

PADRE NOSTRO

INDICE

IL PADRE NOSTRO	3
PADRE NOSTRO CHE SEI NEI CIELI	5
PADRE.	5
NOSTRO.	12
CHE SEI NEI CIELI	13
SIA SANTIFICATO IL TUO NOME	16
VENGA IL TUO REGNO	22
SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ	27
COME IN CIELO COSI' IN TERRA	33
DACCI OGGI IL NOSTRO PANE QUOTIDIANO	35
RIMETTI A NOI I NOSTRI DEBITI COME NOI LI RIMETTIAMO AI NOSTRI DEBITORI	42
E NON CI INDURRE IN TENTAZIONE	48
MA LIBERACI DAL MALE	53
I VOLTI DEL PADRE NOSTRO	59

IL PADRE NOSTRO¹

- 1) Il "Padre nostro" di Matteo è innanzitutto posto all'interno del primo grande discorso di Gesù (5,1-8,1), che funge da collettore di loggia attribuiti a Gesù, una sorta di antologia elaborata da Matteo. Il contesto immediato è il modo corretto di praticare la giustizia. Elemosina, preghiera e digiuno sono i tre temi fondamentali che sostanziano la pietà ebraica e quella della cristianità primitiva. Il leit motiv è pertanto come porsi in relazione e comunione con Dio in modo da essere a Lui graditi ed accetti: al centro di tutto ci devono stare le esigenze di Dio e non quelle dell'uomo.

Ecco dunque il "Padre nostro" che soddisfa a queste esigenze e si pone come esempio del nuovo modo di pregare e di relazionarsi a Dio, colto non più come un'anonima entità trascendente lontana dalle esigenze degli uomini, ma come un Dio che in Gesù si è fatto vicino a loro e su di loro si china con fare materno, mostrando il suo volto affabile e umano di Padre.

E quando pregate, non siate simili agli ipocriti che, nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, amano pregare stando ritti, per essere visti dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. ⁶Invece, quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

⁷*Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole. ⁸Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che gliele chiediate.*

⁹*Voi dunque pregate così:*

*Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,*

¹⁰*venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.*

¹¹*Dacci oggi il nostro pane quotidiano,*

¹²*e rimetti a noi i nostri debiti
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,*

¹³*e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.*

¹⁴*Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; ¹⁵ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe. (Matteo 6, 5 – 15)*

- 2) Luca 11, 1 – 4; prima, al cap. 10 c'è la parabola del buon samaritano e l'episodio di Marta e Maria; subito dopo il pater c'è l'insegnamento sulla necessità dell'insistenza nella preghiera.

a) Gesù si è ritirato per pregare; ritornando tra i suoi, un discepolo o più discepoli gli hanno chiesto: "Insegna anche a noi a pregare" e Gesù: "Quando pregate, pregate così..." L'insegnamento di Gesù viene dalla sua vita, viene dalla sua preghiera, il Padre Nostro. *È stata sua preghiera.*

¹ Cfr. L. PEDRON, Il Padre nostro in <http://proposta.dehoniani.it/txt/padren.html>;
<http://proposta.dehoniani.it/txt/ilpadren.html>, <http://www.slideshare.net/cristianicattolici/commento-biblico-catechesi-padrenostro>; G. LONARDI, Padre nostro in <http://digilander.libero.it/longi48/Padre%20nostro.pdf>

- b) Un altro legame molto forte è con lo Spirito Santo. È lo Spirito Santo guida nella preghiera. In generale noi sappiamo più che abbondantemente da San Paolo che è lo Spirito che grida nel nostro cuore e dice "Abba! Padre!". Quindi l'invocazione fondamentale del Padre Nostro - "Padre" - che riassume tutto ciò che viene anche dopo, è un'invocazione non nostra, ma dello Spirito. Non è soltanto, lo Spirito, fonte del nostro rapportarci a Dio come Padre - fondamentale! - ma è proprio l'ispiratore del 'Padre Nostro', tutto, nelle singole domande.

Gesù si trovava in un luogo a pregare; quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: "Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli".² Ed egli disse loro: "Quando pregate, dite:

Padre,

sia santificato il tuo nome,

venga il tuo regno;

³dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano,

⁴e perdona a noi i nostri peccati,

anche noi infatti perdoniamo a ogni nostro debitore,

e non abbandonarci alla tentazione". (Luca 11, 1 – 4)

La versione lucana (11,2-4) è molto sintetica, essenziale, scarna al punto tale da dubitare che si tratti di una vera e propria preghiera, quanto piuttosto di una indicazione di temi fondamentali che devono animare e sostanziare la preghiera e della loro priorità: prima le esigenze di Dio e poi quelle degli uomini; vedremo poi come queste siano tra loro concatenate.

Non dire "**Padre**"

se ogni giorno non ti comporti come un suo figlio;

non dire "**nostro**"

se vivi chiuso nel tuo egoismo;

non dire "**che sei nei cieli**"

se pensi solo alle cose terrene;

non dire "**sia santificato il tuo nome**"

se non lo onori;

non dire "**venga il tuo regno**"

se lo confondi con il successo umano;

non dire "**sia fatta la tua volontà**"

se non l'accetti quando è dolorosa;

non dire "**come in cielo e così in terra**"

se non accetti che Dio sia ovunque;

non dire "**dacci oggi il nostro pane quotidiano**"

se non ti preoccupi di chi ha fame, di chi è senza cultura e senza cibo;

non dire "**rimetti a noi i nostri debiti**"

se porti rancore a tuo fratello;

non dire **"come noi li rimettiamo ai nostri debitori"**
se non senti la carità nel tuo cuore;

non dire **"non ci indurre in tentazione"**
se hai intenzione di continuare a peccare;

non dire **"liberaci dal male"**
se non prendi posizione contro il male;

non dire **"AMEN"**
se non hai preso seriamente le parole del "Padre Nostro"

PADRE NOSTRO CHE SEI NEI CIELI

Tertulliano, uno dei primi padri della chiesa, ha scritto: *"La preghiera insegnataci dal Signore, il 'Padre nostro', è la sintesi di tutto il vangelo"*. Questa preghiera ci mette nel cuore e sulle labbra gli interessi di Dio e le suppliche dell'uomo peccatore. Essa può essere recitata a una condizione: che colui che la recita osi parlare a Dio come un figlio parla al suo papà. La prima libertà di un figlio di Dio è quella di poter chiamare Dio, Padre. Molti arrivano a credere che c'è qualcuno sopra di noi. A costoro e a tutti noi annunciamo la verità che spiega l'esistenza dell'universo e dell'uomo: Dio è nostro padre, padre di tutti e noi tutti siamo fratelli. Questa verità apre orizzonti nuovi e prospettive infinite al singolo e alla grande famiglia umana.

PADRE.

1) Ma qual è la natura di tale paternità divina?

Numerosi erano i **popoli antichi** che usavano chiamare Dio con il nome di "Padre". Qualche esempio: Zeus era denominato "padre degli dei e degli uomini". Nel secondo millennio a.c. troviamo un'invocazione sumerica al Dio Sin: "O Padre, misericordioso e clemente, che hai nelle tue mani la vita del mondo intero, o Padre generatore degli dei e degli uomini...".

2) **NELL'ANTICO TESTAMENTO**

a) Ma occorre fare attenzione; **non tutti coloro che chiamano Dio col nome di Padre si rivolgono allo stesso Dio**; anche Assur il dio sanguinario di Ninive era chiamato Padre. Quindi non basta fermarsi al titolo, ma occorre **guardare la realtà che esso indica**.

b) Si rimane meravigliati constatando che nell'Antico Testamento, l'appellativo Padre riferito a Dio sia usato **pochissime volte** (15 in tutto). Israele infatti ha imparato a chiamare JHWH "Padre" molto tardi. Quale il motivo?

c) Occorre pensare che nelle mitologie pagane la paternità di Dio era intesa in senso fisico-materiale. E questa era una visione incompatibile con l'altissima concezione spirituale che Israele aveva di Dio. L'uso del termine "padre" **poteva suggerire ad Israele concezioni pagane ripudiate sin dall'inizio** (Gs 24,23).

- d) La scrittura userà la simbolica del padre in un primo tempo per **sottolineare il dovere dell'obbedienza del figlio-Israele** al proprio padre (*"Voi siete figli di JHWH, vostro Dio" Dt 14,1*), oppure per fondare una **prospettiva universalistica delle fede ebraica** (*"Non abbiamo noi tutti un unico padre? Non ci ha creati un solo Dio? Mt 2,10*). Iahvè è innanzitutto il padre del popolo d'Israele (Es 4,22), che di conseguenza è detto figlio di Dio. L'idea che Dio è anche il padre del singolo israelita si trova già nel libro del Siracide (23,1.4; 51,10). Nel libro della Sapienza solo il giusto ha Dio come padre e perciò è chiamato figlio di Dio (Sap 2,13.18) e dà a Dio il titolo di "Padre" (Sap 14,3).
- e) Benché il concetto di Dio come Padre, che è nei cieli, non sia sconosciuto al mondo dell'A.T., tuttavia esso non è mai inteso in senso di paternità diretta o adottiva, ma è soltanto un'immagine, una sorta di metafora per descrivere una relazione con un Dio sentito esclusivamente come un'autorità, che ha cura affettuosa del suo popolo e a cui si deve obbedienza (Is 5,1-7). Ed è proprio l'obbedienza, intesa come scrupolosa osservanza della Torah (Es 24,3.7; Dt 5,27), che qualifica Israele come figlio all'interno dell'Alleanza, per cui Jhwh ne è Padre. Va tuttavia rilevato che il concetto di Dio come Padre è sempre stato del tutto marginale nell'ambito della fede ebraica, che non ne ha mai fatto un suo caposaldo.
- f) E' interessante notare che la grande e tardiva **religione monoteistica mussulmana** tra i novantanove nomi dati a Dio non contiene quello di "padre". Troppo forte è per loro la concezione di una trascendenza assoluta di Dio per potergli applicare una simbolica che troppo fa riferimento all'esperienza umana.

3) **AL TEMPO DI GESU'**

- a) I **rabbini** al tempo di Gesù insegnavano:
"Come il nostro padre è misericordioso nei cieli, così anche voi dovete essere misericordiosi sulla terra".
- b) Nelle **Diciotto Benedizioni**, preghiera che certamente Gesù recitava quotidianamente leggiamo:
 i) *"O Padre nostro, facci tornare alla tua legge"* (V ben.)
 ii) *"O Padre nostro perdonaci perché abbiamo peccato"* (VI ben.)
- c) Nella preghiera dello **Shemà** troviamo:
 i) *"O Padre nostro, tu hai pietà di noi..."*
 ii) *Padre nostro, padre di misericordia, il misericordioso, abbi pietà di noi"*
- d) Così nel **Qaddish**:
"Che le preghiere e le suppliche di Israele siano accolte dal loro Padre che è nei cieli. Amen!"
- e) Gli **esseni** pregavano:
"Mio padre non mi conosce e, in confronto a te, mia madre mi ha abbandonato. Eppure tu sei padre di tutti i tuoi fedeli e ti compiaci di essi come una madre amorosa nel suo piccolo, e come un padre premuroso tu stringi al petto tutte le tue creature".
- f) Raccontavano i **rabbini** commentando *Es 14,19* (*"L'angelo del Signore che andava innanzi al campo di Israele si mosse e andò dietro a lord"*) *"Un uomo camminava per la via insieme al suo bambino. Il bambino lo precedeva, ma ad un certo punto giunsero i briganti a rapire il fanciullo. Il padre allora lo tolse davanti a sé e se lo pose dietro. Ma un lupo apparve in quella direzione ed egli tolse il fanciullo di dietro e di nuovo se lo pose dinanzi. E vennero poi i briganti dinanzi e lupi di dietro, sì che egli dovette sollevare il bambino e portarselo in braccio. Il bambino cominciò a soffrire per l'ardore del sole. Il padre lo coprì con la sua veste. Il bambino ebbe fame:*

il padre lo nutri; ebbe sete e il padre gli diede da bere. Così fece Dio con Israele quando fu liberato dall'Egitto" (Mech 30a)

i) Ancora una parabola: "Il figlio di un re aveva preso una cattiva strada. Il re gli inviò il suo precettore con questo messaggio: "Ritorna figlio mio!". Ma il figlio gli fece rispondere: "Con che faccia posso tornare? Mi vergogno a comparirti dinanzi". Il padre allora gli mandò a dire: "Può un figlio vergognarsi di tornare da suo padre? E se tu torni, non torni da tuo padre?" (Dt R. 2,24).

4) **GESU'.**

a) La paternità di Dio nei confronti di Gesù trova la sua origine ancor prima della creazione del mondo e di ciò Gesù sembra averne pienamente coscienza (Cfr. Gv 6,46: *Non che alcuno abbia visto il Padre, ma solo colui che viene da Dio ha visto il Padre; 8,38 Io dico quello che ho visto presso il Padre; anche voi dunque fate quello che avete ascoltato dal padre vostro!"*⁴² Disse loro Gesù: *"Se Dio fosse vostro Padre, certo mi amereste, perché da Dio sono uscito e vengo; non sono venuto da me stesso, ma lui mi ha mandato; 17,5.24b)*. Si tratta pertanto di una coeternità con il Padre nel quale Gesù trova la sua identità, mentre in lui si rispecchia quella del Padre in una reciproca compenetrazione divina², così che l'operare di Gesù è lo stesso operare del Padre³ e vedere, conoscere, amare e onorare Gesù è vedere, conoscere, amare e onorare lo stesso Padre⁴. Gesù pertanto è il volto storico del Padre, il luogo storico privilegiato in cui il Padre abita, vive e si muove nella dimensione storica (Gv 16,32b), interpellando gli uomini nel loro stesso *habitat* naturale, spingendoli, nel Figlio, a prendere posizione nei suoi confronti. Il rapporto che intercorre tra i due è di totale e pieno amore reciproco⁵, così che il Padre si consegna nelle mani del Figlio, dandogli ogni potere⁶: "Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa" (Gv 3,35), mentre il Figlio si abbandonerà nelle mani del Padre (Lc 23,46), restituendogli al termine della sua missione terrena lo Spirito (Gv 19,30b⁷) che lo ha

² Gv 10,30.38 *Io e il Padre siamo una cosa sola... ma se le compio, anche se non volete credere a me, credete almeno alle opere, perché sappiate e conosciate che il Padre è in me e io nel Padre; 14,10-11 Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me; ma il Padre che è con me compie le sue opere. Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me; se non altro, credetelo per le opere stesse.; 14,20; 17,21*

³ Gv 5,17.19 *"In verità, in verità vi dico, il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa; 8,28; 12,49-50 Perché io non ho parlato da me, ma il Padre che mi ha mandato, egli stesso mi ha ordinato che cosa devo dire e annunziare. E io so che il suo comandamento è vita eterna. Le cose dunque che io dico, le dico come il Padre le ha dette a me"; 14,10b*

⁴ Gv 5,23; 8,19; 14,7.9.24; 15,23

⁵ Gv 8,49.54b; 10,17; 12,28; 14,31

⁶ Gv 10,18; 13,3a; 16,15; 17,2; Mt 11,27a; 28,18; Lc 10,22a

⁷ La traduzione di questo versetto, proposta dalla CEI, è la seguente: "E, chinato il capo, spirò". Tuttavia il testo greco recita: "και κλινας την κεφαλην παρεδωκεν το πνευμα", che tradotto letteralmente significa: "Dopo aver reclinato il capo, restituì lo spirito". Questa restituzione dello Spirito, più che uno spirare fisico, acquista in Giovanni un alto valore teologico. Preceduto immediatamente dall'affermazione di Gesù: "E' compiuto" sta ad indicare che sulla croce Gesù ha portato a pieno compimento il disegno del Padre e pertanto la sua missione terrena può dirsi pienamente riuscita e terminata (Giovanni nella crocifissione di Gesù più che un fallimento vede la sua intronizzazione regale). Per questo, ora Gesù restituisce lo Spirito al Padre, quello Spirito che lo ha sempre accompagnato lungo tutto il suo percorso storico e in lui ha operato il compimento, che Gesù constata sulla croce. Tuttavia, quel "paredoken to pneuma" assume in Giovanni anche un secondo significato (in Giovanni spesso la stessa parola assume significati diversi nello stesso contesto), quello di "trasmettere lo Spirito". Ci troviamo dunque di fronte ad una vera e propria effusione dello Spirito Santo, che assegna alla morte di Gesù in croce un valore redentivo e rigenerativo per l'intera umanità.

sempre accompagnato e in cui e per mezzo del quale Gesù ha sempre operato (Lc 4,1.16-21).

- b) Gesù stesso è dono di amore del Padre all'uomo, così che egli, Gesù, si presenta a noi come il volto storico di questo amore (Gv 3,16: *Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna*).

In tal modo il credente ha finalmente ritrovato in Gesù, volto storico del Padre e luogo della sua dimora e della sua rivelazione, la sua originaria e primordiale paternità, quando Dio, il Padre, nello splendore della prima creazione ha fatto risuonare il suo decreto creativo: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza ... allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere dal suolo e soffiò nelle sue nari un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente" (Gen 1,26a.2,7). Un uomo che aveva perso la sua originaria identità di figlio, ritrovandosi nudo (Gen 3,7a), spoglio cioè della stessa vita divina, di cui era stato reso partecipe con il soffio vitale di Dio, rimanendo rivestito della sola animalità (Gen 3,21). Ma l'uomo ritroverà nuovamente questo soffio vitale, che lo ricostituirà figlio di Dio nel Cristo risorto, per mezzo del quale Dio soffia nuovamente sull'uomo e nuovamente lo rende essere vivente: "Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: <<Ricevete lo Spirito Santo...>>." (Gv 20,22).

- c) In tal modo l'uomo ricreato in Cristo, in lui accorpato per mezzo della fede e del battesimo, acquisisce di diritto la filiazione divina: "Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli" (Gal 4,5). E proprio perché figli "noi non abbiamo ricevuto uno spirito da schiavi, per ricadere nella paura, ma abbiamo ricevuto uno spirito di figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: "Abbà, Padre"" (Rm 8,15-16).
- d) Grazie a questa filiazione divina, l'uomo diventa erede delle promesse della gloria messianica. Infatti, "Se siamo figli, siamo anche eredi : eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria." (Rm 8,17).
- e) Nello splendore di questa seconda creazione, compiutasi nel Cristo risorto, l'uomo è stato quindi ricostituito nuovamente figlio di Dio, a Lui rigenerato e reso nuovamente partecipe della sua vita divina così che Gesù, rivolto alla Maddalena, la sollecita: "... va dai miei fratelli e di' loro: <<Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro>>" (Gv 20,17b). Gesù ha quindi condiviso con noi suo Padre e noi siamo divenuti in lui veri figli di Dio e non in senso metaforico, ma veri figli nel Figlio: "Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo veramente!" (1Gv 3,1a)
- f) Una figliolanza questa che non è accaduta per caso o come conseguenza secondaria della risurrezione, ma essa costituisce la centralità del progetto salvifico del Padre, pensato fin dall'eternità e attuato sulla croce: "In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità,

La seconda effusione dello Spirito (Gv 20,21-23), che il Risorto aliterà sui suoi discepoli, accompagnandola sia ad un saluto inaugurale di Pace che alla consegna della missione ai discepoli dice, da un lato, l'avvenuta riconciliazione tra Dio e gli uomini nel Risorto stesso ("Pace a voi"), dall'altro, annuncia come nei discepoli continuerà la sua missione, sia pur ora in modo sacramentale e mediato, ma per questo non meno reale e meno efficace. In altri termini la Chiesa è la nuova incarnazione del Risorto, in cui egli continua la sua opera in mezzo agli uomini lungo il cammino della storia.

predestinandoci ad essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, ... nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, la remissione dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia" (Ef 1,4-5.7).

- g) Gesù non rinnegherà questa idea di Dio come Padre, formatasi lungo la storia veterotestamentaria e da lui ereditata dalla Tradizione ebraica, ma ne cambierà radicalmente il contenuto e, di conseguenza, ciò influirà sulla relazione stessa con Dio, la cui paternità nel N.T. è posta al centro e a fondamento delle nuove relazioni con Dio stesso, aprendo nuovi spazi ed orizzonti al concetto di figliolanza. Gesù si rivolgerà a Dio chiamandolo "Padre mio", ma non in senso metaforico o figurativo bensì reale, lasciando trasparire un suo rapporto con Dio del tutto particolare, unico ed esclusivo, così da creare imbarazzo e scandalo presso i suoi stessi interlocutori: "Proprio per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo: perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio" (Gv 5,18).
- i) **Chiamare Dio "Padre" non significa ancora chiamarlo "Abbà"**: parola con cui i bambini si rivolgevano al loro papà. Dicevano i rabbini: "*Quando un bambino inizia ad assaporare il frumento, impara a dire Abbà e Immà*". Un termine troppo affettuoso e confidenziale per essere applicato alla maestà infinita di Dio.
- ii) San Pietro Crisologo nei suoi Sermoni scrive: "*La consapevolezza che abbiamo della nostra condizione di schiavi ci farebbe sprofondare sotto terra, il nostro essere di terra si scioglierebbe in polvere se l'autorità dello stesso nostro Padre e lo Spirito del Figlio suo non ci spingessero a proferire questo grido: "Abbà, Padre!". Quando la debolezza di un mortale oserebbe chiamare Dio suo Padre se non soltanto allorché l'intimo dell'uomo è animato dalla potenza dall'alto?"* (Ser. 71). Senza un precetto di Cristo nessuno avrebbe mai avuto l'ardimento di chiamare Dio suo Padre. Senza Cristo non avremmo mai saputo perché e quanto Dio ci ami. Senza Cristo non avremmo mai saputo di essere realmente figli di Dio (Gv 1,13; 1Gv 3,1) e partecipi della natura divina (2Pt 1,4).
- iii) **Eppure Gesù lo usa abitualmente**: tutte le sue preghiere iniziano con questa invocazione. Il che sta ad indicare un tipo di rapporto con Dio fatto di assoluta confidenza e fiducia, un rapporto profondamente filiale. In Gesù possiamo ardire (Nella liturgia questo è espresso con le formule introduttive: "*osiamo dire*", "*Rendici degni di*"...) rivolgerci a Dio chiamandolo a nostra volta Abbà. Paolo dirà: "*Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: Abbà! Padre!*" (Rm 8,15). E' questa la *parresia* del cristiano: la semplicità schietta, la fiducia filiale, la gioiosa sicurezza, l'umile audacia, la certezza di essere amati (cfr CCC 2777).
- iv) **TRE OSSERVAZIONI**
- (1) Se per gli israeliti Dio è anzitutto l'Altissimo, il Giudice e il Legislatore, in Gesù ritroviamo **l'immagine di un Padre Buono che ha cura dei suoi figli**. A lui ci si rivolge con la semplicità del bambino
Egli ha cura di ogni sua creatura (Mt 6,25-31)
Conta i capelli del nostro capo, e conosce ogni nostra necessità (Lc 12,6).
Di lui non si deve e non si può avere paura.
- (2) Il **rapporto che Gesù ha con il proprio Padre appare peculiare a lui solo**. Gesù non prega mai con i discepoli dicendo "Padre nostro". Vi è sempre in lui una chiara distinzione ("*Padre mio e Padre vostro*" Gv 20,27). E'

possibile essere figli di Dio solo in lui, accogliendo il dono del suo Spirito: *"Nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare"* (Mt 11,27).

- (3) Il Padre nostro può essere recitato da tutti? La **paternità di cui parla Gesù è riservata a coloro che hanno ricevuto il suo Spirito**. E' una figliolanza che deriva dal dono gratuito della vita stessa di Dio. Per cui a buon diritto esso può essere pregato in verità e consapevolezza solo da coloro che nella fede hanno accolto Gesù, la sua Parola e il dono del suo Spirito.
- h) Gesù presentandoci Dio come Padre suo e Padre nostro ci rivela una realtà infinitamente superiore a quanto si poteva supporre o conoscere fino ad allora. Per comprendere meglio leggiamo il vangelo secondo Giovanni: *"Il Verbo (il Figlio di Dio) venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali... da Dio sono stati generati"* (Gv 1,11-13). Diventare figli di Dio...
- i) Ma non lo eravamo già anche prima? Certamente Dio è padre di tutti perché è il creatore, il principio della vita di tutti. Leggiamo nella prima Lettera ai Corinti: *"C'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui; e un solo Signore Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo per lui"* (1Cor 8,6). E nella Lettera agli Efesini sta scritto: *"Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti"* (Ef 4,6).
- ii) Che cosa significa dunque: *"A quanti l'hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali... da Dio sono stati generati"*? Certamente qui il vangelo vuole esprimere una realtà nuova rispetto alla paternità universale di Dio in quanto creatore, una paternità antecedente ad ogni nostra scelta, come il fatto di essere creati da Dio e generati dal padre e dalla madre: una paternità che non possiamo né accettare né rifiutare perché decidono gli altri per noi.
- iii) Qui si dice che Dio ha dato all'uomo un potere paradossale: quello di accettare o di rifiutare di essere generato di nuovo da acqua e da Spirito (Gv 3,5) per entrare nel regno di Dio, per vivere la vita nuova, la vita di Dio. Il vangelo secondo Giovanni ci ha insegnato che diventano figli di Dio quelli che accolgono Cristo, credono in lui e rinascono per mezzo del battesimo. San Paolo ci insegna la stessa cosa nella Lettera ai Galati: *"Tutti voi siete figli di Dio per la fede in Gesù Cristo, perché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo"* (Gal 3,26-27). E nella stessa Lettera scrive: *"Dio mandò il suo Figlio... perché ricevessimo l'adozione a figli"* (Gal 4,5).
- (1) prima che Dio mandasse suo Figlio non c'era la possibilità di essere figli di Dio nel senso pieno di cui si parla qui. Quindi questa nuova nascita avviene per volere di Dio e per libera accettazione da parte nostra.
- (2) Questa nostra libera adesione si attua attraverso la fede, che è l'accoglienza del Figlio di Dio, il battesimo. Quindi l'ingresso, come veri figli, nella famiglia di Dio dipende da questa adesione che si attua per mezzo della fede e del battesimo per coloro che conoscono Gesù.
- (3) San Giovanni esclama: *"Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!"* (1Gv 3,1). A rigor di termini, solo i battezzati possono rivolgersi a Dio chiamandolo Padre nel senso pieno del termine, solo coloro che attraverso la nuova nascita dallo Spirito, da semplici figli dell'uomo sono diventati figli di Dio.

- iv) A proposito del termine Padre lo stesso Catechismo della Chiesa Cattolica fa un commento illuminante: *Prima di fare nostro questo slancio iniziale della Preghiera del Signore, non è superfluo purificare umilmente il nostro cuore da certe false immagini di "questo mondo". L'umiltà ci fa conoscere che "nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare" cioè "ai piccoli" (Mt 11,25-27). La purificazione del cuore concerne le immagini paterne e materne, quali si sono configurate nella nostra storia personale e culturale, e che influiscono sulla nostra relazione con Dio. Dio nostro Padre, trascende le categorie del mondo creato. Trasporre su di lui, o contro di lui, le nostre idee in questo campo equivarrebbe a fabbricare idoli da adorare o da abbattere. Pregare il Padre è entrare nel suo mistero, quale egli è, e quale il Figlio ce lo ha rivelato" (2779).*
- v) Cosa deriva dal chiamare Padre Dio? San Gregorio Niseno del IV secolo scriveva: *"Se tu ti attacchi al denaro, se ti lasci sedurre dal fascino del mondo, se vai dietro ai desideri della carne... immagino che Dio ti risponda in questi termini: 'La tua vita è sudicia e tu chiami Padre colui che è il Padre incorruttibile e santo?... Io non vedo in te l'immagine della mia natura: tu sei agli antipodi; quale unione può esistere tra la luce e le tenebre, quale parentela tra la vita e la morte?... È pericoloso, prima di aver emendato la propria vita, chiamare Dio: Padre'".*
- (1) Dicendo questo non intendiamo impedire a nessuno di chiamare Dio "Padre" nell'ora della sofferenza, del rimorso o della speranza. È proprio e solo del Padre onnipotente amarci teneramente tutti, qualunque sia l'abisso in cui siamo caduti. È scritto infatti: *"Dio nostro Padre ci ha amati e ci ha dato, per sua grazia, una consolazione eterna e una buona speranza" (2Ts 2,16)*. Ma non dimentichiamo che Cristo ha insegnato il "Padre nostro" a dei discepoli che volevano entrare sinceramente in comunione con il Dio vivente e ai quali aveva proposto di essere perfetti come il Padre che è nei cieli.
- (2) Abbiamo detto, poco fa, che dipende anche da noi diventare figli di Dio. Ora aggiungiamo che, dopo esserlo diventati, tocca ancora a noi rimanere figli veri e coerenti. Come? Imitando il Padre con la vita.
- 2(a) Nel vangelo Gesù invita a perdonare come perdona il Padre, ad aver misericordia e ad amare i nemici come fa il Padre (Mt. 5, 42 – 48; Lc. 6, 27 - 38).
- 2(b) Ma per arrivare a questi comportamenti pratici bisogna che viviamo da figli convinti, obbedienti e rispettosi: dobbiamo diventare come bambini, dobbiamo diventare piccoli. Nel vangelo è scritto che il Padre ha rivelato i misteri del regno di Dio ai piccoli (Lc 10,21) e che chi vuole entrare nel regno di Dio deve diventare come un bambino (Lc 18,17). Ma chi sono coloro che diventano come bambini? Che cosa bisogna fare per diventare piccoli? Leggiamo il vangelo secondo Matteo: *"In quel momento i discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: 'Chi dunque è il più grande nel regno dei cieli?'. Allora Gesù chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: 'In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini non entrerete nel regno dei cieli'" (Mt 18,1-4)*. Gesù non canonizza il bambino; non si fa illusione sui suoi difetti. Egli parla di una certa maniera di esistere che ha alla base due atteggiamenti tutt'altro che puerili: la vera umiltà e la semplicità della fede.

- (i) Diventare bambini, diventare veramente umili, diventare poveri in spirito (Mt 5,3) significa dipendere totalmente da Dio. L'uomo che vive nell'umiltà e nella verità sa che dipende da Dio in tutto ciò che è e in tutto ciò che fa.
1. L'uomo non sarà mai "vero" fino a quando non si metterà all'ultimo posto, come servo di tutti e padrone di nessuno. Nel vangelo Gesù condanna la nostra presunzione e abbatte senza pietà la nostra falsa grandezza. Leggiamo: *"Sorse una discussione tra loro, chi di essi fosse il più grande. Allora Gesù, conoscendo il pensiero del loro cuore, prese un fanciullo, se lo mise vicino e disse: 'Chi accoglie questo fanciullo nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato. Perché chi è il più piccolo tra tutti voi, questi è grande'"* (Lc 9,46-48).
 2. Se accettiamo la condizione di figli, di bambini piccoli quali realmente siamo, Dio rivelerà alla nostra umiltà la grandezza del suo amore di Padre.
- (ii) Diciamo qualcosa anche sulla semplicità della fede. Gesù nel vangelo esalta i piccoli che credono in lui (Mt 18,6). Vi è una qualità della fede che è propria dell'infanzia. La fede va all'essenziale: scopre come prima realtà la paternità di Dio-Amore. Essa ha l'istinto di questa realtà primaria come il bimbo che si abbandona fiducioso sul seno materno, fonte di vita, di protezione sicura e di riposo beatificante. La fede semplice è l'istinto divino di un figlio verso il suo papà, Dio. A noi adulti capita di smarrirci nelle nostre complicazioni e di perdere ogni curiosità nei confronti di Dio, mentre il bambino assedia continuamente il padre di domande e dimostra una grande avidità di conoscere. Quando Dio non suscita in noi interesse alcuno, quando orientiamo stancamente verso di lui la nostra preghiera e la nostra vita, è segno evidente che siamo vecchi. Quando invece abbiamo fame e sete di Dio, interesse vivo e avidità di conoscerlo, allora siamo veramente come i bambini di cui parla Gesù nel vangelo.

NOSTRO.

- 1) L'aggettivo "nostro" nel Pater è riferito ovviamente a Dio ("di noi"), non sta ad indicare certamente possesso. Siamo *noi* il suo popolo ed egli è il *nostro* Dio. Si tratta di un'**appartenenza reciproca che ci è stata offerta gratuitamente nell'alleanza: Io sarò il suo Dio ed egli sarà mio figlio (Ap 21,7)**. In quel "nostro" viene professata l'estensione della vita di Dio all'intera umanità, così che noi siamo suoi e Lui ci appartiene in una reciproca compenetrazione, che lega i nostri destini a quelli di Dio e, in Gesù Cristo, Dio lega i suoi a quelli dell'intera umanità (Gv 17,21-22).
- 2) L'estensione all'uomo della Vita stessa di Dio, che per sua natura è relazione d'amore, e la sua reale compartecipazione a tale Vita in Cristo e per Cristo, impone al credente di incarnare nella propria esistenza tale mistero di Vita e di Amore comunionali, che lo compenetrano profondamente nel suo essere e lo spingono similmente verso l'altro, ricreando nelle sue relazioni comunitarie quel circolo di amore trinitario che vive e palpita in lui (Gv 17,26). Ancora: *nostro* indica la **comunità, la Chiesa, la famiglia di Dio** nella quale siamo stati generati alla fede mediante il nostro battesimo. E quando preghiamo l'Orazione del Signore, anche nel silenzio e solitudine della nostra stanza, sem-

pre noi ci dobbiamo sentire inseriti nella grande preghiera della Chiesa: in questo senso non esiste per me cristiano una preghiera *mia*.

- 3) Così il Padre nostro **ci fa uscire dal nostro individualismo**. E per essere pregato in verità *"le nostre divisioni e i nostri antagonismi devono essere superati"*(ccc 2792). E' la preghiera che deve abbattere ogni frontiera e ostacolo che si frappone agli altri.
- 4) E nella Preghiera del Signore ci presentiamo portando **tutti coloro per i quali il Figlio ha offerto se stesso**: *l'amore di Dio è senza frontiere, anche la nostra preghiera deve esserlo* (CCC 2792). Pregando così il Padre Nostro ci collochiamo sicuramente nell'ambito della preghiera di Gesù, la sua grande preghiera sacerdotale, nella quale lui stesso chiese che *tutti siano una cosa sola*.
- 5) Il Pater, lo possiamo affermare, è la preghiera che ci fa passare dal *Tu* al *Noi*.
 - a) Constatiamo infatti che nella prima parte al centro vi è un Tu:
 - i) il tuo nome
 - ii) il tuo regno
 - iii) la tua volontà.
 - b) Nella seconda parte predomina il noi:
 - i) da a noi il nostro pane quotidiano
 - ii) rimetti a noi i nostri debiti
 - iii) non indurre noi in tentazione
 - iv) libera noi dal male.
 - c) Dal Tu del Padre passiamo al noi scoprendo in tal modo l'altissima nostra dignità. Siamo figli, siamo un unico corpo per il battesimo e l'eucaristia, siamo un'unica famiglia, siamo fratelli e sorelle in Cristo con un legame più forte che quello del sangue (Mt 23,8).
- 6) In **famiglia** pregare insieme il Pater significa riconoscere gli uni di fronte agli altri, in una comune professione di fede, la **comune paternità di Dio** da cui procede ogni altra paternità. Questo riconoscimento comune è garanzia di libertà, di dignità e responsabilità vicendevole.
- 7) In una **comunità cristiana** (religiosa) significa riconoscere che **si è famiglia che trova il suo punto di riferimento non in se stessa, ma nel Padre** da cui trae la propria origine e la sua ragione d'essere. Ci si riconosce così figli di un unico padre e fratelli non tanto per un legame fisico di sangue, ma per una "consanguineità" di fede ancor più profonda. "Chi fa la volontà del Padre, questi è fratello, sorella e madre". Comunità che si percepisce Corpo di Cristo in cammino verso l'esperienza della comunione.

CHE SEI NEI CIELI

- 1) Queste ultime parole sono di un'importanza capitale. Senza di esse è impossibile comprendere in quale maniera e con quale orientamento di pensiero e di azione noi possiamo santificare il nome del nostro Padre, promuovere il suo regno e fare che nel mondo si compia la sua volontà. In un primo momento, questa espressione "che sei nei cieli" può dare un senso di delusione. Sembra che Cristo, dopo aver avvicinato Dio agli uomini, lo allontani di nuovo e immediatamente, e lo collochi fuori dal nostro mondo. La Bibbia usa i termini cielo e cieli in due accezioni diverse.
 - a) La prima per indicare la realtà fisica del cielo; e insegna che il cielo, come la terra, appartiene a Dio che l'ha creato.
 - b) Tuttavia, in questa realtà del cielo, la Bibbia riconosce pure un simbolo e da qui ne deriva la seconda accezione.

- i) Gli antichi erano meravigliati dalla profondità del cielo a loro inaccessibile che rievocava il mistero, la trascendenza, l'infinito. Nella loro cosmologia il cielo appariva loro come una realtà solida, costituito da acque trattenute da un immenso velo costellato di stelle. Nel cielo erano i depositi dell'acqua, della grandine e della neve (cf Gb 37,9; 38,22). Tutta la costruzione del cielo poggiava su solidissime colonne (*"Io tengo salde le sue colonne"*). Al di sopra di tutto il trono di Dio, la sua dimora, la sua corte celeste, il suo palazzo (cf Sal 2,2s; 104,2; Gb 1,6-12). Dio comunicava con la terra tramite gli angeli; essi scendevano tramite scale (cf Gn 28,12); in seguito per influsso delle raffigurazioni persiane essi si servivano di ali.
- ii) L'espressione "che sei nei cieli" sta ad indicare dunque la **totale trascendenza di Dio**, ma non la sua lontananza! Ma collocata subito all'inizio dopo la parola Padre essa vuole anzitutto eliminare ogni possibile confusione tra i "padri terreni" e il "Padre" da cui proviene ogni paternità. Certo l'espressione che "sei nei cieli" unita a "Padre", può generare in noi un certo disagio: un vero padre non è mai lontano, staccato, inaccessibile. Tuttavia nella fede cristiana siamo chiamati a conciliare questi due aspetti di Dio; la sua paternità non esclude la sua trascendenza e viceversa. E' un mistero di amore che ci avvolge e che nello stesso tempo ci trascende infinitamente. Agostino dice: "I cieli quali sono? I cieli sono le nostre anime". Cioè nell'interiorità: questo è importante, è bello. Abiti nei cieli: la tua casa sono io. Far sentire questo, e sentirlo noi. Far sentire che nell'anima dei nostri fratelli, nello spirito dei nostri fratelli è presente. È un cielo quell'anima e lì è proprio presente il Padre. *Che sei nei cieli* comporta un atteggiamento di riverenza, di rispetto per se stessi, di alta considerazione, di dignità nei propri confronti. Noi siamo degni figli di Dio, perché in noi abita.
- iii) Il peccato ci ha allontanato "dai cieli", sono essi la "*nostra patria*". Viviamo come esiliati: *Sospiriamo in questo nostro stato, desiderosi di rivestirci del nostro corpo celeste* (2Cor 5,2). La nostra conversione potrebbe essere letta come un ritorno al cielo. E' un cielo ormai aperto: "*si spalancarono i cieli*" durante il battesimo di Gesù, e da allora non sono più richiusi all'uomo. In lui cielo e terra sono ormai eternamente riconciliati. Paolo dirà: *Il Padre ci ha fatti sedere* (ovvero possiamo rimanervi, sono ormai nostra dimora) *nei cieli in Cristo* (Ef 3,6). La *Lettera a Diogneto* riporta la stessa riflessione: *I cristiani sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Passano la loro vita sulla terra, ma sono cittadini del cielo* (5,8).
- c) Uomo e Dio, Cielo e Terra non sono più separati tra loro, ma trovano la loro rappacificazione e il loro punto di ricongiunzione in Cristo stesso (Col 1,20), la vera porta e la vera via che conduce al Padre che è nei cieli (Gv 14,6). Grazie dunque a Cristo noi siamo diventati concittadini dei santi e familiari di Dio stesso (Ef 2,19) e le porte del cielo ci sono state riaperte, così che il cielo non è più l'esclusiva e irraggiungibile dimensione divina di Dio. Il Padre, che viene collocato nei cieli, diventa pertanto il luogo della nostra dimora e costituisce la viva speranza che attende il credente (Col 1,5). Dal Padre, in Cristo e per Cristo, infatti siamo stati generati alla stessa vita divina e costituiti come suoi figli adottivi ed eredi della sua stessa vita (Ef 1,4-5; Gal 4,4-7) e a Lui apparteniamo. Rivolgersi pertanto a Lui con il nome di "Padre che abita nei cieli", significa da un lato confessare la sua divinità e la sua santità, cioè tutta la distanza che ci separa da Lui, e implicitamente la nostra appartenenza a tale dimensione, racchiusa tutta nel nome di Padre celeste.

- d) Se il Padre nostro ci ha fatto realmente suoi figli, noi apparteniamo a lui e al suo mondo fin d'ora, ed è sulla base dei valori di quel mondo che dobbiamo valutare i beni del mondo presente.
- e) Questa presenza del cielo di Dio avvolge tutta la nostra terra, la compenetra e la anima con la sua energia spirituale. Noi non la vediamo perché i nostri occhi non hanno ancora l'acutezza necessaria. Ma essa c'è, e alcuni la scoprono e ne restano illuminati. Questo mondo dell'amore e della gloria di Dio esiste; i credenti ne fanno esperienza e, a poco a poco, entrano più profondamente in esso e diventa loro familiare: diventa un valore grande, una realtà che convince, diventa l'unica realtà che conta e dà senso alla vita. Il credente fin d'ora fa una grande scoperta che gli altri faranno forse al termine della loro vita o al momento stesso della morte. E la scoperta è questa: la terra e il cielo nei quali abitiamo, con tutto quanto contengono, non hanno alcun senso e alcun valore se non come preludio al cielo di Dio, al cielo dell'amore e della vita eterna. Le realtà presenti hanno significato vero e definitivo se sono percepite e vissute nella fede, immerse nel mondo di Dio, nella realtà divina del Padre nostro che è nei cieli. In altre parole dobbiamo vivere fin d'ora come veri figli di Dio e cittadini del cielo. L'apostolo Paolo ci esorta: *"Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra"* (Col 3,1-2). Il giusto che vive di fede (Rm 1,17) valuta gli avvenimenti e le cose della vita presente secondo i criteri di Dio espressi nel vangelo di Cristo. *"Non accumulatevi tesori sulla terra, dove tignola e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; accumulatevi invece tesori nel cielo, dove né tignola né ruggine consumano, e dove ladri non scassinano e non rubano. Perché là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore"* (Mt 6,19-21).
- 2) E per fare questo non occorre sfuggire al proprio stato di vita e alle proprie responsabilità di sposi, di genitori, ai propri impegni terreni, qualunque sia il campo di attività in cui si svolge la nostra vita, perché non si può diventare santi senza compromettersi con gli altri e per gli altri, come ha fatto Cristo e come farebbe Cristo al nostro posto. Ma è proprio perché vogliamo impegnarci nell'unico modo giusto per il bene di questo mondo che la conversione al Padre che è nei cieli si impone con maggior forza e urgenza.
- a) Nella Lettera agli Ebrei leggiamo che i nostri antenati (Abele, Enoch, Noè, Abramo e Sara) vissero da stranieri e da pellegrini sopra la terra, aspirando ad una patria migliore, alla patria del cielo, alla città che Dio aveva preparato per loro (Eb 11,13-16). Per essere testimoni credibili del mondo misterioso di Dio, del regno dei cieli, occorre che coloro che ci incontrano e vedono il nostro modo di vivere percepiscano con chiarezza che noi abbiamo trovato il tesoro nascosto e la perla di grande valore (Mt 13,44-46): il mondo dell'amore e della vita di Dio. Bisogna che essi vedano che noi usiamo del mondo presente come se in realtà non ne usassimo (1Cor 7,29-31). Che ci comportiamo da amministratori e non da proprietari dei beni di Dio: da amministratori distaccati da tutti i beni, compresa la vita che Dio ci ha dato, pronti a lasciare tutto e a considerare tutto come perdita e spazzatura a motivo di Cristo. Lo scrive l'apostolo Paolo: *"Quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo"* (Fil 3,7-8).
- b) Ma come è possibile questo? Come si può vivere da veri figli e da vere figlie di Dio nel mondo d'oggi?

Il vangelo ci risponde: *"Impossibile presso gli uomini, ma non presso Dio! Perché tutto è possibile a Dio"* (Mc 10,27). Dobbiamo mantenere salda sino alla fine la fiducia che abbiamo avuta da principio (Eb 3,14): dobbiamo aver fiducia in Dio. All'origine di ogni amore si trova sempre questa scelta, senza calcoli e senza timore, con cui l'essere che ama si mette nelle mani dell'altro, si consegna all'altro per sempre. In ogni vero amore c'è sempre una grande speranza: quella di vedere realizzarsi, per mezzo di questo amore, le promesse della vita, i desideri e le attese. Dobbiamo riscoprire, tra le tante, la grande fiducia nel Padre che è nei cieli: fiducia fatta di atteggiamento interiore di speranza, come leggiamo nella prima Lettera di Giovanni: *"Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui. Per questo l'amore ha raggiunto in noi la perfezione, perché abbiamo fiducia nel giorno del giudizio; perché come è lui, così saremo anche noi, in questo mondo. Nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell'amore"* (1Gv 4,16-18).

- c) Prendiamoci la libertà e l'ardimento di chiamare Dio "Padre" ed egli realizzerà in noi questa familiarità con il suo mondo. Il Padre è in me e mi dà il gusto delle cose di Dio e la capacità di credere che io sono amato da lui e che il mio avvenire sarà un'eternità d'amore beato in lui. Perché questo non resti un bel sogno, ma diventi la realtà più reale, dobbiamo accogliere l'invito di Gesù a ridiventare come bambini nell'umiltà e nella semplicità della fede. Perché solo l'umiltà e la fede semplice ci consentono di chiamare, in tutta verità, Dio "Padre nostro che sei nei cieli".

SIA SANTIFICATO IL TUO NOME

Più che trattarsi di domande le prime tre richieste del Padre Nostro esprimono degli auspici, dei desideri, delle attese:

- sia santificato il *tu*o nome
- venga il *tu*o regno
- sia fatta la *tu*a volontà

A questo proposito il Catechismo della Chiesa Cattolica commenta così: *E' proprio dell'amore pensare innanzi tutto a colui che si ama. In ognuna di queste tre petizioni noi non "ci" nominiamo ma siamo presi dal "desiderio ardente" dall'"ansia" stessa del Figlio diletto per la gloria del Padre suo* (2803).

I temi che compongono le tre invocazioni, poi, non sono soltanto giustapposti l'uno accanto all'altro, ma costituiscono uno sviluppo concatenato e dipendente l'uno dall'altro. Nella prima posizione infatti viene posto la santificazione del nome di Dio, che trova la sua attuazione e piena manifestazione nel compimento del suo regno, entro il quale Dio colloca la sua presenza e rivela la sua identità; tale regno è caratterizzato dal compiersi sovrano della sua volontà. L'uno non può sussistere senza l'altro.

- 1) Il **primo di questi desideri** è dunque che il santo Nome di Dio sia santificato. Si tratta per noi di una espressione strana (è sempre stata per lo più intesa come il rispettare il nome di Dio non bestemmiandolo), ma comunissima nel giudaismo.
 - a) Troviamo ad esempio nella preghiera quotidiana dello *Qaddish*: *Sia glorificato e santificato il tuo grande Nome nel mondo che egli ha creato secondo la sua volontà*

b) E nella terza delle *Diciotto Benedizioni* leggiamo: *Tu sei santo e il tuo nome è santo. Noi santificheremo il tuo nome nel mondo, come è santificato nell'alto dei cieli.*

2) Che cosa significhi santificare o santità o santo è concetto che abbisogna di approfondimento.

a) Va detto subito che soltanto Dio è Santo, anzi Egli è il Santo per eccellenza e per ciò stesso è fonte di ogni santità e sua propria esclusiva è l'azione della santificazione. Per sua natura Dio è Santo, anzi egli è il Santo per eccellenza ed è chiamato e conosciuto in Israele come "il Santo" ed è proclamato tre volte Santo da Isaia (Is 6,3), che ne descrive la gloria e la potenza cosmica (Is 6,1-11), mentre di fronte a tanta maestosa santità egli si sente un peccatore impuro e un uomo fragile. Tale santità divina opera sulla terra con la gloria, cioè manifestandosi come potenza di amore che opera la salvezza, attraendo l'uomo nel mondo di Dio e rendendolo compartecipe della sua gloria e del suo potere (Sal 8,5-9). Quando questi vari livelli vengono attribuiti all'uomo essi sono solo una partecipazione e una risposta esistenziale alla Fonte primaria di ogni santità e di ogni azione santificatrice.

b) "Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa. Queste parole dirai agli Israeliti" (Es 19,5-6). La santità pertanto è essenzialmente riservata a Dio, cioè colui che è il totalmente diverso dall'uomo. Per questo la santificazione da parte divina è un comunicarsi di Dio all'uomo, un condividere e un partecipare il proprio mondo e il proprio stato di vita all'uomo stesso, così che questo viene santificato, cioè attratto nella dimensione divina.

3) **NELL'ANTICO TESTAMENTO**

a) Per la cultura semitica il nome **non era una semplice designazione convenzionale, esso era intimamente legato alla persona, si identifica con essa.** Dare un nome nuovo significava ad esempio affidare a quella persona una nuova missione, un nuovo modo di essere, implicava un profondo cambiamento e un potere su di lui. Ricevere un nome da qualcuno significava riconoscere di essere dipendenti da Lui (cf Gn 17,5: *Non ti chiamerai più Abram ma Abraham perché padre di molti popoli io ti costituirò*). Di conseguenza **conoscere il nome significava possedere il segreto intimo della persona, avere un potere su di lui**, da qui il suo valore magico.

i) Israele conosceva il **nome santo di Dio che gli era stato rivelato** (cf Es 3,14-15; 6,2-3), ma doveva impegnarsi a non ingiurarlo mai né impiegare per maledizioni (cf Lv 24,11-15), né per giuramenti o altro (cf Lv 19,12; Es 20,7).

ii) Nel post esilio il rispetto del Nome giunse a tal punto che solo il Sommo Sacerdote lo poteva pronunciare e una sola volta all'anno, nel Santo dei Santi nel giorno dell'espiazione (*Yom Kippur*). La qual cosa fece sì che si perdesse l'esatta pronuncia del sacro Tetragramma JHWH. Incontrandolo nella lettura della Scrittura doveva essere sempre sostituito da un titolo simile (es Adonai) aggiungendo la formula "Benedetto sia il suo Santo Nome".

b) **Santificare il nome di Dio significa**

i) **rispettarlo, onorarlo, mai profanarlo**, non usarlo in modo magico al fine cioè di voler piegare Dio al proprio servizio (cf Lv 18,21; 20,3). Il verbo "santificare" equivale a separare, distinguere. Dio è il "Tre volte Santo" (cf Is 6,1-5), ovvero Colui che è totalmente "Altro" dall'uomo, distinto e separato da lui.

ii) Santificare il nome di Dio ad un secondo livello significa dunque **riconoscere che egli è Unico, ineguagliabile, ineffabile nel suo mistero.** Ed era in

questo senso che il giudaismo interpretava il termine *ehad-Uno* nello *Shemà Israel*.

- iii) Israele santificava il nome di Dio **professando e magnificando la sua azione nella storia, narrando le opere da lui compiute, manifestando lo stupore per il suo agire e rivelarsi**. Ed è questo un terzo livello: *“Anche lo straniero, che non appartiene ad Israele tuo popolo, se viene da un paese lontano a causa del tuo nome perché si sarà sentito parlare del tuo grande nome, della tua mano potente e del tuo braccio teso, se egli viene a pregare in questo tempio, tu ascoltalò dal cielo, luogo della tua dimora, e soddisfa tutte le richieste dello straniero, perché tutti i popoli della terra conoscano il tuo nome, ti temano come Israele tuo popolo e sappiano che al tuo nome è stato dedicato questo tempio che io ho costruito” (1Re 8,41-43)*. Quindi **il nome di Dio è glorificato-santificato quando si annunziano le sue opere**. Israele è chiamato ad essere un inno vivente alla santità-unicità di Dio, popolo nel quale JHWH manifesta la sua gloria: *“Vedendo ciò che ho fatto in mezzo a loro, santificheranno il mio nome, santificheranno il Santo di Giacobbe, tremeranno di fronte al Dio di Israele” (Is 29,23)*. E' tutta la storia di Israele che santifica il nome del Signore, e Israele ben conosce questa sua missione. Compito dei padri sarà di narrare ai figli le grandi opere di JHWH iniziandoli alla santificazione del nome: *“Grande è il Signore e degno di ogni lode, la sua grandezza non si può misurare. Una generazione narra all'altra le sue opere, annunzia le sue meraviglie. Diffondono il ricordo della sua bontà immensa” (Sl 145,3-7)*.
- iv) Ma vi è ancora un quarto livello. Occorre partire dalla considerazione che anche la santificazione del nome fatta nella liturgia splendida del Tempio e nei riti non è sufficiente, e i profeti lo ricorderanno insistentemente; è indispensabile che tutto questo sia accompagnato da una vita “santa” ovvero conforme ai dettami della Torah: *“Siate santi, perché io il Signore, Dio vostro, sono santo” (Lv 22,31)* *“Osservate i miei comandi, non profanate il mio nome, perché io mi manifesti santo in mezzo agli israeliti. Io sono il Signore che vi santifico”*. L'ingiustizia, il sopruso, l'idolatria sono profanazioni del nome santissimo di Dio: *“Hanno venduto il giusto per denaro e il povero per un paio di sandali; calpestano come polvere della terra la testa dei poveri... e così hanno profanato il mio santo nome” (Am 2,6-7)*. La santità ha come soggetti principali
(1) Dio, quale fonte primaria di ogni santità santificante,
(2) e l'uomo, quale soggetto capace di relazionarsi esistenzialmente con il suo Dio.
- In tal modo la santità di Dio nel suo manifestarsi diventa per l'uomo l'indicativo di salvezza (Es 6,6-8; Lv 11,45), mentre la risposta dell'uomo a tale indicativo, a questo mostrarsi della santità divina, diventa l'imperativo di salvezza. Si viene quindi a creare un rapporto vincolante tra Dio e il suo popolo, una sorta di dialogo storico-salvifico che si attua da un lato nella manifestazione di eventi salvifici (Es 6,6-8; 7,5; 14,4) in cui il popolo vede l'intervento del suo Dio a suo favore, dall'altro la conseguente risposta dovuta da Israele
- v) Arriviamo ad un testo fondamentale per entrare in una ancor più profonda comprensione dell'espressione “santificare il nome di Dio”. Si tratta di Ez 36,20-38: *“Giunsero fra le nazioni dove erano spinti e disonorarono il mio nome santo, perché di loro si diceva: Costoro sono il popolo del Signore e tuttavia sono stati scacciati dal suo paese. Ma io ho avuto riguardo del mio nome santo, che gli Israeliti avevano disonorato fra le genti presso le quali sono andati. Annunzia al-*

la casa d'Israele: Così dice il Signore Dio: Io agisco non per riguardo a voi, gente d'Israele, ma per amore del mio nome santo, che voi avete disonorato fra le genti presso le quali siete andati. Santificherò il mio nome grande, disonorato fra le genti, profanato da voi in mezzo a loro. Allora le genti sapranno che io sono il Signore - parola del Signore Dio - quando mostrerò la mia santità in voi davanti ai loro occhi. Il profeta sta scrivendo al popolo esiliato, ridotto in schiavitù. Tale situazione è letta come conseguenza dell'infedeltà alla Legge. I pagani, un tempo meravigliati per il successo di Israele, ora lo deridono e con esso un Dio che si è dimostrato non più dalla loro parte. Ma ecco che JHWH non sopporta che il suo Nome a motivo di Israele sia disonorato. Egli dunque prenderà sicuramente posizione al fine di difendere il suo nome. In che modo? Ricostruendo il suo popolo, riportandolo nella terra promessa, soprattutto dando un cuore nuovo ad Israele affinché non si allontani più da lui, santificando così il suo Nome santo davanti a tutti i popoli.

(1) Nel parlare di ciò che Dio compie, la spiritualità giudaica usava la forma passiva (passivo teologico onde evitare il Nome di Dio): "sarete giudicati", "vi sarà dato..." equivale a "Dio vi giudicherà", "Dio vi darà"... "Sia santificato il tuo nome" lo traduciamo con "O Dio santifica il tuo nome".

(2) Ed è proprio nel N.T. che la rivelazione del Padre trova il suo vertice in Cristo, che glorifica il Padre, manifestandolo con la sua opera e la sua sottomissione a Lui, mentre il Padre glorifica il Figlio, rivelandosi in Lui, una rivelazione che troverà la sua piena manifestazione nella stessa risurrezione di Gesù, a cui Gesù allude quando chiede di essere glorificato dal Padre (Gv 12,23.28; 14,13; 17,1). Il "sia santificato il tuo nome", quindi, è un'invocazione della comunità credente che esorta il Padre a manifestarsi a tutti gli uomini, così come loro, i credenti, hanno saputo cogliere il rivelarsi del Padre nel Figlio. La natura quindi di questa invocazione, come quelle successive, è missionaria e troverà la sua attuazione nell'accadere del Regno di Dio in mezzo agli uomini.

c) **Gesù** dirà ad esempio: "*Padre glorifica il tuo nome*" (Gv 12,28).

i) Non siamo noi anzitutto a glorificare Dio, non ne ha bisogno! Il suo nome è glorificato nella sua opera di salvezza gratuita nei confronti dell'uomo: il cieco, il paralitico, il peccatore che sperimentano la salvezza se ne tornano "*lodando e glorificando Dio*".

ii) Nel Pater noi chiediamo di **poter sperimentare al più presto la sua opera di salvezza in noi, nella Chiesa, nel mondo intero**. Una preghiera già esaudita dalla fedeltà di Dio anche se non ancora realizzata in modo definitivo, ma di cui possiamo già sin d'ora "assaggiare" gli anticipi. E di cui a volte, in momenti difficili, ci augureremmo di vedere già realizzata pienamente. Speranza e desiderio ardente presente già nell'antico giudaismo: "*Glorificato e santificato sia il suo grande nome nel mondo... E ciò avvenga ai nostri giorni, nel tempo di vita della casa di Israele, in fretta e in tempo prossimo*".

d) A questo punto sorge una domanda: **se è Dio che deve santificare il suo santo nome a che serve la nostra preghiera?** La nostra supplica non cambia il cuore di Dio che rimane sempre fedele al suo patto, ma il nostro. Siamo noi che dobbiamo renderci disponibili ad accogliere la sua opera di salvezza. Che il suo nome sia santificato perciò nella nostra vita.

4) ***Il nome: mistero della persona***

- a) In mezzo ad una massa di volti sconosciuti dà gioia il sentirsi chiamare improvvisamente per nome da una voce amica. Il mio nome risuona come un riconoscimento di me stesso come persona, esso è quella realtà che mi distingue dagli altri e che mi permette di entrare in relazione con l'altro. Senza un nome io non esisto. Quando incontriamo un bambino gli chiediamo infatti per prima cosa: Come ti chiami? Il nome è dunque non soltanto quella realtà che mi definisce ma altresì quella realtà che mi pone in relazione con qualcun altro: quando sono chiamato io esisto, io sono interpellato.
- b) Anche Dio ha rivelato al suo popolo il suo nome: JHWH (cf Es 3,14). Dio non è dunque un'astrazione, un principio anonimo di esistenza.
- i) Ma mentre rivelava il suo nome vi si nascondeva. JHWH significa infatti: "Io sarò". E' come se avesse detto: Da ciò che farò capirete chi sono. **La rivelazione del suo nome lungi dal compiere la rivelazione diventa un invito pressante alla ricerca**, perché Dio non si lascia afferrare: JHWH è Dio ineffabile, indicibili, indescrivibile.
- ii) Gesù, che è l'esegesi del Padre (cf Gv 1), ci ha manifestato un altro nome di Dio: il suo essere Padre, il suo essere amore. Con la sua incarnazione, passione e morte ci ha detto chi è Dio. *E' in Gesù che il Nome del Dio Santo ci viene rivelato e donato, nella carne, come Salvatore: rivelato da ciò che egli è, dalla sua parola, dal suo sacrificio* (CCC 2812). Il nuovo nome è dunque Amore ("*Dio è Amore*"). *Per santificare il Nome noi dobbiamo unicamente rifugiarci nella croce di Cristo. Nella sua sofferenza e morte* (O. Clément).
- c) **Invocare il nome del signore**
- i) Dio ci conosce nome per nome. Di fronte a lui non siamo una massa. Un nome con il quale Dio ci interPELLA, intesse un dialogo, una relazione sponsale, paterna, amicale. Quando chiama qualcuno lo fa sempre con il suo nome.
- ii) Invocare il nome santo di Dio è rispondere a questa chiamata, e questa invocazione può assumere tantissime sfaccettature:
- (1) un chiamare in causa Dio di fronte al dramma della sofferenza umana: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mc 15,34).
- (2) un atto di abbandono e resa nelle sue mani: "Padre nelle tue mani affido il mio spirito" (Lc 23,46)
- (3) un grido di aiuto: "Padre passi da me se possibile questo calice".
- (4) Invocare il nome non è pretesa di piegare Dio: è lui il Signore, l'onnipotente, il creatore che chiama le stelle per nome (Is 40,26).
- d) **Santificare il nome**
- i) E' Gesù colui che più di ogni altro ha santificato il Nome di Dio.
- ii) Nell'Eucaristia memoriale vivo della sua morte e risurrezione, preghiera somma della Chiesa, noi santifichiamo il Nome di Dio. Nella liturgia della parola narriamo le sue meraviglie per noi santificando il suo Nome.
- iii) La preghiera come relazione di fiducia, di abbandono
- iv) La preghiera di intercessione; san Paolo scrive a Timoteo: "*Ti raccomando, dunque, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo trascorrere una vita calma e tranquilla con tutta pietà e dignità. Questa è una cosa bella e gradita al cospetto di Dio, nostro salvatore, il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità*" (1Tm 2,1-4).

- v) Nella Bibbia Dio è proclamato «Santo, Santo, Santo» (Is 6,3). La triplice ripetizione indica il sommo grado della santità di Dio: egli è santissimo. Davanti a lui tutte le creature del cielo e della terra devono mettersi in profonda adorazione. Certamente, Gesù ci ha messi nella condizione di nutrire per il Padre celeste confidenza filiale, ma questa non abbassa Dio al nostro livello, ma innalza noi al livello del cuore di Dio. Dio non si è rimpicciolito, ma ha ingrandito l'uomo. Resta perciò intatto il nostro dovere di adorarlo e di glorificarlo.
- vi) La memoria di Dio nella vita ci porta a compiere opere tali da santificare il suo nome. I nostri gesti di amore, di dono, di sacrificio sono occasione di lode al Padre da parte degli uomini (cf Mt 5,16), la nostra vita di fronte agli altri assume il compito di specchio di Dio: *"I serafini, lodando Dio, dicono: Santo, Santo, Santo; appunto le parole "sia santificato il tuo nome" significano che il suo nome sia glorificato. E' come se dicessimo a Dio: Concedici di vivere in modo così puro e perfetto che tutti, vedendo noi, ti glorifichino. La perfezione del cristiano sta proprio in questo, nell'essere così irreprensibile in tutte le sue azioni, che chiunque lo vede, per esse rende lode a Dio"* (s. Giovanni Cris., Om. In Matteo, 19). In fin dei conti non possiamo santificare il Nome se non lasciandolo entrare nella nostra vita con la sua azione santificante. "Il nome santifica ed è santificato in un medesimo processo" (B. Standaert).
- vii) Solo che i credenti spesso hanno la bocca chiusa e il cuore spento. Dio si è lamentato per mezzo del profeta: «Se io sono Padre, dov'è l'onore che mi spetta?» (Ml 1,6).
- (1) L'esclusione di Dio dalla vita dell'uomo, la pratica soppressione nel nostro cuore del sentimento di adorazione per lui, è una mutilazione nella nostra autentica umanità. Gli idoli che si sostituiscono a Dio (la ragione, la violenza, il denaro, se stessi, il sesso ...) fanno indietreggiare l'umanità verso la più nera barbarie. Si è disposti a piegare il ginocchio dinanzi a tutti fuorché a Dio, e così l'uomo si vede degradato e distrutto nella sua dignità e va perdendo la gioia e la gloria di essere uomo. L'adorazione di Dio è la più nobile ed alta espressione della dignità dell'uomo. Bisogna che Dio sia Dio perché l'uomo sia uomo.
 - (2) Gesù, invece, ci ha detto: «Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere, perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (Mt 5,14–16). Onorare Dio è splendere della sua luce, riflettendola sul mondo, con una vita in cui sia facilmente identificabile la presenza di Dio e la potenza della grazia del suo Cristo (2Cor 4,6; 3,18).
 - (3) Nell'ultima cena, Gesù disse ai suoi: «In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli» (Gv 15,8). Quando siamo aridi nello spirito e infecondi di opere defraudiamo Dio della sua gloria agli occhi del mondo, perché non riusciamo a dimostrare chi egli sia effettivamente per noi, con quanta forza egli incida nell'intera nostra vita. La prova più convincente dell'esistenza e della potenza di Dio siamo noi cristiani. Quando siamo cristiani.
- viii) Ai primi fedeli san Pietro scriveva: «La vostra condotta tra i pagani sia irreprensibile, perché, mentre vi calunniano come malfattori, al vedere le vostre buone opere giungano a glorificare Dio nel giorno del giudizio» (1Pt 21,12)

- ix) Il dovere del cristiano è quello di
- (1) dimostrare al mondo che una vita ispirata alla fede e alle norme divine della morale è una vita piena, felice e feconda, una perenne giovinezza dello spirito;
 - (2) che il cristiano non crede per abitudine o per paura, ma per un liberissimo atto di intelligenza e di volontà;
 - (3) che lo sforzo per vincere il male dentro e fuori di sé non è rinuncia alla vita, ma recupero di una dignità e di una pienezza senza le quali non vale la pena di vivere;
 - (4) che il progresso nella vita morale e spirituale è fondamento necessario alla piena promozione umana;
 - (5) che il benessere e il consumismo non sono le componenti più importanti di una vita autenticamente umana.

VENGA IL TUO REGNO

1) Il Regno:

- a) Il Battista impernia la sua predicazione sulla conversione in vista dell'avvento del Regno: *"Il Regno dei cieli è vicino"*: Mt 3,2
- b) Gesù riprende questo tema, anzi annuncerà che ormai il regno **è giunto**:
 - i) *"Il tempo è compiuto, il Regno dei cieli è vicino"*: Mt 1,15
 - ii) *"Il regno di Dio è in mezzo a voi"*: Lc 17,21.
 - iii) Leggendo i vangeli ci accorgiamo di come il Regno di Dio **è il centro della sua predicazione di Gesù di Nazaret** (122 volte di cui 90 in bocca a Gesù).
 - iv) Così anche i discepoli sono mandati a predicare il Regno: Mt 10,7 la missione dei 12: *Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino*; At 28,31 che è anche la conclusione degli Atti: *Paolo trascorse due anni interi nella casa che aveva preso in affitto e accoglieva tutti quelli che venivano da lui, annunciando il regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento. Dopo la sua risurrezione, Gesù si mostrò agli apostoli vivo, apparendo loro per quaranta giorni e parlando del regno di Dio (At 1,3) e ad essi diede un preciso comando: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,18–20).*

- 2) **Ma che cos'è il Regno dei Cieli**, o per usare un'altra espressione il "regno di Dio"? I testi non lo dicono. E' evidente che per gli interlocutori non occorresse spiegarlo talmente era chiaro!

a) ***Nell'antico Testamento***

- i) Nelle **teogonie dei popoli antichi** il mondo nasceva da una lotta tra Dio e il Caos. La regalità di dio veniva dunque stabilita al momento della creazione. Essa veniva ciclicamente celebrata affinché potesse perpetuarsi. Il mondo infatti era costantemente minacciato dal Caos (ecco allora le celebrazioni rituali del giorno e della notte, dell'inverno e primavera, della morte e della vita...). Un ruolo fondamentale era dato dalla **figura del re**: toccava a lui, in quanto rappresentante-figlio-luogotenente di dio, assicurare l'ordine da cui scaturiva prosperità, pace, giustizia per i poveri e gli oppressi (cf Is 1,23; Sl 72,7.16). Ad esempio quando il re babilonese Assurbanipal (669-630 ac) assurge al trono, esso viene

celebrato con queste parole: *Governo prospero anni di equità Piogge abbondanti, fiumi in piena... i vecchi saltano i fanciulli cantano. Le fanciulle esultano di gioia, le donne concepiscono... Quelli che da anni giacevano ammalati rivivono, gli affamati sono saziati, i magri diventano grassi, gli ignudi sono coperti di abiti.*

- ii) **Israele** coltiva la speranza del regno di Dio, ma a differenza di altri popoli non lo proietta come un ritorno ciclico al passato, non è un ritorno alla mitica età dell'oro, esso invece **appartiene al futuro dell'alleanza**, alle promesse stesse di Dio fatte a Abramo, Isacco e Giacobbe. Questa convinzione di fede nasce anche dall'esperienza derivante dalla delusione a cui Israele soggiace passando da un re all'altro. La monarchia è screditata inesorabilmente. Nasce l'attesa che **re e pastore d'Israele sia JHWH stesso** (cf Gr 22,1-4; Ez 34). Alla fin fine ci si rende conto che il regno verrà solo se JHWH stesso "pascolerà" il suo popolo. Nonostante tutte le prove e persecuzioni Israele non mancherà mai di questa speranza (tuttora). Ne fanno testo tante preghiere salmiche in cui si celebra il trionfo di JHWH e l'instaurarsi del suo Regno: *"Il Signore è re, tremino i popoli... Re potente che ami la giustizia" (Sl 99,1.4). "Acclamate come vostro re il Signore... Egli viene a giudicare la terra, giudicherà il mondo con giustizia e i popoli con rettitudine" (Sl 98,6.9).*
 - iii) Equivalente sarà l'immagine della **venuta finale del Signore, del giorno di JHWH**, in cui egli farà definitivamente giustizia e porterà salvezza (cf Is,35,4; Gl 2,1; Gl 3,1-5; Sof 1,14). Altra immagine equivalente sarà **la riunificazione di tutti i popoli sotto l'unica signoria di Dio**, ed essa avverrà sul monte santo di Sion (*Alla fine dei giorni il monte del tempio del Signore sarà eretto sulla cima dei monti, ad esso affluiranno tutte le genti... Is 66,19-21; Mic 4,1-7*) (Prendiamo nota che la forte critica che l'ebraismo rivolge al cristianesimo sta proprio in questo. Come potete dire che è giunto il Messia quanto le profezie legate alla sua venuta prevedono l'instaurarsi definitivo del Regno di Dio? (Cf Is 11,6-9; 2,4; Ez 36,25-35) Nulla è cambiato nel mondo. Permangono violenze, ingiustizie, soprusi, malattie morte).
- b) **Nel Nuovo Testamento**
- i) Nel II sec. A.C. si attesta una forte attesa del regno di Dio testimoniata dalla fioritura della letteratura apocalittica, tutta permeata dalla speranza della sua vicinanza. Un avvento, ci dicono, che **non sarà privo di drammaticità**. Daniele 7 descrive la progressiva distruzione ed annientamento dei grandi imperi terreni. Non avverrà il passaggio dunque senza dolore: calamità, guerra, morti e pestilenze. Come se il mondo ripiombasse nel caos primigenio in attesa di una **nuova creazione**. Sono i dolori del parto, preludono alla nascita di una nuova vita.
 - ii) Gesù annuncia il regno, ovvero intende affermare che è giunta l'ora del suo avvento; le speranze stanno per essere realizzate. Ma di che Regno parla di Gesù? Come lo intende?
 - (1) Non si identifica con l'interpretazione politica e nazionalistica, ma d'altro lato non dà adito ad una interpretazione puramente spirituale ed interiore che fa riferimento solo alla coscienza del singolo. Interrogato da Pilato sulla regalità da lui pretesa, Gesù dichiarò: *«Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai giudei; ma il mio regno non è di quaggiù».* Allora Pilato gli disse: *«Dunque tu sei re?».* Rispose Gesù: *«Tu lo dici; io sono re. Per questo sono nato e per questo sono venuto al mondo: per rendere testimo-*

nianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce» (Gv 18,36–37). Il regno di Dio e del suo Cristo non è, dunque, tale alla maniera dei regni di questo mondo, ma riguarda gli atteggiamenti e i bisogni profondi, interiori dell'uomo. Cristo regna dando testimonianza alla verità, cioè alla piena e definitiva rivelazione delle intenzioni e della volontà di Dio sull'uomo da lui creato per la felicità suprema. Dio vuole salvare il mondo, non condannarlo. «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui» (Gv 3,16–17).

- (2) Le sorti del regno di Dio non sono affidate alle armi o al favore popolare, ma a Dio soltanto. «Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa. Poiché la terra produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga. Quando il frutto è pronto, subito si mette mano alla falce, perché è venuta la mietitura» (Mc 4,26–28). La storia è fatta dagli uomini, ma è dominata da Dio. Nulla può fermare il lento, ma inarrestabile sviluppo del regno di Dio. La sola storia degna dell'umanità sarà la storia del regno di Dio sulla terra. La parte di Dio nella nostra storia sembra a molti insignificante, addirittura inesistente, ma questa falsa impressione è stata già corretta da Gesù (Mt 13,31–33 *Espose loro un'altra parabola, dicendo: "Il regno dei cieli è simile a un granello di senape, che un uomo prese e seminò nel suo campo. ³²Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande delle altre piante dell'orto e diventa un albero, tanto che gli uccelli del cielo vengono a fare il nido fra i suoi rami"*). Il regno di Dio è la forza che solleva il mondo, è la vera ricchezza della terra, è simile a un tesoro nascosto, a una perla di grande valore (Mt 13,44–46). Chi può ancora dirsi veramente povero se ha a sua disposizione la ricchezza di Dio?
- (3) Gesù pone dei gesti concreti, visibili, dei *segni* direbbe Giovanni, che annunciano un **ordine nuovo**: Lc 7,22 (*Poi diede loro questa risposta: "Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona notizia*) in rif. a Is 61,1-2
- (4) Tra tutte le **immagini** usate da Gesù per parlare del Regno, una gli è particolarmente cara: è la gioia del *banchetto* al quale tutti sono invitati iniziando proprio dagli ultimi, malati e peccatori (cf Lc 14,21). Gesù userà anche le immagini del *grano e la zizzania* (Mt 13,24), del *granello di senape* (Mt 13,31), del *lievito* (Mt 13,33), del *tesoro nascosto e la perla preziosa* (Mt 13,44), della *rete ricolma di pesci* (Mt 13,47).
- (5) L'avvento del regno è per tutti gli uomini. Nessuno di essi è anonimo e senza volto: tutti sono immagine di Dio e per tutti è morto Cristo, il quale vuole attirare tutti a sé (Gv 12,32). Gesù ha detto: «Pregate il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!» (Mt 9,38); «Io sono il buon pastore... e ho altre pecore che non sono di questo ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore» (Gv 10,14–16).
- (6) Gesù talvolta afferma la presenza in atto del regno, altre volte lo annuncia prossimo. È importante questa sottolineatura che suggerisce il **già e il non ancora** del regno come inteso da Gesù nell'invocazione del Pater.

6(a) Con l'incarnazione infatti il Regno **è già entrato in questo mondo, ma come un "granello di senape"** (cf Mt 13,31s). E' piccolo, insignificante, nascosto, ma possiede già in sé tutte le sue potenzialità future, è destinato a svilupparsi incredibilmente fino al suo compimento alla fine dei tempi. Questo Regno in germe **deve ora ancora lottare** contro le forze di morte presenti nel mondo, che saranno definitivamente sconfitte alla fine quando la zizzania sarà raccolta e bruciata.

6(b) Quando il regno sarà completato? Dice Paolo: quando Cristo "*consegnerà il Regno a Dio Padre, dopo aver ridotto a nulla ogni potenza nemica... e aver posto tutti i nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte... e Dio sarà tutto in tutt'*" (1Cor 15,24-28). La Gerusalemme celeste sarà «*la dimora di Dio con gli uomini. Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno il suo popolo ed egli il Dio-con-loro. E tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate*» (Ap 21,3-4). Dunque il regno è presente già sin d'ora, ma **la sua piena manifestazione è nel futuro.**

(7) La Chiesa non è il Regno di Dio già attuato, essa è comunità di credenti chiamata **a porre i segni** del Regno lungo la storia, vocazione ad essere sacramento del regno in questo mondo (cf Mc 16,15-18).

3) **Venga il tuo regno**

- a) Il discepolo di Gesù è invitato dalla preghiera del Pater ad invocare l'avvento del Regno. Ed è questa una preghiera che ha sempre accompagnato la comunità cristiana che accanto all'invocazione del Pater, pregava dicendo: **Marana thà**. "*E' il grido dello Spirito e della Sposa: Vieni Signore Gesù!*" (CCC 2817).
- b) Dicendo «Padre, venga il tuo regno» noi desideriamo che Dio riceva tutta la gloria dagli uomini, che quanto ha fatto per essi sia da tutti goduto e amato, che la sua opera di salvezza non trovi ostacoli e giunga a felice compimento.
- c) Venga il tuo Regno! Queste invocazioni sottolineano il fatto che la venuta del regno è gratuita, è puro dono, indipendente dalla volontà dell'uomo. Esso si può *ricevere, ereditare* (cf Mc 10,17), *accogliere* (Mc 10,15); *attendere* (Lc 2,25).
- d) Da parte nostra ci sarà dunque solo un'attesa passiva? Si tratta di stare a braccia conserte come in stazione attendendo il treno? Pregando le parole "Venga il tuo Regno" siamo portati a chiedere di entrare nella volontà di Dio, nell'ottica del suo Regno, imparando a scorgere fin d'ora, nella nostra storia, i suoi germi di presenza.
- e) Sia il vangelo di Matteo che quello di Marco pongono nei loro primi capitoli l'annuncio del Regno: "Convertitevi, perché il regno di Dio è vicino" (Mt 3,2; 4,17) e similmente Marco: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo" (Mc 1,15). In entrambi i casi l'annuncio del regno sta alla base dell'esortazione "convertitevi". Ciò significa che il regno presuppone da parte nostra un radicale cambiamento dei parametri che solitamente sostengono il nostro modo di ragionare e di vedere le cose e richiede un riorientamento esistenziale, poiché diversamente non ci è possibile coglierlo. Giovanni, in termini più espliciti, afferma "se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio" (Gv 3,3). In altri termini, se non sposiamo le logiche di Dio questo regno è per l'uomo inaccessibile. Per questo Marco conclude la sua esortazione alla conversione con il "credete nel vangelo". Si noti come Marco non dice "credete **al** vangelo", bensì "credete **nel** vangelo". La preposizione "nel" (gr. *en to*) designa uno stato in luogo, per cui il credere deve nascere, svilupparsi e muoversi nell'ambito del Vangelo. In altri termini la nostra fede

deve collocare il nostro vivere, in tutte le sue espressioni, nel Vangelo, che è la rivelazione del mistero di salvezza che Dio ha pensato per gli uomini. Se dunque il regno esige un così radicale cambiamento esistenziale da parte dell'uomo ciò significa che in esso si muovono logiche totalmente diverse, sconosciute all'uomo, ma rivelate nel Cristo. Il Gesù giovanneo infatti ricorda che "il mio regno non è di questo mondo; ... il mio regno non è di quaggiù" (Gv 18,36); per questo l'uomo deve sapersi rigenerare non più secondo le logiche carnali, ma secondo quelle dettate dallo Spirito Santo (Gv 3,5a), l'unico in grado di collocarci nella dimensione stessa di Dio; diversamente non vi si può accedere (Gv 3,5b).

La preghiera, se è autentica, costringe ad aprire il nostro cuore all'accoglienza di questi germi del regno e a **porre** a nostra volta **dei segni concreti della sua presenza**. Se il regno è pace, giustizia, amore, verità e vita questo significa che cercherò sin d'ora di incastonare in questa storia così sbilenca, contraddittoria, segnata dal male e dalla morte gesti nuovi di giustizia, di verità, di vita, di amore. Il regno di Dio deve ancora venire nell'ordine sociale. Non basta elevare alti e sterili lamenti sui mali del mondo; dobbiamo contribuire con tutte le possibilità a realizzare un mondo migliore, in cui l'uomo non sia lupo per un altro uomo, il potente non opprime vigliaccamente il debole, l'odio, l'ingiustizia e la violenza non seminino lacrime e sangue. Sono questi doni che ci rimandano all'azione presente dello Spirito nella Chiesa e nel mondo. Si domanda una presenza maggiore della ricchezza di Cristo tra gli uomini, nella loro vita, nelle loro strutture, nel mondo in cui essi abitano.

- f) Il regno di Dio deve venire in tutto il suo splendore alla fine dei tempi e della storia. Perché pensare con terrore a quei momenti supremi se sono proprio quelli in cui si dispiega in tutta la sua potenza l'amore del Padre? Il cristiano aspetta con amore la manifestazione della gloria di Cristo alla conclusione della vicenda terrena (2Tm 4,8) e fin dall'alba della chiesa invoca nella lingua materna di Gesù: «Maranà tha: vieni, o Signore» (1Cor 16,22).

4) **Un Re Crocifisso**

- a) La regalità di Cristo sulla croce si staglia sulla storia in tutta la sua contraddittorietà e assurdità. Non vi è un lieto fine nella sua vita terrena: l'innocente è stato ucciso, in quel giorno "fu sparso sangue innocente" (Dan). Sono i "buoni", gli osservanti della Torah che hanno ucciso Gesù. E la sua morte non è quella dell'eroe: nella sua umanità Gesù sente tutto il dramma, lo squarcio nella sua carne ("*e il suo sudore cominciò a cadere a terra come gocce di sangue*").
- b) Nel Vangelo di Giovanni troviamo una sezione dedicata al regno, ed essa è destinata alla Chiesa affinché **non cada in nessun equivoco riguardo ad esso**. Siamo infatti proprio nel racconto della Passione. Dinanzi a Pilato Gesù non nasconde la sua regalità: "*Io sono re*", ma afferma nel medesimo tempo l'essenziale diversità della sua regalità da quelle di questo mondo "*Il mio regno non è di questo mondo*" (cf Gv 18,36). Egli sarà un re coronato di spine e rivestito del mantello regale di porpora. Inchiodato sulla croce come su un trono, e presentato al mondo intero (le tre lingue) come il "*re dei giudei*" (19,20). Ed è qui che il vangelo proclama al mondo la regalità del Signore Gesù che dona la vita liberamente e per amore: "*li amò sino alla fine*" (13,1).
- i) Gesù muore per il Regno che ha annunciato e che non vede. Come Abramo che morì con la promessa di Dio di una terra e di una numerosa discendenza: ma muore possedendo solo una tomba, e un figlio. E' sicuramente un re che si muove su di una linea opposta ai re di questo mondo (cf la lavanda dei piedi: Gv 13,18-36).

- ii) Egli ha posto i germi del regno nella storia, ha posto anzitutto se stesso. Come Risorto egli continua la sua presenza in mezzo a noi e attraverso noi. I segni del regno dunque ci sono, ma sta a noi il saperli riconoscere. E' necessario avere occhi di fede e di sapienza per riconoscerlo in mezzo alla zizzania; occorre disponibilità per aprire il cuore alla sua venuta già sin d'ora pregustandone il suo sapore. Spetta ancora a noi collaborare affinché essi siano posti lungo i solchi della storia, nella certa speranza che al di là di ogni pretesa immediata di riuscita e realizzazione. Cero questi segni rimarranno poveri, deboli, spesso perseguitati. Ma qui risulta fondamentale la fede nella fedeltà del Padre che non verrà meno alla promessa di cieli e terra nuova.
- iii) Così la Chiesa e il cristiano imparano ad attendere fiduciosi la venuta del regno del Padre. Nessuno lo possiede o lo possederà in pienezza. Nessuno può dire "eccolo qui o eccolo là". Esso è un tesoro nascosto (cf Mt 13,44), rivelato ai piccoli ("Ti benedico o Padre..."). Per ora il regno è lievito, è sale, è luce (cf Mt 13,33; 5,13-14). L'umile e fiduciosa attesa del dono ci aiuta ad evitare ogni forma di fanatismo che porterebbe ad identificare in modo ottuso e meschino noi stessi, i nostri progetti e realizzazioni con il Regno stesso di Dio, rischio che la Chiesa in certe epoche ha più di una volta vissuto.
 "Che il regno non sia di questo mondo ci libera così dalle utopie totalitarie (da cui la cristianità non si è sempre preservata). Ma che esso affiori già nella pace, nella bellezza, nella tenerezza della liturgia e della contemplazione, ci libera dalle delusioni e dalle amarezze che ci rendono cinici e crudeli" (*O. Clement, Anacronache*).

SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ

1) **Due interpretazioni**

- a) Vi è una **prima interpretazione** immediata e problematica di questa richiesta. Essa richiama il concetto di **rassegnazione**, di passività di fronte a ciò che nella vita vi è di sofferenza inevitabile. Non siamo lontani dallo stoicismo dei filosofi antichi. Epitteto diceva: "*Uniformarsi agli eventi che non dipendono dalla nostra volontà è saggezza*".
 - i) Quale lettura dare della frase di Gesù detta nell'orto del Getsemani: *Padre non la mia ma la tua volontà sia fatta* (Mt 26,42)? O di At 21,14, dove i cristiani di Cesarea si rassegnano al fatto che Paolo salga a Gerusalemme: *Sia fatta la volontà del Signore*?
 - ii) Se non bastasse la letteratura apocalittica parla dei *libri che si trovano nei cieli* in cui tutto ciò che accade è già scritto (*Il Cielo farà succedere gli avvenimenti secondo quanto è stabilito lassù* (1Macc)).
- b) Vi è anche una **seconda interpretazione**: fare la volontà di Dio consiste nell'obbedire ai suoi comandamenti. Si tratta della nostra sottomissione ad essi. Fare la volontà di Dio in fin dei conti **comporta anzitutto un atteggiamento morale**.
 - i) Secondo tutta la tradizione biblica la volontà divina non si riduce ai comandamenti, e, di conseguenza, fare la volontà di Dio non è soltanto eseguire i suoi comandi.
 - ii) Se così fosse, in gioco sarebbe l'uomo, non Dio, e «Sia fatta la tua volontà» equivarrebbe a una semplice richiesta di aiuto: «Aiutaci a fare la tua volontà».

Invece, anche questa terza domanda (che appartiene soltanto alla versione di Matteo) è *teologica* come le prime due, e guarda le cose dal lato di Dio, non dell'uomo. Difatti, anche qui il verbo è nella forma del passivo e pone in primo piano Dio, lasciando in ombra l'uomo.

- 2) Ma evidentemente queste due interpretazioni appaiono se non erranee certamente molto limitate.
 - a) Prendiamo anzitutto in esame l'etimologia della parola "volontà" - in greco *Thelema*. Essa è traduzione di due termini ebraici: *hapetz - ratzah*. Vi è una sorpresa: entrambi le radici non significano "comandare - imporre - ordinare", ma "*compiacersi - provare gioia - desiderare ardentemente*". Ad esempio: "*insegnami Signore a fare la tua volontà*" andrebbe tradotto: "*insegnami Signore a compiere ciò di cui tu ti compiaci*", "*ciò che ti dà gioia*", "*ciò che desideri ardentemente da me*". La differenza semantica dunque è notevole. L'aspetto morale passa decisamente in secondo piano (Il re *Ciro farà la mia volontà* (Is 44,28), non nel senso che obbedirà alla legge ma nel senso che compirà ciò che il Signore desidera). Inoltre non appare il concetto di sottomissione passiva a qualcosa di ineluttabile già deciso per me.
 - b) **Al primo posto è messo il progetto di Dio**, il disegno di salvezza che lui ha per il suo popolo, perché è questo il primo desiderio di JHWH.
- 3) Se ora applichiamo questa lettura all'espressione che ritroviamo nel Pater - *sia fatta la tua volontà* essa assume una precisa colorazione forse diversa da come l'abbiamo intesa finora.

Anzitutto ci domandiamo:

 - a) in che cosa consiste il progetto di benevolenza di Dio, il suo compiacimento, il suo desiderio ardente?
 - b) come egli intende realizzarlo?
 - c) Alla prima domanda si può rispondere con 1Tm 2,4: *Dio nostro Salvatore vuole che tutti gli uomini si salvino e che giungano alla conoscenza della verità*⁸.
 - d) Alla seconda citiamo la Lumen gentium 9: *Piacque a Dio (è sua volontà) di santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo... Si scelse quindi il popolo israelita*.
- 4) Volontà di Dio è la salvezza di tutti, indistintamente (*La volontà di Dio non è un valore giuridico, è un flusso di vita che dona l'esistenza e la rinnova quando essa si smarrisce*).

⁸ L'autore della lettera agli Efesini della volontà del Padre dà un ampio squarcio nel suo stupendo inno cristologico: "Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà. E questo a lode e gloria della sua grazia, che ci ha dato nel suo Figlio diletto; nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, la remissione dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia. Egli l'ha abbondantemente riversata su di noi con ogni sapienza e intelligenza, poiché egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto, nella sua benevolenza, aveva in lui prestabilito per realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra. In lui siamo stati fatti anche eredi, essendo stati predestinati secondo il piano di colui che tutto opera efficacemente, conforme alla sua volontà, perché noi fossimo a lode della sua gloria, noi, che per primi abbiamo sperato in Cristo. In lui anche voi, dopo aver ascoltato la parola della verità, il vangelo della vostra salvezza e avere in esso creduto, avete ricevuto il suggello dello Spirito Santo che era stato promesso, il quale è caparra della nostra eredità, in attesa della completa redenzione di coloro che Dio si è acquistato, a lode della sua gloria." (Ef 1, 3-14).

- a) Lo strumento attraverso il quale farla giungere è la scelta di un popolo: Israele è "servo", è "luce delle nazioni" (Is 42,6; 49,6). Certo è una scelta che appare assurda al mondo (cf Is 53,2-3.10). Israele è piccolo, povero, perseguitato.
- b) La volontà di Dio di conseguenza sembra così estrosa agli occhi umani: *I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono mie vie - oracolo del Signore - quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie* (Is 55, 8-9). (Cfr 1Cor 1,27-28 *Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono*)

Gesù pieno adempimento della volontà del Padre

- 1) «Entrando nel mondo, Cristo dice: «Ecco, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà» (Eb 10,5-7) e vivendo tra gli uomini ha ripetuto con insistenza: «Io non cerco la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato» (Gv 5,30); «Io faccio sempre le cose che gli sono gradite» (Gv 8,29). Dopo il dialogo con la samaritana, Gesù risponde ai discepoli che lo pregavano di mangiare: «Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete... Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera» (Gv 4,32-34).
 - a) Dopo l'ultima cena, Gesù andò con i suoi discepoli in un podere chiamato Getsemani a pregare. «Cominciò a provare tristezza e angoscia. Disse loro: "La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me". E, avanzatosi un poco, si prostrò con la faccia a terra e pregava dicendo: "Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!"... E di nuovo pregava dicendo: "Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà"... E pregò per la terza volta, ripetendo le stesse parole» (Mt 26,36-44).
 - b) L'ultima parola di Gesù è riassuntiva di tutta la sua esperienza di relazione alla volontà del Padre: *E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: Tutto è compiuto! E chinato il capo rese lo spirito* (Gv 19,30). La volontà del Padre era stata fatta.
- 2) Quale sia la volontà del Padre, Gesù l'ha detto con chiarezza: «Questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno. Questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (Gv 6,37-40).
- 3) La volontà di Dio è la santificazione e la salvezza di tutti: «Questa è la volontà di Dio: la vostra santificazione» (1Ts 4,3); «Dio nostro salvatore vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità» (1Tm 2,4). Il credente deve riflettere e irradiare la santità di Dio in sommo grado. Gesù ci ha dato come modello il Padre: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48). Un cammino praticamente senza fine.
- 4) Nel «Padre nostro» Gesù insegna anche a noi a chiedere: «Padre, sia fatta la tua volontà».
 - a) Lui stesso ci ammonisce: «Non chiunque mi dice: «Signore, Signore», entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7,21). E' facile, infatti, pronunziare all'indirizzo di Dio parole bellissime, apparentemente piene di fede, ma è difficile avere un'adesione personale e totale a Dio, ai suoi pensieri e alla sua volontà.

- b) Le parole inondano il mercato del mondo a prezzo di svendita; ma il costo dell'adesione a Dio è la vita tutta intera, senza sconti o patteggiamenti. E' un rapporto nuovo di essere e di appartenere a lui: «*Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre*» (Mt 12,50). La fede, infatti, ci introduce nella famiglia di Dio con tutti gli oneri e gli onori: è una cosa seria, un impegno solenne.

Non la mia, ma la tua volontà

- 1) «Le mie vie non sono le vostre», si legge in *Isaia* 55. Fra il progetto di Dio e quello dell'uomo non raramente si insinua una tensione. La volontà di Dio può anche richiedere un totale cambiamento dei nostri pensieri. Non perché Dio li rinneghi o li trascuri, ma perché li dilata. In cambio di ciò che chiediamo, il Padre ci offre di più.
- 2) Un esempio è la preghiera di Gesù nel Getzemani, che riporto nella versione di Matteo (26,42): «Padre mio, se questo calice non può passare senza che io lo beva, *sia fatta la tua volontà*».
- a) Gesù è nell'angoscia e si rivolge al Padre con le stesse parole del Padre nostro: «Sia fatta la tua volontà». Non è l'angoscia del dubbio, ma dell'obbedienza dolorosa. La lacerazione non è fra obbedienza e disobbedienza. Gesù è costantemente in atteggiamento di fondamentale obbedienza. Non lo sfiora il pensiero che l'uomo possa fare la propria volontà anziché quella di Dio.
- b) Nell'imminenza della passione, però, chiede che la volontà di Dio sia, se possibile, cambiata: «Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice» (26,39). Ma anche nell'angoscia la fiducia nel Padre e la certezza di essere suo Figlio non vengono meno. Gesù non cessa di rivolgersi a Dio con l'appellativo «Padre mio», che è stata la rivelazione più grande che Egli ha fatto ai suoi discepoli. «Padre mio» è un'invocazione piena di tenerezza. Il miracolo del Getzemani è che la fiducia di Gesù nel Padre sia rimasta intatta, salda, anche nell'angoscia più profonda. Un miracolo, questo, che può avvenire solo nella preghiera, come il racconto evangelico dimostra: non per forza propria, ma per la potenza di Dio.
- c) il tratto che più di ogni altro ha manifestato la sua condizione di Figlio è stata la sua *fiducia* nel Padre. Lo hanno riconosciuto, sia pure volgendolo in dileggio, persino i sacerdoti ai piedi del Crocifisso: «Ha *confidato* in Dio, lo liberi ora se lo ama. Ha detto infatti: sono *Figlio* di Dio» (Mt 27,43).
- i) Il verbo *confidare* esprime l'obbedienza fiduciosa, l'abbandono, l'atteggiamento di chi pone la propria vita nelle mani di un altro.
- ii) Gesù ha *sempre*, in tutta la sua vita, riposto la sua fiducia nel Padre. E' così che Egli ha rivelato la sua coscienza di Figlio.
- iii) Ed è così che il cristiano testimonia la sua consapevolezza di essere, a sua volta, «figlio nel Figlio». Abbandonarsi alla volontà del Padre come un bambino è la prima condizione di verità del Padre nostro.

Mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato

- 1) Il cibo è un bisogno primario. Così è stato il desiderio di Gesù di obbedire al Padre. Fare la volontà del Padre è stata la tensione di tutta la sua vita, il punto verso cui tutte le sue azioni e le sue parole si protendevano, senza distrazioni.
- a) Gesù è sembrato annullare radicalmente la propria volontà per divenire in tutto la *trasparenza* di quella del Padre, tanto da poter dire «Chi vede me, vede il Padre» (Gv 14,9): un'obbedienza dalla quale Gesù non si è mai sentito schiacciato, sopraffatto o limitato, ma liberato.

- b) L'obbedienza al Padre rende liberi. Lo spazio della libertà evangelica è l'appartenenza al Signore.
 - c) E proprio nella sua incondizionata obbedienza, ha svelato di essere il Figlio, che già in seno alla Trinità vive — da sempre — accanto e *rivolto al Padre* (Gv 1,1). L'obbedienza di Gesù è la traduzione storica della sua condizione di Figlio.
- 2) La conclusione di queste considerazioni è che la terza domanda del Padre nostro acquista intensità e spessore unicamente se viene letta all'interno della vicenda del Figlio, nella sua esistenza trinitaria e nella sua esistenza terrena.
- a) Essere la trasparenza della volontà di Dio è la verità di Gesù, e di conseguenza è anche la verità di ogni uomo.
 - b) Se ne deduce che fare la volontà di Dio non è semplicemente obbedire ai comandamenti, ma un modo del tutto nuovo di vivere globalmente la propria esistenza: non l'esistenza del servo davanti al padrone, come a prima vista potrebbe sembrare, ma del figlio di fronte al Padre. Paternità e filiazione sono le due note che — variamente formulate — sorreggono tutta l'impalcatura del Padre nostro.

La volontà del padre nel cristiano

- 1) Fare la volontà del Padre è unire la nostra volontà a quella di Cristo: *Noi chiediamo al Padre nostro di unire la nostra volontà a quella del Figlio suo, per compiere la sua volontà, il suo disegno di salvezza per la vita del mondo. Noi siamo radicalmente incapaci di ciò, ma, uniti a Gesù e con la potenza del suo Santo Spirito possiamo consegnare a lui la nostra volontà e decidere di scegliere ciò che sempre ha scelto il Figlio suo: fare ciò che piace al Padre* (CCC 2825).
- a) Il cristiano sa che questa richiesta sarà sicuramente esaudita nonostante tutto. Gli errori umani, il peccato, non impediranno la sua realizzazione.
 - b) La preghiera in questo senso non cambia Dio, ma colui che prega. Quando preghiamo chiedendo che si compia la volontà del Padre noi ci disponiamo a renderci aperti con tutte le forze affinché il suo disegno si realizzi per ogni uomo. Tale preghiera trasforma il nostro cuore. In colui che prega la volontà del Padre può aprirsi un varco, e solo la preghiera può implorare che sulla terra discenda la Gerusalemme del cielo.
- 2) Abbiamo visto che non si può ridurre la volontà di Dio a un insieme di precetti morali. Ma è che l'adesione al progetto di benevolenza divina comporti una vita completamente nuova anche su questo fronte. Ma questa necessità nasce dalla legge-grazia dello Spirito che è stata posta in noi nel battesimo.
- a) Domandiamo al Padre la forza e la grazia dell'obbedienza (*fa che amiamo ciò che comanda!* Dalla liturgia) al comandamento nuovo. *Il suo comandamento, che compendia tutti gli altri e ci manifesta la sua Volontà, è che ci amiamo gli uni gli altri, come egli ci ha amato* (CCC 2822). Un percorso arduo, difficile, in cui vediamo il nostro desiderio spesso scontrarsi con una fragilità che non riusciamo a vincere, questo vorrà dire che siamo lontani dalla volontà di Dio? *Se non riesci a "osservare i comandamenti" non considerarti mai perso, non ti inacidire in modo moralistico o volontaristico. Più a fondo, più in basso della tua vergogna o della tua caduta c'è Cristo. Volgiti a lui, lascia che ti ami, che ti comunichi la sua forza. E' inutile che ti accanisci in superficie: è il cuore che deve capovolgersi. Non devi cercare nemmeno annazitutto di amare Dio, ti basta capire che Dio ti ama* (O. Clément).
 - b) «Non vi fate illusioni; non ci si può prendere gioco di Dio. Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato. Chi semina nella sua carne, dalla carne raccoglierà corruzione. Chi semina nello Spirito, dallo Spirito raccoglierà vita eterna» (Gal 6,7-8);

«Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rm 12,2).

- c) La volontà di Dio è che siamo felici (1Ts 5,16–18). E la felicità nasce dall'osservanza dei comandamenti di Dio (Gv 15,10–11).
- d) Dio fa tutto per amore e per il nostro vero bene: quando comanda o proibisce non può avere altro movente che il bene e l'amore. Per i nati da Dio la volontà di Dio è certezza d'amore.
- e) Il cristiano non è un rinunciatario, un debole, un uomo che piega la testa e la schiena sotto il peso di una volontà minacciosa e implacabile; è un uomo che ha il coraggio di vivere in armonia con Dio e con se stesso, il coraggio di amare con la generosa offerta di sé.
 - i) Certo la contraddittorietà di un regno e di una volontà divina che potrebbe mettere tutto e subito a posto ogni cosa rimane. Ci è difficile capire, soprattutto di fronte a certi drammi, l'"impotenza" di Dio. La preghiera ci aiuta a leggere la storia con gli occhi di Dio, ad avere la sua pazienza di fronte alla zizzania che cresce col grano, di accettare i tempi e i modi così diversi dai nostri che tante volte riteniamo i soli e i migliori. Questa preghiera e questa attesa acuiscono in noi la fame e sete di giustizia caratteristiche di ogni vero discepolo.
 - ii) La volontà di Dio non è più un mistero: *"Questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno"* (Gv 6,39). In Cristo contempliamo già la realizzazione della volontà di Dio su di noi e sulla storia. Certo resta l'incertezza dei tempi, riguardo alla modalità e alle circostanze.
 - iii) In Cristo, mediante i sacramenti dell'iniziazione, il Padre compie in noi la sua volontà. E in questa volontà ciascuno di noi entra da soggetto, da protagonista; vi sono chiamate in causa la nostra libertà, intelligenza, creatività. Nella volontà di Dio non vi è nulla di preconfezionato. Il Padre ci ha fatto dono di esistenze aperte, da costruire con lui. La preghiera ci dispone nel medesimo atteggiamento del giovane Samuele: *"Parla Signore che il tuo servo ti ascolta"*, di Maria di Nazaret: *"Eccomi sono la serva del Signore, si faccia di me secondo la tua parola"*.
 - iv) **Non si tratta di rassegnazione ma di collaborazione.** Scrive Teilhard de C. (*Ambiente divino*): *Il trovare e il compiere la volontà di dio non è un fatto immediato né consiste in un atteggiamento passivo... Non raggiungerò la volontà di Dio in ogni istante se non all'estremo limite delle mie forze, nel punto in cui la mia attività tesa verso il meglio-essere si trova continuamente controbilanciata dalle forze avverse che cercano di fermarmi o di farmi cadere. Se non faccio tutto il possibile per avanzare o per resistere non mi trovo al punto giusto, non subisco Dio quanto potrei e quanto egli desidera. Se invece il mio sforzo è coraggioso, perseverante, io raggiungo Dio attraverso il male, al di là del male; io mi stringo a lui.*
 - v) Ancora una volta prendiamo atto di come la preghiera del cristiano sia diversa da quella del pagano: questi tenta di ottenere con la preghiera che la divinità si pieghi al suo volere, in fin dei conti se ne vuole accapparrare la potenza. Il cristiano invece, come Gesù, chiede di conoscere ed attuare il volere del Padre. Gli chiediamo luce per conoscerla, forza per adempierla. E *una preghiera di tal genere potrà liberarla dal profondo del cuore colui che crede aver Dio disposto tutte le cose di questo mondo per il nostro bene: gioie e dolori. Chi prega così deve credere che la Provvidenza divina ha più sollecitudini per la salvezza e il bene di*

coloro che ad essa si affidano, di quel che non siamo solleciti noi per noi stessi
(Agostino, Confessioni, 9.20).

- f) Qualunque cosa ci accada «noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio» (Rm 8,28); «Le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi» (Rm 8,18). Il cristiano, come il Cristo, non sfugge al mistero del dolore: lo affronta con animo forte e avendo accanto a sé il fratello Gesù che sa compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato (Eb 5,15).

COME IN CIELO COSÌ IN TERRA

- 1) Era convinzione degli antichi che il progetto di Dio fosse già pienamente realizzato in cielo. E' lì che si trova, nella dimora di Dio, la celeste Gerusalemme sottratta ad Adamo ed Eva dopo la colpa. Una città contemplata, desiderata... Nel Pater si chiede **che essa sia portata sulla terra**.
- a) Ma un dubbio sorge. A quale delle tre aspirazioni del Pater si riferisce l'espressione "come in cielo così in terra"? Generalmente si pensa solo alla terza. Ma la tradizione ha sempre trasmesso l'interpretazione che essa si riferisca a tutte e tre (es. Il Catechismo Tridentino la raccomanda).
La prima parte della Preghiera del Signore andrebbe dunque letta così:
*Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome come in cielo così in terra
venga in tuo regno come in cielo così in terra
sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra.*
- b) Una preghiera, dunque, di grande respiro. Soprattutto una preghiera missionaria. Gesù stesso — come si legge nella conclusione del vangelo di Matteo — è ricorso all'espressione «in cielo e in terra» per indicare la sua signoria universale e, di conseguenza, l'universalità della missione dei discepoli: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra: andate, dunque, ammaestrate tutte le nazioni» (28,18-19).
- 2) **Il risvolto del cielo.** Il discepolo chiede al Padre che la terra diventi il risvolto del cielo. E', questo, un pensiero ricco di suggestioni.
- a) Significa, per esempio, che il cristiano deve guardare al mondo di Dio, se vuole veramente comprendere se stesso e la propria attuale esistenza. Per valutare nel modo giusto le cose del mondo, il cristiano non desume i suoi criteri valutativi dal mondo stesso, ma dal regno di Dio. Per capire le cose di quaggiù il cristiano guarda in alto.
- b) Ce lo fa comprendere Gesù stesso parlando della sua regalità con Pilato: «Il mio Regno non è da questo mondo: se il mio Regno fosse da questo mondo i miei servitori avrebbero combattuto perché non mi fossi consegnato ai giudei; ma il mio Regno non è di quaggiù» (Gv 18,36). Il Regno di Gesù è qui, nel mondo, ma la sua origine è altrove. E così è per il cristiano, vive sì nel mondo, ma mutua le regole del proprio vivere dal regno di Dio.
- 3) Si può considerare l'espressione «come in cielo così in terra» anche da un'altra angolatura. Pregare perché la terra assomigli al cielo è riconoscere che la pienezza è nel cielo, non ancora qui. La terra non è ancora come dovrebbe essere. Chi recita il Padre nostro è «angustiato dallo stato di questa terra». Il fine della terra è il cielo. Scrive l'apostolo Paolo: *"Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro*

corpo" (Rm 8,22-23). E san Pietro riassume tutte le angosce e le speranze di quelli che soffrono quando scrive: "Secondo la sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la giustizia" (2Pt 3,13). Scrive Origene: "Se viene fatta la volontà di Dio sulla terra come in cielo, tutti noi diventiamo cielo".

- a) Questo mondo non è il nostro tutto, siamo fatti per una patria che è altrove. La nostra vita, la realizzazione di noi stessi, la nostra stessa esperienza di Dio non sono tutte qui.
- b) Tale consapevolezza dà grande libertà ed è la condizione per godere veramente delle cose del mondo. Se si pretende che siano il tutto, deludono; ci si accanisce nel possederle e si perde la gioia di vivere. Se invece le si considera anticipazioni di una pienezza che Dio donerà, allora le si rispetta nella loro finitezza, se ne intravede la bellezza, se ne gioisce e ci si apre alla speranza.
- c) Questo modo di guardare il mondo lo relativizza, ma non lo svuota della sua serietà. Al contrario. Le cose del mondo futuro si preparano qui, ora. Di più: si possono *anticipare qui*, gustarle. Sono il riflesso, non la pienezza della luce. Ma anche il semplice riflesso di una grande luce è luminoso. Due passi del vangelo possono aiutarci ulteriormente a capire il rapporto fra il cielo e la terra.
 - i) Il primo è il canto degli angeli nella notte di Natale (Lc 2,14): «*Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini che Egli ama*». Risulta che la pace fra gli uomini è ciò che in terra corrisponde alla gloria che Dio ha nei cieli.
 - ii) E' soprattutto, però, nella grande preghiera di Gesù in *Giovanni 17* che tutto si chiarisce. Gesù prega perché il dialogo di conoscenza e di amore tra Lui e il Padre venga esteso alla comunione dei discepoli tra loro. L'amore vicendevole è il risvolto umano, terrestre, già ora possibile, del mondo divino.
- 4) Un'ultima considerazione. «Come in cielo così in terra» è una felice conclusione delle prime tre domande del Padre nostro. E' vero che il cristiano esprime nel Padre nostro l'intenso desiderio dell'avvento pieno e definitivo del Regno. Ma è altrettanto vero che desidera anche che il Regno avvenga già qui, in terra. La correlazione in greco «come ... così» non esprime una differenza temporale (come ora è in cielo, così domani sarà anche in terra), ma spaziale e simultanea (come ora è in cielo, così già ora anche in terra). Cielo e terra dicono l'alto e il basso, non il presente e il futuro.

Conclusione delle prime tre domande

- 1) Sia pure diversamente formulate, le prime tre domande del Padre nostro esprimono un solo grande desiderio, «che non può averne alcun altro accanto a sé» (H. Schürmann): il desiderio del Regno.
- 2) Le prime tre domande del Padre nostro mostrano il caratteristico teocentrismo di Gesù: Dio è al primo posto e tutto è considerato a partire da Lui.
 - a) Nei suoi insegnamenti Gesù non si è mai dilungato troppo nel dirci che cosa deve fare l'uomo per Dio, ma nel dirci che cosa Dio fa per l'uomo. Nella sua vita, nelle sue parabole, nella sua Croce, Gesù ci ha svelato il lato *nascosto* del rapporto con Dio, quello che da soli non avremmo mai potuto conoscere. Nella parabola della pecora smarrita e ritrovata — per fare un solo esempio — egli non ci ha raccontato che cosa debba fare il peccatore per convertirsi, ma che cosa fa Dio per convertirlo. E' un punto di vista del tutto imprevedibile.
 - b) In tutte e tre le domande si chiede qualcosa che riguarda Dio e che solo Lui può fare. Ma il fatto che lo si chieda significa che interessa anche a noi. E il fatto che chi prega lasci in ombra la propria azione, significa che si abbandona completamente nelle mani di Dio. L'azione dell'uomo è tutta racchiusa in quella di Dio. Ma ciò non

comporta che sia meno presente. Anzi! Si chiede qualcosa che riguarda contemporaneamente Dio e noi, che esprime il suo e il nostro desiderio.

Il *noi* è nascosto nel *tuo*. La santificazione del Nome, la venuta del Regno, il compimento della sua volontà sono manifestazioni di Dio tra gli uomini e per gli uomini. Chi recita il Padre nostro invoca che la loro realizzazione raggiunga la pienezza in Lui e in noi. E' nel desiderio di questa pienezza che Dio e gli uomini si incontrano.

- c) La prima parte del Pater si sofferma su Dio. Così fa Gesù nel riassumere la *Thorà*: *Amerai Dio e amerai il tuo prossimo. "Pregare che il nome sia santificato, il regno venga, o la volontà sia fatta è cosa che non può essere realizzata senza che già si partecipi effettivamente, con il cuore e con l'anima, a questo regno di giustizia e di amore, alla volontà di pace. Senza conversione e impegno per il prossimo neanche una delle richieste può essere pronunciata correttamente"*(B. Stendaert)

DACCI OGGI IL NOSTRO PANE QUOTIDIANO

- 1) Nella prima parte del Pater avevamo tre desideri, tre auspici da rivolgere al Padre che è nei cieli. Nella seconda parte sono contenute invece **tre domande che riguardano direttamente noi**: gli chiediamo il pane, il perdono dei nostri peccati, la vittoria sulle tentazioni. Per il cristiano non si tratta di ricercare una sorta di *captatio benevolentiae* da parte della divinità. Per lui Dio è un Padre di fronte al quale non ci si prostra come schiavi, ma verso il quale egli nutre una fiducia e spontaneità filiale. Se prima ci si interessa della santificazione del suo nome, della venuta del suo regno e dell'adempimento della sua volontà è perché **solo dopo aver contemplato il suo progetto si è in grado di vedere con occhi nuovi i nostri problemi di ogni giorno, la nostra vita con tutte le sue necessità e contraddizioni.**
- 2) La seconda parte del Padre nostro: se i vv. 9-10 vedono come attore principale ed esclusivo il Padre, punto di riferimento verso il quale converge la comunità credente, in questa seconda parte l'attore principale è la comunità stessa colta nei suoi rapporti interni, ma strettamente posti in relazione con Dio. Il Padre è dunque il punto centrale attorno al quale ruota l'intera vita comunitaria e con il quale essa si rapporta nelle relazioni intracomunitarie, qualificate proprio da questo particolare rapporto. La figura del Padre pertanto non è mai un qualcosa che si pone al di fuori della vita comunitaria, ma si intreccia con essa e dà senso al suo vivere e al suo esserci.
- 3) Veniamo ora alla prima richiesta.
 - a) Ci domandiamo anzitutto la ragione del perché la prima domanda è in riferimento al pane. Il fatto stesso che si domandi il pane può apparire umiliante ed ingiusto all'uomo. Non è infatti un dovere e un onore per l'uomo guadagnarsi il suo pane senza stendere la mano? Non è con il suo lavoro che egli porta a casa il pane per i suoi? Perché chiederlo a Dio? Non è un ridursi a fare i mendicanti? Dio stesso non ha imposto forse ad Adamo di guadagnarsi il pane col sudore della sua fronte?
 - b) Potremmo anzitutto partire prendendo atto dell'ingiustizia esistente che porta con sé la fame nel mondo. Un quarto dell'umanità ne soffre drammaticamente... e sono i deboli che ne pagano le conseguenze amaramente e drammaticamente. Poniamo sulle loro labbra la preghiera del Padre nostro! Essa acquista subito uno spessore concreto che forse per noi, abituati all'abbondanza, non ha. Ad essi manca il pane quotidiano! Di fronte a questa situazione le parole del Magnificat suonano come una beffa: *Ha ricolmato di beni gli affamati e i ricchi ha rimandato a mani vuote.* Dio

che ha cura degli uccelli del cielo e veste i gigli del campo come può lasciare morire di fame migliaia di bambini?

4) **Il pane nostro dacci ogni giorno**

- a) E' un dovere del padre di famiglia procurare il pane ai figli; e in questa richiesta possiamo scoprirvi l'invito a guardare a Dio nel suo volto di Padre provvidente.
- b) In italiano diciamo: *Dacci oggi il nostro pane quotidiano*. Ma nel testo greco la disposizione delle parole è diversa, dice: *il pane nostro, quello di ogni giorno, dà a noi oggi*. L'accento non è quindi sul *dacci* ma sul **pane**.
 - i) Nel pane posto in mezzo alla tavola intorno a cui è radunata tutta la famiglia è riassunta la vita di tutti: la fatica, la gioia, la condivisione.
 - ii) Al tempo di Gesù, ma non solo, il pane era cosa sacra. Non poteva essere buttato nell'immondizia, non lo si tagliava con il coltello (usanza mantenuta nella cultura monastica) ma lo si spezzava perché solo le mani dell'uomo erano degne di toccarlo. Il pane è sacro perché contiene il lavoro dell'uomo e la benedizione di Dio.
 - iii) Capiamo allora che, in fin dei conti, **con la parola pane si vuole rappresentare tutto ciò che è necessario alla vita. Esso rappresenta, riassume, tutti i doni di Dio e la collaborazione dell'uomo: Servirete il Signore ed egli benedirà il tuo pane e la tua acqua** (Es 23,25).
 - iv) E' significativo che chi prega non dica "Dammi il *mio* pane quotidiano", ma il *nostro* pane. Anche in questo caso la sua preghiera deve essere costantemente **impregnata dal comandamento nuovo del Signore**.

5) **Nostro o di dio?** Ma come possiamo dire "nostro" se il pane lo chiediamo a Dio?

- a) Abbiamo un riferimento illuminante nel libro del Levitico: "*Se seguirete le mie leggi... mangerete il "vostro" pane a sazietà e abiterete tranquilli nel vostro paese*" (26,5). Della manna non si dice mai che è "nostra": *Tu Signore non hai rifiutato la "tua" manna* (Ne 9,20). Il pane è invece **contemporaneamente dono di Dio e frutto del sudore della fatica e del sacrificio dell'uomo**, per questo parla del "vostro" pane e gli uomini possono giustamente dire "nostro".
- b) Qual è allora il pane "nostro" benedetto da Dio? Quello prodotto "insieme" ai fratelli, quello ottenuto dalla terra che Dio ha destinato a tutti e non solo a qualcuno, quello che non contiene le lacrime del povero sfruttato.
 - i) Non può pregare in modo sincero ed autentico chi pensa unicamente al proprio pane, chi accumula cioè beni per sé, per soddisfare i propri capricci, dimenticandosi del povero che manca di "pane".
 - ii) Non può chiedere a Dio il "nostro" pane chi non lavora per pigrizia, chi vive alle spalle degli altri.
 - iii) Scriveva con parole di fuoco Basilio di Cesarea vescovo del IV sec.: "*Se ciascuno si tenesse solo ciò che gli serve per le normali necessità e lasciasse il superfluo agli indigenti, ricchezza e povertà scomparirebbero... All'affamato spetta il pane che si spreca nella tua casa. Allo scalzo spettano le scarpe che ammuffiscono sotto il tuo letto. Al nudo spettano le vesti che sono nel tuo baule. Al misero spetta il denaro che si svaluta nelle tue casseforti*" (Non lasciare che il tuo denaro dorma, 6).

6) **Quello di ogni giorno**

- a) L'aggettivo greco *epiousios* — che nella nostra recita abituale traduciamo con «quotidiano» — è l'unico aggettivo del Padre nostro. Nella versione greca è preceduto dall'articolo, che costituisce una specie di sottolineatura che lo evidenzia: «Il pane nostro, *quello* quotidiano». Ma come tradurlo con precisione? La domanda si pone

perché *epiousios* rappresenta un caso linguistico sorprendente. Lo si trova, infatti, soltanto nel Padre nostro. Già Origene osservava che si tratta di un termine del tutto sconosciuto, assente sia nel greco letterario sia nel greco parlato. Non è facile perciò stabilirne l'esatto significato. Esso può essere inteso come "necessario alla vita", oppure come "il pane per questo giorno", oppure "il pane per il giorno che viene".

- b) In definitiva, le interpretazioni sono soltanto due, anche se raggiunte per strade diverse:
- i) il pane di cui l'uomo ogni giorno ha bisogno per vivere,
 - ii) il pane del Regno.
 - iii) Pare che il contesto suggerisca senza troppe esitazioni la prima interpretazione. Se mancasse questa domanda del pane, il Padre nostro perderebbe molto della sua umanità, e il discepolo che lo recita diventerebbe una figura rarefatta, che è tutto il contrario dell'uomo biblico.
 - (1) L'uomo della Bibbia non si vergogna di chiedere a Dio il pane, la fertilità dei campi e degli armenti, la salute, un poco di tranquillità.
 - (2) Certo, l'uomo del Padre nostro non si accontenta di questo, tanto è vero che nelle prime domande chiede la venuta del Regno. Ma non è il caso di introdurre troppo frettolosamente questo «di più» nella stessa domanda del pane. Ciò non esclude, naturalmente, che il bisogno del pane possa diventare un bisogno aperto, figura di un altro pane: «L'uomo non vive solo di pane» (Dt 8,3). Ma non si dimentichi che la metafora evangelica procede abitualmente dal basso all'alto, non dall'alto al basso. Non è il pane celeste che include il pane di ogni giorno, ma è il pane terreno che può diventare figura di quello celeste.
- c) Se immaginiamo il Pater recitato al mattino significa: *Dacci oggi il nostro pane per questa giornata.*
- i) Evidentemente chi prega con queste parole intende rifiutare la logica mondana dell'accumulo dei beni per sé, soprattutto quando i fratelli soffrono per la fame. Con questa richiesta chiediamo che **il cuore viene liberato** dalla bramosia del possesso e dall'angoscia per il domani. (Cfr. Mt 6,19-21; Lc 12,20ss).
 - ii) Non si tratta perciò di una fuga dal lavoro, di un pretesto di disimpegno e pigrizia, né di fatalismo. E' anzitutto un **richiamo forte a ciò che è essenziale alla vita**: aiutami padre a liberarmi dalla schiavitù dei beni e dammi la forza di dividerli con i poveri. Il discepolo è chiamato a sentirsi libero, ad accontentarsi del necessario, ad aprire gli occhi sulle necessità dei fratelli. (*Andando non portate con voi né bisaccia, né due tuniche, né denaro, né bastone...*).
 - iii) Per capire bene questa domanda non bisogna dimenticare che il Pater viene insegnato da Gesù **nel contesto, paradossale per il mondo, delle Beatitudini**. Chi accetta di seguire Cristo entra a far parte di una comunità che si propone al mondo come società alternativa a quelle rette dalle leggi della competizione, della ricerca egoistica del proprio interesse, dell'accumulo dei beni. Può pregare così chi ha rinunciato a riporre tutta la sua fiducia nel denaro, nel potere, nei beni di questo mondo e **ha scelto la povertà** perché sa che Cristo l'ha scelta come via privilegiata per aprirsi ai valori del regno. Solo chi fa propria la logica del servizio e del dono di sé diviene "figlio del regno che viene" e può pronunciare in modo autentico la preghiera del Signore.
 - iv) Nel libro dei Proverbi leggiamo: Signore, io ti domando due cose, non negarmele prima che io muoia: non darmi né povertà né ricchezza; ma fammi avere il cibo

necessario, perché, una volta sazio, io non ti rinneghi e dica: Che m'interessa del Signore! Oppure, ridotto all'indigenza, non rubi profanando così il nome del mio Dio (30,7-9). Si tratta cioè di saper gioire del necessario che la provvidenza non fa mancare.

- 7) Nella domanda del pane è racchiuso un intero programma di vita.
- i) Nell'imperativo «da' a noi» ci sono la dipendenza e il dono,
 - ii) nell'aggettivo «nostro» la condivisione e la fraternità,
 - iii) nell'«oggi» la sobrietà, la quantità necessaria: né l'ingiustizia della miseria né l'ingiustizia dell'accumulo.
- b) Dalla domanda del pane traspare anzitutto un vivo senso della *dipendenza* da Dio: il pane è «nostro», frutto del nostro lavoro (Gen 3,19), tuttavia lo si chiede al Padre come un dono.
- i) E' un primo tratto importante, da esprimere non soltanto nella preghiera, ma nella vita. Secondo la Bibbia, l'orgoglio dell'uomo di fronte ai frutti del proprio lavoro non raramente conduce alla violenza e all'ingiustizia, e ancora più frequentemente alla dimenticanza di Dio, come avviene quando l'uomo attribuisce a se stesso — *soltanto* a se stesso — ciò che invece è dono. Si legge nel libro del Deuteronomio (8,17-18): «Guardati dal dire nel tuo cuore: la mia forza e la robustezza della mia mano mi hanno procurato questo benessere. Ricordati del Signore tuo Dio, poiché Lui ti ha dato la forza di procurarti questo». Il cristiano impara a **fare di ogni cosa eucaristia**. Vi è infatti un modo eucaristico nell'uso delle cose e dei beni, in esso è presente la memoria che da Dio riceviamo ogni bene.
 - ii) Un'altra considerazione che è possibile fare è il fatto che **il domandare il cibo rimanda al nostro essere creature**, legate alla terra; in un certo senso rivela la nostra verità di esseri limitati, incompiuti, dipendenti, mortali. Fa scomparire in noi la pretesa di una spiritualità disincarnata, che non vuole fare i conti con la storia e con la realtà concreta in cui siamo immersi. Scrive san Gregorio Niseno nel suo commento al Padre nostro (Sulla preghiera del Signore, IV): *“Dacci oggi il nostro pane quotidiano: questa frase esprime un altro insegnamento morale: ti aiuta a comprendere attraverso le parole che pronunci che la vita umana è effimera: a ciascuno appartiene soltanto il presente, la speranza del futuro rimane avvolta nel mistero, non sappiamo infatti che cosa porterà il domani. Perché ci affanniamo per le preoccupazioni del futuro?”*
- c) La fraternità. Accanto al senso della dipendenza da Dio si trova un vivo senso di *fraternità*. Il cristiano che recita il Padre nostro chiede al plurale, chiede il pane comune, il pane per tutti, il pane «nostro», non «mio».
- i) Questo tratto rinvia all'esempio della prima comunità di Gerusalemme, di cui parla Luca negli Atti degli Apostoli (2,44; 4,32). Due volte Luca precisa che «avevano tutto in comune» e che «vendevano le loro proprietà». Non si tratta di un'abolizione della proprietà, ma del desiderio di condividere fra tutti le proprie sostanze. Un desiderio che sorgeva spontaneo da una duplice convinzione: che Dio è Padre di tutti e che il Signore Gesù è morto per tutti. Luca precisa poi che i beni messi in comune venivano distribuiti «a ciascuno secondo le sue necessità» (4,35). È dunque chiaro che l'ideale perseguito non era quello della povertà volontaria, ma quello di una carità che non può tollerare che vi siano fratelli nell'indigenza. E infine Luca scrive che «erano un cuor solo e un'anima sola» (4,32). Quest'ultima annotazione è fondamentale per comprendere le due facce inseparabili della fraternità cristiana, che è insieme interiore ed esteriore, che

coinvolge l'anima e la vita. La sua radice è nel cuore dell'uomo. «Cuore e anima» è un'espressione che non indica l'interiorità, bensì la totalità: essa designa il «centro» della persona. Potremmo parafrasare così: tutta la persona — a partire dal suo centro e dalle sue radici — deve protendersi nella fraternità.

- ii) Il «nostro» si estende al mondo. E questo cambia l'orientamento della domanda. Gesù ha parlato dell'affamato come di se stesso: «*Ero affamato e mi avete dato da mangiare*» (Mt 25,35). Anche la legittima ricerca del pane può volgersi in tentazione, se si dimentica che tanti altri avvertono lo stesso nostro bisogno. Se manca il «nostro», qualsiasi domanda, anche la più legittima, si trasforma in male. Il comune bisogno del pane fa sorgere una tentazione, la lotta per arrivare prima degli altri, per avere più degli altri. La preghiera del Padre nostro è un invito a uscire da questa logica perversa. Occorre liberarsi dalla ossessione delle cose, per fare spazio alle relazioni. La bellezza delle cose non sta nel possederle, ma nel goderle *insieme*, trasformando le cose in relazioni.
- d) *La sobrietà*
- i) Il pane nostro quotidiano da' a noi «oggi» (Matteo) o «ogni giorno» (Luca): la domanda inizia con la parola «pane» e finisce con la parola «oggi». Il pane oggi, questa la lezione. Si chiede al Padre il pane sufficiente per un giorno: il necessario, non il superfluo che serve soltanto all'avidità del cuore umano. Questo taglia corto su ogni inutile affanno, su qualsiasi passione per l'accumulo. Il Regno al primo posto, il resto quanto basta.
 - ii) Il contrario di questa sobrietà è l'affanno, come spiega Matteo in un passo, più volte citato, che costituisce un diretto commento al Padre nostro (6,25-34): «*Per la vostra vita non affannatevi per quello che mangerete o berrete; per il vostro corpo di come vi vestirete... Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste altre cose vi saranno date in più... Basta a ciascun giorno il proprio affanno*».
 - iii) Affannarsi per accumulare è idolatria. Non è nell'accumulo che va cercata la sicurezza della vita. L'affanno — che cosa mangeremo? che cosa indosseremo? — è contro l'uomo, perché lo priva della gioia di vivere.
- e) Il povero, il missionario e noi
- i) La richiesta del pane — formulata così come la si legge nel Padre nostro — trova la sua verità, ripetiamolo, in una situazione di bisogno urgente e necessario, a cui l'uomo non può far fronte da solo. Ma allora è ancora possibile *oggi* — per noi — condurre un'esistenza nella quale la domanda del pane possa mantenere la sua verità originaria? Da questo punto di vista, si deve senz'altro ammettere che la domanda del pane è la più provocatoria di tutte, perché mette alla prova la nostra sincerità senza lasciare spazio a illusioni. Ci si può illudere (anche in buona fede!) di avere il *grande desiderio* della santificazione del Nome, della venuta del Regno, del compimento della volontà di Dio. Ma come fingere, in una società sazia e sciupona come la nostra, di avere bisogno del pane? Infatti è la più «mondana» delle richieste del Padre nostro, la più umile, è anche la più verificabile nella sua verità. Alla sua provocazione non si sfugge.
 - ii) Nel vangelo si trovano almeno tre figure che incarnano esemplarmente la condizione esistenziale che il Padre nostro sembra supporre.
 - (1) La prima è la figura del mendicante, talmente incalzato dall'oggi che non ha neppure il tempo di pensare al domani: può solo fidarsi di Dio, giorno per giorno. E', questo, l'uomo della prima beatitudine di Luca (6,20), in greco *ptochos*, il «mendicante», colui che stende la mano. Nella prima beatitudine

di Matteo (5,3) — forse già per un tentativo di attualizzazione, come stiamo facendo anche noi — quest'uomo diventa «povero di spirito», cioè colui che si pone come un mendicante davanti a Dio: chiede senza nulla pretendere, riceve senza nulla dare. Si tratta di un'attualizzazione senza dubbio importante, ma non ancora sufficiente. Il Padre nostro infatti — come si è visto — parla del povero che ha veramente bisogno anche di pane, non anzitutto del povero di spirito. Ancora oggi è la condizione normale di milioni di uomini e di intere popolazioni. Se rivolgessimo al Padre la domanda del pane pensando seriamente a questi uomini, sarebbe già, da parte nostra, un segno non trascurabile di sincerità. Tanto più che la preghiera, quando è vera, conduce sempre — prima o poi — a un cambiamento nei modi di pensare e di vivere. Se si prega pensando ai poveri e si guarda il mondo dalla loro parte, prima o poi il panorama cambia completamente. E' molto diverso guardare il mondo dal punto di vista dei poveri o dal punto di vista dei ricchi.

- (2) La seconda figura è quella del missionario che ha lasciato tutto per il Regno, vivendo alla giornata, contando unicamente sulla provvidenza del Signore. Avendo scelto il «Regno soltanto», anche quest'uomo viene a trovarsi nel numero dei «piccoli» bisognosi di ospitalità e di provvidenza: «*Chi accoglie voi, accoglie me, e chi accoglie me accoglie Colui che mi ha mandato... Chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca a uno di questi piccoli, perché è mio discepolo, in verità vi dico: non perderà la sua ricompensa*» (Mt 10,40-42). La vita di questa figura di povero per libera scelta, è ben descritta nelle parole che Gesù ha rivolto ai suoi discepoli inviandoli in missione: «*Non procuratevi oro, né argento, né monete di rame nelle vostre cinture, né bisaccia per il viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastoni, perché l'operaio ha diritto al suo nutrimento*» (Mt 10,9-10). Il missionario lavora per il Signore, ha il diritto di chiedergli il pane quotidiano. In questa certezza trova la sua sicurezza e la sua libertà. L'insicurezza del mendicante è generalmente una condizione non voluta. L'insicurezza del missionario è frutto, invece, di una scelta evangelica: il regno di Dio *soltanto*. Non si recita il Padre nostro con verità, se non si condivide in qualche modo questa scelta evangelica. Se non il regno di Dio *soltanto*, almeno il regno di Dio *anzitutto*: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6,33). Cercare prima il regno di Dio significa (almeno!) concentrarsi su ciò che veramente conta, liberando così la propria esistenza dai rami secchi dei desideri inutili. Significa fare spazio nella vita alla fiducia nella Provvidenza, sottraendosi all'affanno senza senso di una spasmodica ricerca di una sicurezza impossibile. «Tutte le altre cose vi saranno date in aggiunta»: questa è la Provvidenza. Ma la Provvidenza ha bisogno di uno spazio che le permetta di agire: «Cercate prima il regno di Dio». Solo così si può sinceramente invocare: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano».
- (3) La terza figura è quella del Figlio dell'uomo. Il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo. A un tale che gli disse: «Ti seguirò dovunque tu vada», Gesù rispose: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo il loro nido, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Mt 8,19-20; Lc 9,57). Durante la sua missione pubblica, Gesù ha condotto una vita povera e itinerante. Il vivace paragone, però, non sembra anzitutto sottolineare la povertà, ma la insicurezza. Gesù non ha un rifugio stabile e non sa mai dove potrà alloggiare la notte. Le ragioni di questa sua scelta sono più d'una.

- 3(a) Gesù non ha una fissa dimora, perché la sua missione lo porta *dovunque*. Egli è sempre altrove: non si lascia trattenere da nessuna folla (Lc 4,42-43), né dai parenti (Mc 3, 21.31-35). La sua insicurezza è frutto di una scelta di universalità.
- 3(b) E anche di libertà: non ha una casa, al fine di essere totalmente libero per la propria missione.
- 3(c) Ma c'è anche una terza ragione, suggerita dal contesto letterario. Immediatamente prima della dichiarazione sul Figlio dell'uomo che non ha dove posare il capo, Luca racconta l'episodio di Gesù rifiutato da un villaggio di samaritani (9,51-56). Gli negarono l'ospitalità «perché era diretto verso Gerusalemme». A sua volta Matteo racconta, subito dopo, il miracolo della tempesta calmata (8,23-27) e la liberazione di due indemoniati gadareni (8,28-34), che si conclude inaspettatamente con un rifiuto: «Tutta la città allora uscì incontro a Gesù e, vistolo, lo pregarono che si allontanasse dal loro territorio». Anche se molto diversi fra loro, i due contesti suggeriscono una medesima motivazione: Gesù non ha dove posare il capo, *perché condivide il destino della verità*. Se le prime due ragioni possono appartenere a vocazioni particolari, questa terza appartiene semplicemente alla coscienza dell'uomo. La verità inquieta, e chi l'annuncia ne condivide il rifiuto: non raramente contraddetto o messo a tacere, emarginato, impedito nel lavoro e nella carriera, e altro ancora. Anche quest'uomo può recitare lealmente il Padre nostro.

8) ***Un pane di vita eterna***

- a) Il pane è sempre realtà da condividere, da spezzare. Non per nulla è il segno-sacramento scelto da Gesù per l'Eucaristia, memoriale vivo della sua vita donata e spezzata sulla croce. Cristo si moltiplica quando viene spezzato. Tutti se ne nutrono e non si esaurisce mai. E' il Padre che prepara una mensa per tutti e per tutti spezza il pane che è il dono del Figlio dato "per noi".
- b) La verità di questo pane si disvela pienamente nell'ultima cena, dove Gesù con la potenza della sua Parola crea una sorta di identificazione tra il pane e la sua persona, legando ad esso la sua reale presenza [Cfr. Mt 26,26; Mc 14,22; Lc 22,19], così che il gesto dello spezzare il pane diviene una sorta di sinonimo della cena del Signore (Lc 24,35). E a questo gesto sono legate le prime comunità credenti, un gesto che è diventato il comune linguaggio per indicare la celebrazione rituale e culturale dell'ultima cena.
- i) Il senso della frase lucana è fortemente legato all'oggi, colto nel suo dinamico divenire quotidiano che qualifica il pane, legandolo alle strette e contingenti necessità quotidiane proprie dell'uomo. Non v'è dubbio pertanto che Luca quando qui parla di pane intende riferirsi al cibo, colto come un dono proveniente dal Padre, da cui la vita stessa dell'uomo dipende nelle sue necessità.
- ii) Il pane invocato da Matteo pertanto non è cibo per il corpo, ma forza spirituale che sgorga dal pane eucaristico e che deve sostenere la comunità credente lungo il difficile cammino della fede e della testimonianza. Tale senso viene sostenuto anche nei versetti successivi (Mt 6,25-34), dove l'evangelista invita i suoi discepoli a non spendere il loro tempo in una affannosa ricerca delle cose materiali, ma ad anteporre ad esse la ricerca dei beni spirituali; non una ricerca proiettata nel futuro o aperta ad esso, ma una fatica spesa nell'oggi, poiché il domani avrà già la sua pena.
- c) Scrive s. Pietro Crisologo in un suo sermone: "Il Padre del cielo ci esorta a chiedere

come bambini del cielo il Pane del cielo Cristo. Egli stesso è il pane che, seminato nella vergine, lievitato nella carne, impastato nella passione, cotto nel forno del sepolcro, conservato nella Chiesa, portato sugli altari, somministra ogni giorno ai fedeli un alimento celeste" (Sermoni, 71).

- d) La Provvidenza del Padre qui è al massimo livello: quel pane porta con sé vita eterna. Ed è questa l'apice della riflessione sulla richiesta del pane fatta al Padre. Diviene domanda di un pane che non perisce, di un pane per una vita nuova, perché *"non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio"*. Gesù ci invita a chiedere *"non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna"* (Gv 6,27). Quindi il pane quotidiano è anche la parola di Dio e l'eucaristia
- e) Il Catechismo della Chiesa cattolica fa propria questa accentuazione: "Preso alla lettera - la parola epiousios-sovrastanziale - indica direttamente il Pane di Vita, il Corpo di Cristo "farmaco di immortalità" senza il quale non abbiamo in noi la vita. Infine legato al precedente è evidente il senso celeste "Questo giorno" è quello del Signore, quello del banchetto del regno, anticipato nell'Eucaristia che è già pregu- stazione del regno che viene" (2837). Cristo parola del Padre è questo pane. Non per nulla nella prima comunità l'eucaristia era denominata lo spezzare insieme il pane. (Cf Gv 6,34; Mt 4,4; Mc 8,14).
- f) Eucaristia e carità sono indivisibili: *"La richiesta del pane, se vogliamo avanzarla senza incoscienza o ipocrisia, ci impone un'altra esigenza: quella della condivisione. La comunione eucaristica è condivisione, il "sacramento del fratello" è inseparabile da quello dell'altare, diceva san Giovanni Crisostomo"* (O. Clément)

RIMETTI A NOI I NOSTRI DEBITI COME NOI LI RIMETTIAMO AI NOSTRI DEBITORI

- 1) La seconda parte del Padre nostro si era aperta con l'invocazione dell'intera comunità, rivolta verso l'unico Padre, affinché le facesse dono del vero pane, fondamento e ragione della sua unità (1Cor 10,17). Qui il rapporto era Padre-Comunità, fondata sull'unico pane e in esso radicata e da esso qualificata. Ora, al v. 12, il rapporto si arricchisce di altri soggetti colti nella loro dinamica individuale: il Padre, il noi comunitario con le sue interrelazioni, qualificate da creditori e debitori. Il legame tra loro è strettissimo e interdipendente, a tal punto che non si può pensare all'uno senza gli altri. Un rapporto che potremmo definire a cascata: Padre-noi - noi-debitori nostri.
- 2) La coscienza del peccato è presente in tutti i popoli antichi. Coscienza di "peccato" però con una comune caratteristica: essa è intesa come **trasgressione materiale di una proibizione** posta dagli dei (i tabù). La loro infrazione comporta colpa, condanna, morte. Se all'inizio il popolo di Israele risentiva di questa concezione culturale (cfr. es. Nm 15,22-29; 2Sam 6,6ss) ben presto venne superata alla luce di una concezione diversa, più profonda, relazionale del peccato: esso non è più infrazione di un "tabù" ma **rottura di un rapporto con Dio**. Per Israele la concezione di peccato diviene inseparabile dalla dottrina dell'Alleanza.
 - a) Perché nell'uomo esiste questo "senso della colpa"? Probabilmente perché da sempre l'uomo ha sperimentato una grande debolezza e fragilità, la propensione a fare il male. Non bisogna meravigliarsi di incontrare, in questo senso, espressioni pessimistiche nella Scrittura:
Ogni pensiero concepito dal loro cuore non era altro che male... perché il cuore dell'uomo è incline al male fin dalla giovinezza (Gn 6,5; 8,21);
Tutti gli uomini sono peccatori e sono privi della gloria di Dio (Rm 3,23);

Tutti manchiamo in molte cose (Gc 3,2)

Se diciamo di essere senza peccatori inganniamo noi stessi (1Gv 1,8).

- b) In tutte le lingue il concetto di peccato è molto ricco di idiomatismi; solo la lingua ebraica ne annovera almeno una ventina; ad esempio: trasgredire una regola, inciampare, deviare, fare un passo falso, fallire il bersaglio, commettere ingiustizia, ribellarsi, fare un torto, comportarsi da folle... Ma il termine più usato è comunque *hattàh* che significa **offesa, torto**.
- 3) Preso atto di questo peccato insito nell'uomo rimane il problema del come eliminarlo, ecco allora il comune bisogno di **remissione delle colpe**.
- a) Nei popoli antichi essa avveniva tramite riti espiatori destinati a ristabilire il giusto equilibrio infranto con la divinità. In questo senso vi era (e rimane ancora in noi in certa misura) una concezione del peccato inteso come **macchia da lavare**, ovvero come **impurità**. Questo concetto porta ad intendere la remissione come offerta di riti purificatori. Da qui ad esempio, il ricorso alla simbologia dell'acqua purificatrice (Lv 14,5), del fuoco (Nm 31,22), del sangue (Lv 16,14-19), dell'animale su cui si scaricavano le colpe del popolo (Lv 14,7.53). Questa purificazione-remissione portava addirittura all'esclusione del colpevole dalla comunità, o addirittura in casi estremi alla sua eliminazione fisica (Dt 13,6).
- b) **Nella rivelazione il peccato non è presentato solo come un errore dell'uomo, una sua scelta sbagliata, ma invece come un'"offesa" arrecata a JHWH**, una rottura dell'alleanza, della sua amicizia. Secondo la Scrittura il peccato **non è mai una realtà che viene a coinvolgere solo l'uomo**. Esso è sempre un torto fatto a Dio, è visto alla stessa stregua dell'adulterio con cui l'amata tradisce l'amore dello sposo (cfr. la vicenda del profeta Osea). La conseguenza è che **la remissione dei peccati richiede un triplice atto**:
- i) il riconoscimento della colpa come rottura dell'alleanza (cf Sal 38). Il riconoscersi peccatori è la prima cosa da fare, la prima cosa che deve venire spontanea, quando ci si incontra con Dio. Ricordiamo il figlio prodigo: *"Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio"* (Lc 15,21). Ricordiamo il ladrone in croce: *"Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male"* (Lc 23,41). Ricordiamo Pietro dopo la pesca miracolosa: *"Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: 'Signore, allontanati da me che sono un peccatore'"* (Lc 5,8). Ricordiamo quanto scrive l'apostolo Paolo a Timoteo: *"Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io"* (1Tm 1,15). E infine ricordiamo l'atteggiamento sbagliato del fariseo al tempio: *"O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri e nemmeno come questo pubblicano"* (Lc 18,11) e quello giusto del pubblicano: *"Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: 'O Dio, abbi pietà di me peccatore'"* (Lc 18,13).
- ii) la richiesta di perdono a Dio (Sal 51)
- iii) il "ritorno" nell'alleanza con Dio (Lam 5,1).
- c) Ma la domanda è: l'uomo è in grado di compiere questa trafila? Anche qui La sacra Scrittura si manifesta un po' pessimista: *Chi cade si rialza, chi perde la strada torna indietro. Perché allora questo popolo è così testardo nella sua ribellione, persiste nella malafede e rifiuta di convertirsi?* (Gr 8,4-5). Ecco allora Israele implorare a Dio che **sia lui stesso a prendersi a cuore quell'iniziativa di salvezza che l'uomo da solo non riesce a sviluppare**: *Fammi tornare ed io potrò ritornare, perché tu sei il Signore mio Dio* (Gr 31,8).

4) **Perdona i nostri debiti**

a) Tra i vari significati di peccato, negli ultimi secoli prima della nascita di Cristo, se ne aggiunse un altro: il peccato come **debito nei confronti di Dio** ed è desunto dal linguaggio profano e precisamente da quello che regola i rapporti economici.

i) L'idea di Dio che sottostà a questo vocabolo è quella, forse un po' irritante, di un Dio sovrano che deve essere servito con timore e precisione. E' un legislatore e un giudice dinanzi al quale l'uomo deve cercare di vivere in uno stretto rapporto di giustizia.

ii) Ma dobbiamo sinceramente riconoscere che questo nella realtà è impossibile. L'uomo sperimenta di essere perennemente e terribilmente in arretrato con i pagamenti! Ovvio che il **giudizio finale** in quest'ottica non sarà altro che una **resa dei conti** come simboleggia l'arcangelo Michele con la bilancia in mano. Per il giudaismo solo nel caso che i due piatti fossero stati perfettamente pari si sarebbe potuto attendersi un atto di misericordia da parte di Dio che avrebbe fatto prevalere il piatto delle opere buone.

iii) Forse con meraviglia scopriamo che l'immagine del debito è presente nei vangeli, mentre è pressoché assente negli altri scritti del nuovo testamento:

(1) *Un creditore aveva due debitori, l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta...* (Lc 7,41ss)

(2) *A un re si presentò un debitore che gli doveva diecimila talenti...* (Mt 18,23ss)

(3) *Un uomo mandò i suoi servi a ritirare i frutti della sua vigna...* (Mc 12,1-9)

(4) *Un uomo ricco aveva un amministratore, questi fu accusato di sperperare i suoi beni...* (Lc 16,1-8)

(5) *Un uomo partendo per un lungo viaggio consegnò i suoi beni ai suoi servi...* (Mt 25,14-30).

iv) Cosa sono questi debiti? Noi siamo figli di Dio: il nostro dovuto, il nostro debito è quello di comportarci da figli. E tutti gli atteggiamenti di un figlio nei confronti di un padre possono essere riassunti in un'unica parola: amore. Il figlio deve al padre amore, deve ai fratelli amore. Il peccato è non comportarsi da figli e da fratelli, è non amare. I figli non possono contrarre con il padre alcun debito se non quello dell'amore. Se leggiamo il vangelo abbiamo una conferma meravigliosa di quanto stiamo dicendo: *"Un dottore della legge interrogò Gesù per metterlo alla prova: 'Maestro, qual è il più grande comandamento della legge?'. Gli rispose: 'Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti'"* (Mt 22,35-40). E, nel vangelo secondo Giovanni, Gesù dice: *"Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri"* (Gv 13,34-35). Quindi quando recitiamo questa frase del "Padre nostro" ricordiamo che i nostri debiti vanno computati in considerazione dell'amore totale che dobbiamo a Dio e al prossimo. Se poi vogliamo ricordare il comandamento di Gesù: *"Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste"* (Mt 5,48) avremo una ulteriore conferma che il nostro debito è tutto quanto manca alla nostra perfezione per essere come quella del Padre: è un debito praticamente infinito. Il no-

stro debito è la differenza che esiste tra l'amore infinito di Dio e il nostro piccolo amore. Siamo più insolubili di quel servo che doveva al suo padrone diecimila talenti (Mt 18,24).

- b) Perché l'uso di questa immagine proprio nella preghiera del Signor rivolta... al Padre, verso il quale ci ritroveremmo debitori? Debitori perché? Non certo di qualcosa perché tutto è suo dono, e un dono non rende debitori. La richiesta del Padre nostro sarebbe incomprensibile se non si tenesse presente la concezione biblica del peccato che non è solo un errore umano ma ancor più è rottura del rapporto con Dio, della sua alleanza con noi. Ricordiamoci che in una visione biblica il peccato non può mai essere definito in modo appropriato come "colpa", come "trasgressione alla legge", ma solo come "debito", "inadempienza" della nostra risposta al patto di amore. **I nostri tradimenti assumono realmente il valore di debito: si tratta di un debito di amore verso il Padre.**

c) **Riti culturali possono cancellare questo debito?**

- i) I profeti ammoniscono circa l'impossibilità di questo ricorso ai riti di raggiungere lo scopo: è necessario che cambi il cuore! E si tratta di cosa ancor più difficile! Ecco allora il profeta Ezechiele annunciare per i tempi messianici il dono dello Spirito che *"purificherà il popolo da tutte le sue iniquità"*, e darà *"un cuore nuovo"*(36,25-36),.
- ii) Gesù, il Messia di Nazareth, viene così presentato come colui che
- (1) *"libererà il popolo dai suoi peccati"*(Mt 1,21), e *"porterà al popolo la salvezza nella remissione dei suoi peccati"*(Lc 1,77).
 - (2) Egli è colui che è venuto a *cercare e salvare ciò che era perduto* (Lc 19,10). Il suo atteggiamento verso i peccatori suscita scandalo e scalpore, accuse e persecuzione.
 - (3) Giunge a pronunciare parole di perdono in modo completamente gratuito: *Ti sono perdonati i tuoi peccati* (Mc 2,5).
 - (4) I suoi gesti pongono fine ad una religione d'angoscia che impone all'uomo la conquista di una sua impossibile giustizia. **La remissione dei peccati è ora concessa dal Padre come puro dono della sua benevolenza.**
 - (a) Per Gesù l'unico atteggiamento che rende "giusti" è quello del pubblicano in fondo al tempio che prega: *O Dio, abbi pietà di me peccatore* (Lc 18,13). Il perdono è un dono gratuito della misericordia del Padre e non è condizionato dalle prestazioni che l'uomo crede di accaparrarsi dinanzi a lui.
 - (b) Gesù insegna nella parabola del Padre misericordioso che il peccato non è una macchia da lavare, è una rottura del rapporto di amore col Padre. Nella situazione di peccato il figlio vive lontano dal Padre e dalla dignità di se stesso. La remissione del peccato non inizia con gli atti di pentimento dell'uomo, ma con il perdono incondizionato di Dio "che corre incontro con le braccia aperte". Egli ama l'uomo sempre, sia che sia buono sia che sia cattivo (cf Mt 5,45).
 - (c) Ed è proprio l'esperienza di questo amore che trasforma il peccatore, il suo cuore, e gli dà la consapevolezza della sua situazione, gli infonde il pentimento e il desiderio di conversione.
- iii) Allora la richiesta del Padre nostro non vuole ottenere un perdono che c'è già. Il suo effetto è di **creare in noi le condizioni necessarie affinché il dono di misericordia del Padre possa trovare in noi la giusta disposizione.**

- (1) E perché questo si concretizzi è indispensabile che in noi rinasca una vera consapevolezza della realtà e della gravità del peccato.
- (2) "Perdonaci i nostri debiti" è chiedere a Dio di aiutarci a **riempire tutta la distanza che ci separa da lui**, di cui abbiamo preso coscienza e di cui i nostri peccati passati non sono che un segno.
- (3) Ci viene rivelata la realtà consolante di un Padre che non abbandona il figlio fuggito: egli continuamente ricolma i vuoti e le fratture. Rimette i "debiti". Se vuole che il figlio gli chieda perdono è perché prenda coscienza della posta in gioco.

5) **Annuncio del perdono**

- a) L'annuncio apostolico è il lieto annuncio di questo perdono che Dio ha offerto al mondo per mezzo della croce del Figlio. Ma in che senso Dio perdona? Ci possono essere diverse visioni del perdono offertoci. Fa finta di non vederle, o... si "dimentica". La rivelazione non dice questo.
- b) Dio prende sul serio il peccato, in tutta la sua gravità e drammaticità. Esso è autodistruzione dell'uomo e allontanamento da Dio: conduce alla morte. La salvezza, la grazia offertaci, ha perciò un prezzo altissimo: la vita preziosa del Figlio.
- c) Dio perdona nel senso che converte il peccatore, gli cambia il cuore. Lo rinnova dal di dentro con la grazia dello Spirito. Non gli offre solo una "copertura giuridica", è una "ricreazione" dell'uomo stesso ad immagine di Cristo (cf la veste bianca del figlio prodigo Lc 15,20; il perdono all'adultera: Gv 8,11).

Siamo stati riconciliati con il Padre per mezzo della morte del Figlio suo (Rm 5,10). Nel Figlio "abbiamo la redenzione, la remissione dei peccati" (Col 1,14; Ef 1,7).

Quest'esperienza dell'essere perdonati è fondamentale: "Non posso muovere un solo passo, non solo per strada ma nella vita, senza ricordarmi del perdono e della misericordia di Dio, della sua volontà che io esista: altrimenti il disgusto di me stesso e la sensazione della mia inesistenza mi disintegreerebbero nel nulla o, per essere più esatti, nell'inferno" (O. Clément).

Siamo debitori perché in fin dei conti dovremmo prendere coscienza che noi riceviamo costantemente noi stessi dalle mani di Dio Padre.

6) **Perdonare i debitori**

- a) Che significa "perdonare i debitori"? Non si tratta soltanto di perdonare le offese che ci sono state arrecate, ma anche che rinunciamo a qualunque rivalsa nei confronti di chi ci ha rifiutato ciò che ci spettava di diritto, ovvero che siamo disposti a rimetterci.
- b) Discorso assurdo per l'"uomo carnale", direbbe s. Paolo, che non intende le cose spirituali, la logica del Regno e della Croce. Non dimentichiamo il contesto in cui nel vangelo di Matteo Gesù insegna il Padre nostro: il discorso programmatico e rivoluzionario delle Beatitudini. Solo a coloro che lo accolgono senza rimanerne scandalizzati è dato di comprendere che *l'amore non tiene conto del male ricevuto, tutto scusa, in tutto fa credito* (1Cor 13,5).
- c) Il Catechismo della Chiesa Cattolica afferma: *"Questo flusso di misericordia non può giungere al nostro cuore finché noi non abbiamo perdonato a chi ci ha offeso... Nel rifiuto di perdonare ai nostri fratelli e alle nostre sorelle, il nostro cuore si chiude e la sua durezza lo rende impermeabile all'amore misericordioso del Padre; nella confessione del nostro peccato, il nostro cuore è aperto alla sua grazia".*

- d) Il nostro cuore vacilla di fronte a questa esigenza che appare a volte realmente insormontabile. Aggiunge a questo proposito il catechismo: *"E' impossibile osservare il comandamento del Signore, se si tratta di imitare il modello divino dall'esterno. Si tratta invece di una partecipazione vitale, che scaturisce "dalla profondità del cuore", alla Santità, alla Misericordia, all'Amore del nostro Dio. Soltanto lo Spirito, che è la nostra Vita, può fare "nostri" i medesimi sentimenti che furono in Cristo Gesù. Allora diventa possibile l'unità del perdono, perdonarci "a vicenda" come Dio ha perdonato" a noi "in Cristo" (Ef 4,32)".*
- e) Gesù insiste sul dovere del discepolo a ricercare continuamente *settanta volte sette*, la riconciliazione con il fratello.
- i) È proprio Matteo, unico tra gli evangelisti, a raccontare la parabola del servo malvagio (Mt 18,23-35), quale eco e dispiegamento proprio di questo v. 12. In questa parabola ricorrono gli stessi autori e la stessa dinamica dei rapporti presenti nel v. 12: re-servo debitore; servo debitore con servo debitore. Nella parabola la conclusione è identica a quella dei vv. 6,14-15 che si pongono anch'essi a conclusione e specificazione del v. 12, quasi un suo commento : "Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello" (Mt 18,35); mentre i vv. 6,14-15 concludono, riportando forse un detto di Gesù: "Se voi infatti perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe" (Mt 6,14-15).
- ii) Per Matteo c'è un evento da cui si è originato e continua ad originarsi il perdono per tutti: l'evento della croce, il cui senso e significato più profondi furono anticipati nell'ultima cena: "perché questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati" (Mt 26,28). Dalla croce dunque è sgorgato il perdono generale di ogni colpa e la redenzione di ogni uomo così che Paolo con fare solenne e decretativo esclama: "Non c'è dunque più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù" (Rm 8,1). Tutto dunque il Padre nel suo Cristo e per suo mezzo ha lasciato perdere, di tutto non ha più tenuto conto, tutto ha perdonato e cancellato e l'umanità così perdonata e associata alla morte-risurrezione di Gesù è stata in lui associata anche alla nuova vita divina. In quel perdono pertanto vi è racchiusa una forza, una potenza generativa divina, che non solo rinnova l'uomo, facendolo una nuova creatura in Cristo, ma in lui lo genera e lo assimila anche alla stessa vita di Dio, escludendolo da ogni condanna futura.
- iii) Il perdono del Padre, attuato nel Figlio morto-risorto, e il perdono del credente riscattato dal sangue di Cristo, hanno entrambi una comune origine che si pone come evento puntuale nel tempo: la croce, quale strumento e origine di ogni perdono. A Pietro, che gli chiedeva quante volte doveva perdonare, Gesù rispose: "Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette" (Mt 18,21-22), cioè sempre, proprio perché quel perdono originatosi dalla croce è unico e irripetibile ed è in particolar modo espansivo e dice riconciliazione definitiva tra Dio e gli uomini e gli uomini tra di loro. Per questo non vi può essere vero perdono e vera riconciliazione con il Padre se il credente, investito da tale perdono, non riesce a trasmetterlo agli altri, proprio perché il perdono-riconciliazione-rigenerazione è la nuova realtà di cui il credente è rivestito, la nuova dimensione in cui è chiamato a vivere e a cui deve conformare il proprio vivere.
- iv) Non a caso il Risorto in Giovanni, apparendo ai discepoli nel cenacolo li saluta dicendo "Pace a voi" per ben tre volte in pochi versetti (Gv 20,19-26) e proprio

in questo contesto di pace donata alita su di loro lo Spirito di vita, rendendoli capaci di riconciliazione per gli uomini (Gv 20,21-22). Con il dono della pace, generata nella sua morte-risurrezione, Gesù attua la riconciliazione perfetta e definitiva tra Dio e gli uomini e fa testimoni e portatori di questo perdono riconciliante i suoi discepoli, chiamati, attraverso il dono dello Spirito, a farsi a loro volta diffusori e portatori in mezzo agli uomini di questa riconciliazione, sancita dallo Spirito. Il perdono pertanto diventa il segno visibile e la testimonianza più vera della risurrezione stessa.

- v) Se i rabbini dicevano che nessun motivo era valido per interrompere la preghiera, Gesù dirà invece che il ricordo di una riconciliazione da ricercare deve interrompere perfino l'offerta più sacra all'altare.
 - vi) Perdonare i debiti significa saper incontrare con occhi nuovi il fratello "debitore" vedendo in lui non un nemico ma un fratello da aiutare, a cui rinnovare la nostra fiducia. E' uno sguardo nuovo rivolto non al passato dell'offesa arrecataci, ma al futuro di una pace da costruire. Non si perdona mettendosi sulla testa del fratello che ha sbagliato, ma inginocchiandosi ai suoi piedi. Perdonare è donare al di là di ogni limite e di ogni dovere, non farla pagare. Il perdono è un gesto di amore e di umiltà, non di disprezzo e di superiorità farisaica.
 - vii) Il perdono non è mai un dato di fatto acquisito una volta per tutte e a forza di volontà. Si tratta di un cammino da percorrere insieme al crocifisso. *"Non è in nostro potere non sentire più e dimenticare l'offesa; ma il cuore che si offre allo Spirito Santo tramuta la ferita in compassione e purifica la memoria trasformando l'offesa in intercessione"* (CCC 2843).
 - viii) Lo spirito del vangelo che salva il mondo non è soltanto assenza di odio, ma positiva e operante presenza d'amore: *«Scompara da voi ogni asprezza, sdegno, ira, clamore e maldicenza con ogni sorta di malignità. Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo. Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi, e camminate nella carità, nel modo che anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per voi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore (Ef 4,31-32; 5,1-2); «Rivestitevi dunque, come amati da Dio, santi e dilette, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza; sopportandovi scambievolmente, se qualcuno abbia di che lamentarsi nei riguardi degli altri. Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi» (Col 3,12-13).*
- f) Un'altra sottolineatura. Non chiediamo a Dio *rimetti i miei debiti* ma *i nostri debiti*. La richiesta è da parte non del singolo ma della comunità. Comunità dei discepoli del crocifisso che si dona reciprocamente la pace e la riconciliazione che essa riceve da Dio e che si impegna a diffondere nel mondo. Ci accorgiamo di quanto spessore e verità dovrebbe essere costituito lo scambio della pace fatto durante la liturgia!

E NON CI INDURRE IN TENTAZIONE

Una conclusione questa della preghiera del Signore che apparve subito alquanto strana se paragonata a tutte le preghiere giudaiche. Esse non terminano mai, per così dire, al negativo, ma sempre con una benedizione o una richiesta di pace. Nel Padre Nostro, quasi si discendesse una china sempre più profonda, al termine ritroviamo il richiamo alla tentazione e al maligno!

- 1) **UN DIO CHE CI TENTA?** Come se non bastasse questo la stessa richiesta di "non indurci in tentazione" risulta poco chiara. Immediatamente viene da domandarsi: come mai Dio metterebbe alla prova l'uomo?
- a) Diamo uno sguardo ai testi biblici e notiamo un fatto sconcertante: vi è detto che **sono i giusti ad essere provati, mai gli empi**. La tentazione è un "privilegio", un appannaggio solo dei "giusti" e dei pii, di cui Giobbe è il primo rappresentante.
- i) *Figlio, preparati alla tentazione. Accetta quanto ti capita, sii paziente nelle vicende dolorose, perché Dio prova gli uomini ben accetti nel crogiuolo del dolore* (Sir 2,1.4-5). *Ringraziamo il Signore Dio nostro che ci mette alla prova, come ha già fatto con Abramo, quali prove ha fatto passare ad Isacco e quanto è avvenuto a Giacobbe* (Gdt 9,25-26).
- ii) Dio può tentare con la prova sofferta ma anche col benessere: *Quando ti sarai saziato, quando avrai visto il tuo bestiame grosso e minuto moltiplicarsi, accrescersi il tuo argento ed il tuo oro e abbondare ogni cosa, il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore tuo Dio* (Dt 8,12-14).
- A questo punto ci domandiamo: se allora le tentazioni sono utili alla crescita della fede dei giusti e dei "pii", perché domandare a Dio di "non indurci in tentazione"?
- b) **Dio è presentato talvolta nelle vesti del "tentatore"**.
- i) Un esempio classico è il confronto con 2Sam 24,1 nel quale si dice che è Dio ad incitare Davide al censimento. In 1Cr 21,1 si interpreterà lo stesso gesto come proveniente dallo spirito cattivo avversario di Dio. Con questo si vuole affermare una verità di fondo: che **nulla sfugge al progetto di Dio e che anche le azioni malvagie sono da lui utilizzate al fine di compiere i suoi disegni** (es *il Signore indurì il cuore del faraone*" Es 4,21, ovvero "Dio permise che il cuore del faraone si indurisse").
- ii) Sono molti i testi in cui Dio è presentato come colui che "mette alla prova" (cf Gn 22,1-19; Es 15,25; 16,4; Dt 8,2; Gd 2,22...). In questi testi si dice che Dio "mette alla prova", ma **non per provocare al male**. Si vuole affermare che Dio vuol far crescere nella fedeltà il suo popolo e i suoi eletti attraverso tutti gli avvenimenti in cui si trovavano coinvolti. Pur trattandosi di fatti provocati da fattori umani, la Scrittura li presenta come "tentazioni" di Dio in quanto situazioni che imponevano scelte decisive e sofferte in suo favore o contro di Lui.
- c) **E' Dio o il diavolo?**
- i) Nel VI sec. Israele viene a contatto con le culture e religioni persiane. Si fa strada la concezione che il male esistente nel mondo sia **causato dall'avversario di Dio**: Satana. Una figura che aiuterà a purificare notevolmente il linguaggio teologico della Bibbia. Si comprende che situazioni di male, di peccato non possono essere imputate a Dio ma al suo avversario: è questi che diviene allora il "tentatore" per eccellenza (cf Sp 2,24; Gb 1-2;...)
- ii) Rimane sì una tentazione che costantemente viene attribuita a Dio: quella derivante dalla sofferenza, dalle disgrazie, dalle contrarietà della vita: *Figlio, se cominci a servire il Signore, preparati alla prova* (Sir 2,1), *Dopo essere stati castigati un poco saranno largamente premiati, poiché Dio li ha provati come oro nel crogiuolo e li ha trovati degni di sé* (Sap 3,5). Per questo si giungerà addirittura a chiedere la prova come occasione di crescita di fede: *Saggiarmi, Signore, e mettimi alla prova, esamina col fuoco le mie reni* (Sal 26,2). Una preghiera rischiosa e da farsi con molto discernimento.
- iii) Nel Nuovo Testamento l'immagine di un Dio che "tenta" l'uomo è completamente abbandonata: *Nessuno, quando è tentato, dica: Sono tentato da Dio! Perché*

Dio non tenta nessuno al male. Ciascuno piuttosto è tentato dalla propria concupiscenza che lo attrae e lo seduce"(Gc 1,13-14). Così la tentazione è attribuita alle seduzioni dello spirito del male (cf 1Pt 5,5-9; 1Cor 7,5; Lc 8,13).

- iv) Certo rimane sempre la convinzione che **la prova svolge un ruolo importante nel cammino di purificazione della fede**: *Considerate motivo di perfetta letizia il fatto di essere sottoposti a ogni sorta di prove, sapendo che la prova della vostra fede produce la costanza... Beato l'uomo che sopporta la prova, perché, dopo averla superata, riceverà la corona della vita*"(Gc 1,2-3.12). *Esultate pur essendo afflitti da svariate prove... Non stupitevi della persecuzione che si è accesa in mezzo a voi per provarvi, quasi che vi succedesse qualcosa di strano. Nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi* (1Pt 1,6; 4,12-13). Teniamo però presente che anche in questo caso le "tentazioni" non sono attribuite a Dio. E' la fede in lui che aiuta ad affrontarle e superarle.

2) **Cos'è la tentazione?**

- a) A questo punto occorre farci una domanda: **qual è la tentazione e il male dal quale chiediamo di essere liberati?** Sono forse le contrarietà, le difficoltà della vita, le malattie, le disgrazie, la vecchiaia? E ancora: Perché chiedere di essere liberati dal male se lui lo può fare in un attimo?
- b) Un'analisi dei testi biblici fa risaltare chiaramente che **esistono diversi tipi di tentazione**.
- i) C'è quella che **ha come scopo quello di farci cadere**, e Dio non ne può essere l'autore.
- ii) Vi è una seconda tentazione il più delle volte **tesa dall'uomo a Dio** che si presenta come una volontà negativa di verifica: "Se... allora...". Dio non si sottomette mai ad essa.
- iii) C'è un'altra tentazione che non presenta **caratteristiche di occasione di male e scelta del bene**. E' quella che si offre all'uomo come un'opportunità di crescita, di purificazione, di miglioramento. Questa tentazione contiene sì implicitamente il rischio della caduta nel male o nell'errore ma è pure passaggio obbligato per una crescita. Questa tentazione, nel Nuovo Testamento, non è presentata come proveniente da Dio. Dio ne insegna invece la via d'uscita, dona la forza per affrontarla e superarla (cf 1Cor 10,13 *Nessuna tentazione, superiore alle forze umane, vi ha sorpresi; Dio infatti è degno di fede e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze ma, insieme con la tentazione, vi darà anche il modo di uscirne per poterla sostenere*). La medesima situazione che da parte di Satana è sfruttata come "tentazione", cioè insidia per trascinarci all'infedeltà, rappresenta una "purificazione" da parte di Dio per consolidare la stessa nostra fedeltà.
- c) Facciamo poi attenzione che la lingua ebraica non distingue tra volontà causativa e volontà permissiva. Quando la Scrittura dice che Dio "tenta", ciò equivale a "permette la tentazione". E quindi anche l'espressione del Pater traducendola va intesa correttamente così: *Non permettere che siamo indotti in tentazione*. Nel Pater non chiediamo solo di non cadere, ma addirittura di "neppure entrare" nella tentazione di abbandonare la sequela di Gesù. *"Una richiesta questa che implora lo Spirito di discernimento e di forza"*(CCC 2846).
- d) Ma forse è ancora più importante ricordare che il termine greco *peirasmos* ha due significati: tentazione e prova. E' chiaro che la tentazione al male non può venire da Dio, ma la *prova* sì.

- 3) **La tentazione quotidiana.** Chi chiede al Padre di essere aiutato a superare la prova, pensa anche alle molte tentazioni che continuamente accompagnano la vita.
- a) «Non è forse una tentazione la vita dell'uomo sulla terra?», si chiede Giobbe (7,1). E non esita a supplicare Dio di lasciarlo in pace: «Sono sfinito, non vivrò più a lungo, lasciami, perché un soffio sono i miei giorni» (7,16). Giobbe pensa agli affanni, alle sofferenze, alle molte delusioni di un'esistenza umana.
 - b) Matteo e Luca pensano piuttosto alle tentazioni morali e a tutti quei modi sbagliati di vivere che impediscono l'accoglienza della Parola.
 - i) Ci sono prove eccezionali come la persecuzione o la grande tribolazione di cui parla Matteo nella parabola del seme e dei terreni (13,21).
 - ii) Ci sono le tentazioni più ordinarie, come l'ansia per gli affari e l'attrattiva per la ricchezza (Mt 13,22; Lc 8,14), due passioni che sempre tendono a spadroneggiare, invadendo tutto l'uomo, senza più lasciargli alcun spazio per la Parola.
 - iii) Nella parabola degli invitati che rifiutano, Luca (14,15 ss.) avverte che anche occupazioni giuste, se assolutizzate, possono trasformarsi in tentazione: «Ho comperato un campo e devo assolutamente andare a vederlo... Ho comperato cinque paia di buoi e devo andare a provarli... Ho preso moglie e per questo non posso venire». La cura delle proprietà, il lavoro, la famiglia: cosa c'è di più importante? Si tratta di preoccupazioni normali e plausibili, persino doverose, e tuttavia nascondono la possibilità della tentazione.
 - c) Luca sembra particolarmente attento alla *quotidianità* della tentazione. Nella spiegazione della parabola del seminatore, egli annota che «quelli sulla roccia sono coloro che, dopo averla ascoltata, accolgono la Parola con gioia: costoro non hanno radici e per un certo tempo credono, ma nel *tempo della prova* crollano» (8,13). Luca non parla qui di persecuzione o di grande tribolazione, come fa Matteo. Sa che per spiegare i cedimenti di molti cristiani bastano le prove comuni, la monotonia della vita, il logorio del quotidiano. Per spegnere gli entusiasmi, anche i più genuini, a volte basta il *tempo che passa*.
 - d) Il pericolo di questa prova è grande, perché frequente e subdola. Si cede senza accorgersi, si viene meno e non lo si sa. Occorre, allora, vigilare e pregare per non trovarsi a terra senza accorgersi di essere caduti, per non scivolare piano piano, quasi inavvertitamente, verso la perdita della fede.
 - e) *"Figlio mio, non disprezzare la correzione del Signore e non ti perdere d'animo quando sei ripreso da lui; perché il Signore corregge colui che egli ama e sferza chiunque riconosce come figlio. È per la vostra correzione che voi soffrite! Dio vi tratta come figli; e qual è il figlio che non è corretto dal padre? Se siete senza correzione, mentre tutti ne hanno avuto la loro parte, siete bastardi, non figli! Del resto, noi abbiamo avuto come correttori i nostri padri secondo la carne e li abbiamo rispettati; non ci sottometeremo perciò molto di più al Padre degli spiriti per avere la vita? Certo, ogni correzione, sul momento, non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo, però, arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati addestrati"* (Eb 12,5-11).
- 4) **La grande tentazione.** Ma il Padre nostro intende anzitutto una prova più precisa. Difatti non parla di prove al plurale, ma di «prova» al singolare. Di che si tratta?
- a) Ancora una volta vediamo come il Padre Nostro ci riaggancia alla preghiera di Gesù nel Gethsemani. Significativamente l'ambito in cui il Pater viene a collocarsi in modo perfetto, ci dicono gli esegeti, sembra essere proprio il racconto della dolorosa passione del Signore.

- b) Se Gesù ci fa chiedere di "non essere indotti in tentazione" questo è perché lui stesso ha provato la violenza della tentazione: *Sa compatire le nostre infermità perché è stato tentato in tutto come noi* (Ebr 4,15). Nel Padre nostro non chiediamo al Padre che prepari per noi un cammino diverso, più comodo e meno rischioso di quello del Figlio suo Gesù. Imploriamo da lui invece di non essere lasciati a soccombere tristemente e mortalmente alla tentazione.
- c) Quale tentazione in modo particolare? Non certo dalle nostre piccole colpe o difetti quotidiani anzitutto! La grande tentazione è quella della defezione, dell'abbandono della sequela di Cristo, della sua sapienza al fine di abbracciare quella del mondo. Non scorderemo che ogni cristiano sarà inevitabilmente tentato dalle tentazioni che furono già di Gesù nel deserto e nell'orto degli Ulivi. E' questa la "prova", la "tentazione" per antonomasia. Tutte le altre tentazioni in fin dei conti sono relative a questa: quella di tracciare un nostro cammino, lontano da quello corrispondente alla volontà del Padre. In fin dei conti è un voler uscire dalla *sequela crucis*.
- i) Gesù è stato sottoposto alla prova nel deserto (Mt 4,1 ss.; Lc 4,1 ss.): si trattava di scegliere se condurre la propria missione secondo la parola di Dio o secondo la logica del mondo. Non era in questione se accettare o rifiutare la missione, ma più precisamente il *che cosa* e il *come* della missione. O anche: non era in questione l'essere figlio, ma i tratti che lo evidenziano. Una filiazione che per manifestare se stessa deve ricorrere ai gesti della potenza o, invece, una filiazione che per rivelare la sua verità deve percorrere la via del dono di sé e della Croce?
- ii) Gesù è stato poi sottoposto alla prova della passione (Mt 26,31 ss.; Lc 22,41 ss.): qui si trattava di fidarsi dell'amore di Dio, anche se questo amore pareva presentarsi con le sembianze dell'abbandono. Le due prove sono congiunte, al punto che si potrebbe parlare di una sola prova in due tempi.
- (1) Nel primo la prova proviene dal fascino del mondo, il quale vorrebbe far credere che la logica della Parola di Dio è inefficace, improduttiva, certo non adeguata alla missione che si intende svolgere.
- (2) Nel secondo, quello decisivo, la prova proviene da Dio stesso, il cui volto appare assai diverso da come si è soliti immaginarlo: certamente sorprendente e bellissimo, e tuttavia anche sconcertante, il volto di Dio che si è svelato nel Crocifisso.
- iii) In ambedue i momenti la radice della prova sta nel modo con cui il regno di Dio si fa presente nella storia. Paradossale, ma verissimo: la prova accompagna sempre il regno di Dio. Scaturisce, per così dire, dal suo interno, dalla sua natura di piccolo seme mentre noi ci attenderemmo che apparisse come un grande albero; dal suo modo di crescere sotto la terra, mentre noi ci aspetteremmo una crescita visibile e spettacolare; dal suo totale rispetto della libertà dell'uomo, che a noi pare debolezza; dal suo amore che ha condiviso le nostre sconfitte, anziché immediatamente risolverle.
- d) La nostra scelta di Cristo non è fatta una volta per tutte, deve essere rinnovata e attualizzata in ogni momento e circostanza della vita. Il tempo dell'attesa del ritorno del Signore nella gloria è doloroso tempo di prova per la comunità dei discepoli. *"Allora vi consegneranno ai supplizi e vi uccideranno, e sarete odiati da tutti i popoli a causa del mio nome. Molti ne resteranno scandalizzati, ed essi si tradiranno e odieranno a vicenda"* (Mt 24,9-10)
- "Questo anzitutto dovete sapere, che verranno negli ultimi giorni schernitori beffardi, i quali si comporteranno secondo le proprie passioni e diranno: Dov'è la promessa"*

sa della sua venuta? Dal giorno in cui i nostri padri chiusero gli occhi tutto rimane come al principio della creazione”(2Pt 3,3-4)

“Gesù disse loro: Tutti rimarrete scandalizzati, poiché sta scritto: Percuoterò il pastore e le pecore del gregge saranno disperse”(Mc 14,27)

- e) L'esistenza della comunità cristiana è e sarà continuamente minacciata dal male fuori e dentro di lei; guai se il Padre non intervenisse col dono dello Spirito di forza. *“Rivestitevi dell'armatura di Dio, per poter resistere alle insidie del diavolo”(Ef 6,11); “Il Signore sa strappare dalla prova gli uomini pii”(2Pt 2,9)* (nb. qui si parla di una prova non tanto di prova particolari); *“Dio è fedele e non permetterà che siate tentati al di sopra delle vostre forze, ma insieme alla tentazione vi darà anche il modo di uscirne bene, con la possibilità di sostenerla”(1Cor 10,13).*

Gli eletti sono i discepoli che sono stati “provati” dalla tentazione, sono passati “attraverso la grande tribolazione”, e che “hanno perseverato sino alla fine” (Mc 13,13).

Così la tentazione è paragonata al vaglio: *“Simone, Simone, ecco che Satana ha ottenuto di vagliarvi come il grano”(Lc 22,31).*

Vediamo che questa richiesta della preghiera del Signore si aggancia direttamente al desiderio dell'attuarsi definitivo del Regno: *“La nostra domanda s'inserisce interamente nell'aspirazione di desiderio per la venuta del regno, che fa di essa una preghiera piena di fiducia nella vittoria”(H. Schurmann).*

5) L'arma del cristiano

- a) Quale l'arma affidata da Gesù al discepolo contro l'insidia di questa tentazione? E' la **preghiera**: *Vegliate e pregate per non entrare in tentazione* (Mc 14,38). Si chiede di neppure entrare e non solo di non cadere nella tentazione!

La preghiera incessante manifesta la nostra fiducia nella fedeltà incrollabile del Padre che non lascia il proprio figlio soccombere alla prova (“*Ti basta la mia grazia*” si sente dire Paolo 2Cor 12,7-9). La tentazione diviene pericolo quando si tralascia la preghiera. La prova sarà “troppo forte” soltanto se, venendo meno la preghiera, non otteniamo quell'aiuto che Dio ha predisposto ottenessimo tramite essa. *“La tentazione c'è. Il discepolo di Gesù, il povero sempre minacciato da colui che è “forte”, deve domandare a Dio ogni giorno, come domanda il pane, la forza per non essere travolto nella prova, la forza per restare fedele alla sua vocazione di figlio di Dio; la domanda per sé e per gli altri, che possono essere tentati come lui”.*

- b) Afferma il Catechismo: *Il combattimento e la vittoria sono possibili solo nella preghiera. E' per mezzo della sua preghiera che Gesù è vittorioso sul tentatore fin dall'inizio e nell'ultimo combattimento della sua agonia. Ed è al suo combattimento e alla sua agonia che Cristo ci unisce in questa domanda al Padre nostro. La **vigilanza** del cuore, in unione alla sua, è richiamata insistentemente. La vigilanza è “custodia del cuore” e Gesù chiede al Padre di custodirci nel suo Nome. Lo Spirito Santo opera per suscitare in noi, senza posa, questa vigilanza”(n. 2849).*

MA LIBERACI DAL MALE

Dio vide tutto ciò che aveva fatto: ed era molto buono (Gn 1,31). Nonostante questa affermazione posta nella prima pagina della Scrittura Gesù ci fa invocare, per l'affrettarsi del Regno, al Padre la liberazione dal male: *Liberaci dal male!*

E' nell'esperienza comune dell'uomo di ogni tempo una suddivisione della realtà in cose buone e cattive.

- 1) **Una diversita' di risposte allo stesso problema.** Di fronte al problema del male che ogni giorno, attraverso l'esperienza personale e i mass-media, l'uomo si trova ad affrontare egli avverte un certo imbarazzo: se da un lato ne è affascinato per la prospettiva dell'indipendenza, dell'autonomia, del potere dall'altro se ne sente la minaccia e il sapore di morte. Di fronte a tale ambivalenza è diverso il modo di posizionarsi di fronte al problema del male.
- a) Una prima possibilità è che l'uomo **mettendo a tacere la propria coscienza**, richiamo nostalgico della propria dignità e della casa del padre, faccia volutamente la scelta del male come percorso di realizzazione di sé. Un cammino che noi crediamo condurre al nulla, alla disperazione e "dannazione".
 - b) Da un altro lato l'uomo può sentirsi schiacciato, impotente di fronte ad un male esterno ed interno che lo coinvolge e spesso travolge; da qui una **passiva rassegnazione**, un incrociare le braccia misconoscendo le proprie responsabilità.
 - c) Da un altro lato l'uomo può **aggredire colui o coloro che ritiene responsabili del male**: può essere l'altro che mi sta di fronte, oppure un gruppo, un popolo; e questa è una strada che ha risposto al male con altro male.
 - d) Oppure vi può essere un altro responsabile: Dio. Il male è un difetto della sua creazione. Nel IV sec. A.c. Epicuro affermava: *O Dio vuole sopprimere il male e non può e allora è impotente... Oppure non vuole e non può, e allora è un "niente"... Oppure può sopprimere il male e non vuole, e allora è malvagio... O infine, può e vuole, e allora dove è questo Dio e da dove viene il male?*
- 2) **Una lettura diversa.** La risposta della Rivelazione biblica è diversa; essa ci parla di un "**mistero dell'iniquità**" e in quanto tale ci rimanda ad una spiegazione che va al di là dei nostri ragionamenti e deduzioni.
- a) La Scrittura ci presenta la realtà tragica dell'uomo: creato nella libertà per il bene e in un mondo buono egli ha scelto una strada diversa: fin dall'origine ha scelto il male. Ha cercato il bene nelle creature al di fuori della volontà di Dio, ha preteso di ergersi a dio lui stesso, nel diritto e capacità di decidere autonomamente del bene e del male. E' questa in fin dei conti l'essenza del peccato. La **conseguenza**, subito sperimentata già dai progenitori, è stata un frutto **di sofferenza e di morte** (cfr. Gn 3,16-19). Una conseguenza scaturita dal fatto che liberamente staccatosi dalla fonte della vita l'uomo si è ritrovato immediatamente solo e diviso. Questa scelta ha fatto sì che il male potesse entrare, come in una breccia ormai insanabile, nel mondo e qui proliferare. L'umanità diviene talmente cattiva da "far pentire" Dio d'averla creata (Gn 6,5). L'uomo non ha più saputo arginare il male.
 - b) L'uomo sperimenta duramente che ormai "il mondo intero è in potere del maligno" (1Gv 5,19). Per ogni singolo uomo, per tutta l'umanità, si spalanca la voragine dell'esperienza della lacerazione, di una schiavitù dalla quale non ci si riesce ad affrancare... Il poeta Ovidio, contemporaneo di s. Paolo, scriveva: *"Vedo il bene e lo approvo, ma seguo poi le cose peggiori"* (Metamorfosi, 7), e ancora il filosofo Seneca che in una sua lettera dice: *"Perché mai, caro Lucilio, mentre tendiamo a una meta siamo tirati in una direzione opposta e spinti là donde vorremmo fuggire? Qual è mai la forza che è in continuo contrasto col nostro animo e non ci lascia voler niente con fermezza?... Nessuno da solo è abbastanza forte per liberarsene: è necessario che qualcuno gli dia una mano, che qualcuno lo tragga fuori"* (Ep. 52).
- 3) **Una drammatica situazione.** *"C'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo"* (Rm 7,18).

- a) E' una frase di Paolo; essa non riguarda solo l'esperienza dell'apostolo ma quella di tutti noi. Si tratta di una situazione di cui prendiamo coscienza innumerevoli volte lungo l'arco, non dico della vita, ma di una sola giornata. Questa lacerazione insanabile, questa drammatica impotenza invoca liberazione e guarigione: Chi mi libererà?
- b) Paolo arriva perciò ad affermare che ormai nell'uomo vi è una legge contraria a quella dello Spirito. L'apostolo la definisce la "legge della carne". Si tratta di un dinamismo sfrenato di amor proprio, di desideri, di concupiscenze. A questo l'uomo è attratto e asservito. *Nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra* (Rm 7,23).
- c) Si giunge ad una concezione profonda della realtà del peccato. Esso non consiste solo in qualche violazione o trasgressione della Legge, è qualcosa di ben più grave. **E' realtà che incatena come una ragnatela tutti e tutto** (anche il creato): *"Non c'è un giusto, neanche uno!"* (Rm 3,10); *"Non c'è sulla terra un giusto che faccia solo il bene e non pecchi!"* (Qo 7,20).

4) **Un grido che invoca liberazione**

- a) Ecco allora il grido di Paolo: *"Oh me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?"* (Rm 7,24).
- b) Questa liberazione invocata ha trovato finalmente risposta nella misericordia di Dio: *"Siano rese grazie a Dio mediante Gesù Cristo Signore nostro"* (Rm 7,25); *"Siano rese grazie a Dio, che ci dà la vittoria mediante il Signore nostro Gesù Cristo"* (1Cor 15,57). Non si tratta di una liberazione raggiunta mediante la padronanza di sé in una ricerca di autocontrollo come dicevano gli stoici, non propone la via della morte come soluzione di un dramma insolubile (come per Platone), non rimanda solo ad un futuro escatologico in cui finalmente l'uomo sarà liberato (come nel giudaismo).
- c) **Questa liberazione si è già verificata**, è già stata introdotta nella storia, una "nuova creazione" è già in atto. All'uomo è stato dato un "cuore nuovo" capace di rispondere alle esigenze della nuova alleanza. Tale liberazione trova **in Cristo Gesù morto e risorto** la sua rivelazione ed attuazione. Il credente innestato in Cristo mediante la fede e i sacramenti partecipa già della sua liberazione e della sua vittoria. Nel sangue di Gesù si è manifestata la grazia del Padre che ha sottratto l'uomo alla signoria schiavizzante del Male.
- d) **Niente ormai può nuovamente incatenare il credente**, strapparli "all'amore di Dio che si è manifestato in Cristo Gesù Signore nostro" (Rm 8,39): è in lui la radice della nostra libertà. *"Non c'è più dunque nessuna condanna per coloro che sono in Cristo Gesù. Infatti la legge dello Spirito che dà vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte"* (Rm 8,1-2).

5) **La liberazione come dono.**

- a) La liberazione dal male **non è dunque frutto dei nostri sforzi**, essa è un dono posto in noi, un dono da chiedere incessantemente affinché la vittoria di Cristo sia rinnovata continuamente in noi: *"Liberaci dal male"*. Tale liberazione è frutto di grazia immeritata: *"mentre eravamo ancora peccatori"* (Rm 5,8).
- b) Questo non toglie che essa non domandi una nostra collaborazione all'opera della grazia: la domanda a Dio di liberazione dal male diviene sincera quando noi stessi ci impegniamo nella rottura di quei condizionamenti interiori ed esteriori che, alla luce della parola di Dio, riconosciamo come peccaminosi: forze di palese o mascherata schiavitù.
- c) **Il male da cui chiediamo di essere liberati**

- i) **è anzitutto dentro di noi.** Chiedere di essere liberati dal male significa chiedere di essere liberati da tutto ciò che in noi si frappone all'opera di liberazione che il Padre per Cristo ha per noi predisposto. Lutero diceva: *Qui credit in Christum evacuatur a seipso – Chi crede in Cristo deve svuotarsi di se stesso.*
- ii) Significherà ancora coraggio di coinvolgersi in una lotta contro il male non solo presente dentro ciascuno di noi ma anche **fuori di noi:** quel male che si rivela in strutture di ingiustizia, di sopraffazione, di violenza... quante volte il grido della Chiesa si è alzato contro il male presente nel mondo, un grido coraggioso che ha comportato spesso il sangue di tanti martiri.
- d) Chiedere una liberazione dal male per che cosa? Per qual fine? Ormai l'uomo, trasformato dalla grazia, **può "fare il bene"** (cfr. Gal 6,9s); può "fare opere buone" (cfr. Mt 5,16).
- e) In forza delle promesse battesimali il cristiano ha rotto definitivamente con l'opzione di Adamo. Ma essere liberati dal male non significa non sentire più l'impulso del male, la sua attrattiva, la possibilità di compierlo. Non perché si sperimenta questo significa che la nostra adesione a Cristo sia inutile. Il credente invece si pone alla luce di Cristo, sapendo che **in lui il peccato è già stato sconfitto da Cristo.** Siamo ormai irrevocabilmente votati alla sua signoria. E' una richiesta possibile anche al credente che sperimenta in sé la fragilità e la disposizione di innumerevoli cadute. Egli può ripetere le parole della Preghiera del Signore in tutta verità, nella certezza che Dio gli rimane sempre propizio, che il suo essere peccatore è oggetto delle premure della grazia. E' certo che il Padre *"non vuole la morte del peccatore ma che si converta e viva"*.

6) LIBERACI DAL MALIGNO

- a) Il genitivo greco non permette di distinguere se si tratta di un neutro (il male) o di un maschile (il Maligno). Si può perciò legittimamente tradurre l'invocazione in due modi: «liberaci dal male», oppure «liberaci dal Maligno». E una indeterminazione intelligente, perché entrambi i significati sono veri. Il cristiano sa che il male — presente nel mondo e negli uomini — non si spiega soltanto con la cattiveria umana. C'è un tentatore che spinge al male. Ma il cristiano sa anche che non tutto il male è da attribuirsi al tentatore: il male viene dall'uomo.
- b) Il "mistero di iniquità" nella rivelazione non viene inteso solo come una semplice assenza di bene; esso è una forza, un'entità personale, che asservisce l'uomo e corrompe il mondo. Il catechismo della Chiesa Cattolica afferma: *Il Male non è un'astrazione, indica invece una persona: Satana, il Maligno, l'angelo che si oppone a Dio. Il "diavolo" ("dia-bolos" colui che "si getta di traverso") è colui che "vuole ostacolare" il Disegno di Dio e la sua "opera di salvezza" compiuta da Cristo. (n. 2851). E' per questo che lo Spirito e la Chiesa pregano: Vieni, Signore Gesù" (Ap 22,17.20): la sua venuta infatti ci libererà dal maligno" (CCC 253).*
- c) Nel vangelo di Luca si trova un passo altrettanto interessante: «Simone, Simone, ecco Satana ha preteso di scuotervi come il grano. Ma io ho *pregato per te*, perché la tua fede non venga meno» (22,31-32). Il verbo greco che è tradotto con «pretendere» è davvero molto forte. Significa la richiesta pressante, la pretesa. Come se Satana avesse insistentemente chiesto, preteso e reclamato di poter «scuotere» i discepoli.
 - i) L'immagine dipinge Satana come l'accusatore dell'uomo presso Dio. «Setacciare come il grano» è un'immagine contadina, che metaforicamente si presta a indicare sia la gravità della prova (i discepoli saranno scossi come il grano che viene

buttato in aria), sia la purificazione che ne consegue (il grano viene scosso per essere separato dalla paglia).

- ii) Satana scuote i discepoli, mentre Gesù — al contrario — prega perché la loro fede non venga meno. Il contrasto fra le due figure è nettissimo: Satana è il tentatore dell'uomo, Gesù ne è il difensore.
 - iii) «Ma io ho pregato per te»: il verbo utilizzato dall'evangelista indica specificamente la preghiera di domanda, la più umile delle preghiere, perché nasce da un bisogno e da una impotenza, non soltanto fede.
 - iv) Nella sua umiltà la preghiera di domanda è forse quella che più di ogni altra manifesta la verità dell'uomo: la sua impotenza e la sua dipendenza. Gesù si è rivolto a Dio con la preghiera dell'uomo. La ragione ultima della stabilità della fede di Pietro non è da cercarsi nella sua fedeltà, e neppure in Gesù, bensì nel Padre, al quale Gesù si è rivolto.
 - v) Pregando, Gesù rinvia al Padre, non a se stesso. Non dice: «io ti sostengo», ma: «ho pregato per te». Oggetto della domanda di Gesù è che la fede non venga meno. Il verbo greco non esprime il semplice indebolirsi, ma significa «scivolar via», «scompare», «sfaldarsi». La domanda è espressa in termini negativi («perché la tua fede non venga meno»), ma il suo significato, ovviamente, è positivo: «perché la tua fede rimanga salda».
 - vi) Gesù non chiede il coraggio, ma la fede (*pistis*). Giustamente, perché di fronte alla Croce non è anzitutto il coraggio che viene meno, ma la fede. Satana non è soltanto il nemico del coraggio e della coerenza morale, ma della fede: Satana si sforza di corrompere la radice.
 - vii) Si comprende ancor più, a questo punto, come l'ultima richiesta del Padre nostro sia molto importante: non è in gioco qualcosa, ma tutto.
 - viii) Come nella preghiera riportata da Giovanni, anche in questa di Luca si ripropone la tensione che apre lo «spazio» per la preghiera del discepolo. Gesù ha pregato per Pietro, ma non gli ha risparmiato la possibilità del rinnegamento (Lc 22,54-62). Dio può salvare l'uomo, ma non sottrarlo alla sua libertà. Dio ci salva nelle nostre infedeltà, non ponendoci al di sopra di esse. E la preghiera di Gesù e lo stesso amore del Padre non restringono lo spazio della preghiera di domanda. Semmai lo dilatano, dandoci quella fiducia che è indispensabile per domandare.
- 7) Teniamo tuttavia ben ferma la certezza che se il demonio regna nel mondo lo fa solo **per mezzo della malizia umana**. Nella misura in cui la malizia viene ammessa e prevale nel nostro cuore si cade sotto l'influenza dominatrice di Satana: *Il Male non è infatti tanto forte da potersi opporre alla potenza del signore, ma ha potuto nascere in virtù della disobbedienza ai comandamenti* (Gregorio di Nissa, *Il fine cristiano*).
- a) Gli atteggiamenti da avere di fronte al male. Se questi atteggiamenti mancassero, il Padre nostro perderebbe ancora una volta la sua verità.
 - i) Il primo atteggiamento è **l'umiltà** di riconoscersi peccatori. La serenità poggia sulla certezza del perdono di Dio, non sull'illusione di essere senza peccato. E' questione di verità e di lealtà.
 - (1) L'uomo tende a scusarsi: il male fa parte della natura umana, si sente dire. Il male è inevitabile, è necessario. Non colpa, ma limite.
 - (2) Il vangelo non dice questo. Il male è *nostro*. Non va combattuto fuori, nelle cose, negli altri, ma in se stessi. Una frase di Gesù in proposito è lapidaria: «*Dal di dentro*, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, malvagità, inganni, impudicizia, occhio catti-

vo, bestemmia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose vengono fuori *dal di dentro*» (Mc 7,21-23).

- ii) Accanto all'umiltà, un atteggiamento di **vigilanza**, perché il cammino non può mai dirsi definitivamente confermato in una direzione. Deviare è sempre possibile. Qualsiasi uomo, dovunque si trovi, qualsiasi cosa abbia fatto, può sempre correre il pericolo di regredire. È anche questione di ravvivare la coscienza della propria *debolezza*: il male è forte, conserva sempre il suo fascino. *Siate sobri, vigilate, il vostro nemico il diavolo, come leone ruggente si aggira, cercando chi divorare. Resistetegli saldi nella fede* (1Pt).
- iii) Il verbo «liberaci» è troppo debole. Il significato letterale del verbo greco è «strappar via», come se noi fossimo attaccati al male, incollati, incapaci di scollarcelo di dosso. Il male è qualcosa che si accumula, ci appesantisce, ci tira sempre più giù. E tuttavia occorre nutrire una incrollabile **fiducia**. Il Padre nostro inizia con il nome del Padre e termina con la parola male. Qui sta la drammaticità dell'esistenza cristiana, tesa — e contesa — tra il Padre e il male. Ma nessuna paura, perché il Padre è più forte del male. Nessuna angoscia, perché il perdono del Padre è più grande del male, persino più certo, più pronto.
- iv) L'entrare nel regno include una violenza, una volontà risoluta nel voler collaborare con la grazia al fine di vincere tali tendenze-passioni (Mt 11,12: *Dal tempo di Giovanni il Battista fino ad ora il regno dei cieli è oggetto di violenza, e i violenti vogliono impadronirsene*). E' questo il grande capitolo che la teologia spirituale riserva all'**ascesi**, indispensabile componente di ogni cammino che voglia dirsi autenticamente spirituale. Paolo inviterà i cristiani di Efeso: *Rivestite l'armatura di Dio onde poter resistere alle insidie del diavolo. La nostra lotta non è con avversari di sangue e carne ma contro i principati e le Potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male*" (Ef 6,11-12).
- v) In questo combattimento contro il male è necessario **rinsaldare la virtù della speranza**, che vinca ogni nostro scoraggiamento quando sperimentiamo la nostra debolezza e sconfitta. Occorre sempre ravvivare la speranza nella vittoria di Cristo a cui già partecipiamo in virtù della fede e del battesimo. Scrive sant'Ambrogio nel suo trattato *De Sacramentis*: *Il signore che ha cancellato il vostro peccato e ha perdonato le vostre colpe, è in grado di proteggervi e di custodirvi contro le insidie del diavolo che è il vostro avversario, perché il nemico, che suole generare la colpa, non vi sorprenda. Ma chi si affida a dio, non teme il diavolo: "Se infatti Dio è con noi chi sarà contro di noi?" (Rm 8,31)"* (5,30).

8) Siamo discesi con quest'ultima domanda nel profondo della nostra povertà, l'abisso del male in cui rischiamo di rimanere avvinghiati. Il Padre nostro ci ha fatto ripercorrere tutti i grandi temi della fede, ora si conclude qui, con una invocazione al Padre affinché doni ai suoi figli la pace, la vita, la gioia, l'allontanamento da tutto ciò che si può frapporre tra noi e Lui.

In quest'ultima domanda la Chiesa porta davanti al Padre tutta la miseria del mondo. Insieme con la liberazione dai mali che schiacciano l'umanità, la Chiesa implora il dono prezioso della pace e la grazia dell'attesa perseverante del ritorno di Cristo. Pregando così, anticipa nell'umiltà della fede la ricapitolazione di tutti e di tutto in colui che ha "potere sopra la Morte e sopra gli Inferi" (Ap 1,18), "colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente" (Ap 1,8) (CCC 2854).

I VOLTI DEL PADRE NOSTRO

1) *Una preghiera sobria e coraggiosa*

- a) La prima di tali caratteristiche è la sobrietà, al tempo stesso severa e accogliente, senza distrazioni. Tutto è essenziale nel Padre nostro: nessuna traccia di prolissità né inutili abbellimenti. Neppure una qualsiasi forma di linguaggio poetico, frequente nelle preghiere: frasi in prosa, soltanto allineate.
- b) Questa essenzialità non è una qualità di superficie, ma uno *stile* che svela un modo di pensare e di stare davanti a Dio. Vi si respira l'atmosfera delle parabole e dei detti di Gesù: essenziali, puliti, e insieme intensi e pungolanti. «Le parole dei sapienti sono come pungoli, come chiodi ben conficcati», si legge nel libro di Qohelet (12,11). Parole che colpiscono e fermano, come commentava Rabbi Eleazar ben Az-zai: «Le parole dell'insegnamento non sono mobili come le spine, ma ferme come il chiodo».
- c) La sua è una *ricca* sobrietà, tanto che Tertulliano — nel suo scritto sulla preghiera (*De oratione* 1,6) — definisce il Padre nostro «breviarium totius evangelii». Dal nostro commento risulta con chiarezza che si tratta di un riassunto del vangelo in due direzioni: come rivelazione di Dio e come programma di vita.
- d) Il Padre nostro, infine, è una preghiera sobria e *coraggiosa*. Le sue invocazioni sono tutte espresse con verbi all'imperativo. A ragione la liturgia eucaristica introduce il Padre nostro con queste parole: «*Obbedienti alle parole del Salvatore e formati al suo divino insegnamento, osiamo dire...*». *Osiamo*: recitare il Padre nostro è, difatti, un modo coraggioso di stare davanti a Dio. E' il coraggio del figlio, non la presunzione dell'arrogante. Se il cristiano prega con tanto coraggio, con tanta dignità davanti al Padre, a testa alta, è unicamente perché si sente autorizzato dalla parola del Signore. Il suo coraggio viene dall'obbedienza alla parola del Signore. Di questo il cristiano è consapevole. Sa che si tratta di un coraggio regalato, ricevuto, non suo, non scoperto in se stesso in nome di una qualche dignità. E questo è un puro dono, del quale non ci si può vantare come di cosa propria. Si può solo ringraziare. Pregare il Padre con dignità e coraggio, con confidenza, è un modo di riconoscerlo *Padre*.

2) *La lode e la domanda.*

- a) Secondo una certa tradizione spirituale la preghiera di domanda è la meno matura: è, infatti, una preghiera interessata, questo il suo torto, una preghiera «mercantile». Completamente diversa è la preghiera della lode, nobile e disinteressata: contempla, ammira, ringrazia, senza nulla chiedere. L'immagine della preghiera di domanda è il mendicante, quella della preghiera di lode è l'incantato.
- b) Tuttavia, il Padre nostro è una preghiera di domande, di *sole* domande. La figura di chi lo recita, però, non è quella del mendicante, nemmeno quella del servo, ma del bambino, del figlio, in tutto dipendente dal Padre. Che altro può fare un bambino se non chiedere? E sapendosi figlio davanti al padre, il bambino domanda senza farsi schiavo, dipende rimanendo libero. Il Padre nostro è la preghiera dei figli, non dei servi. E nel fatto stesso di essere una preghiera di domanda si deve scorgere la profondità della relazione con Dio, non semplicemente la debolezza dell'uomo.
 - i) Il Padre nostro pone sotto forma di domande «quanto di solito rappresenta il centro della lode»: la rivelazione del Nome, la venuta del Regno, il compimento del disegno di Dio. Trasformare la lode in richiesta è un tratto originale e profondamente religioso. Da un lato, la domanda viene innalzata. Non è più, infatti, la domanda dell'uomo chiuso in se stesso e accecato dai propri bisogni, bensì

dell'uomo che fa proprio il desiderio di Dio. Si chiede ciò che Dio stesso vuole dare. Si chiede qualcosa che riguarda Dio, non soltanto noi.

- ii) Da un altro lato, trasformare la lode in domanda significa introdurla nel «frat-tempo». Chi recita il Padre nostro sa che Dio non si è ancora mostrato compiutamente: è dunque giusto chiedere, non soltanto lodare.

3) Lo spazio di Dio e dell'uomo

- a) Il Padre nostro è una preghiera di domanda, dunque una preghiera dell'uomo e per l'uomo, e insieme è preghiera profondamente teocentrica. «Mentre congiunge armoniosamente domanda e contemplazione, coniuga non meno armoniosamente l'affermazione della potenza divina con l'indicazione della responsabilità dell'uomo».
- b) la contemplazione è *dentro* la domanda, e l'azione dell'uomo è *dentro* lo spazio dell'agire di Dio. Allo stesso modo i bisogni particolari (il pane, il perdono, l'aiuto nella prova) sono all'interno del grande desiderio del Regno.
- c) L'attesa escatologica, pur così vivace, non distoglie dal presente, ma introduce nel presente la speranza. La relazione con Dio e con gli uomini assume la figura della relazione del figlio e del fratello. Per tutto questo, recitando il Padre nostro l'uomo ritrova se stesso, perché ritrova lo spazio che gli consente di respirare a pieni polmoni: amato e capace di amare, nelle mani di Dio e insieme libero, peccatore ma perdonato. E' impossibile concludere la preghiera del Signore senza aver ritrovato il gusto di vivere.

PADRE NOSTRO

Padre nostro che sei nei cieli,

sia santificato il tuo nome:

sia santificato da tutti gli uomini e le donne,
da tutti i vecchi e i bambini,
dai ricchi e soprattutto dai poveri
e che nessuno debba mai disprezzare il tuo nome
per i mali e le violenze che altri uomini gli procurano.

Venga il tuo regno:

come regno di verità e di giustizia,
di amore e di pace
e che ne godano soprattutto coloro
che più si sentono esclusi e abbandonati.

Sia fatta la tua volontà

come in cielo così in terra:

e così nella nostra vita
e dovunque le tue creature vivono, lottano e sperano,
soprattutto lì dove si prendono decisioni
che si ripercuotono sulla vita di altre persone.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano:

e a noi davvero il pane soltanto
e non tante altre cose di cui siamo tanto sazi ed ingombri
da non accorgerci di chi non ha nemmeno la pace;
mentre ai tanti poveri, ai tanti derubati e impoveriti,
ai tanti deturpati nel volto e nel cuore dalla miseria
dona pace e cibo, medicine, istruzione e una casa.

**E rimetti a noi i nostri debiti
come noi li rimettiamo ai nostri debitori:**

insegnaci a perdonare e comprendere,
a non usare due pesi e due misure
per i peccati nostri e degli altri
e insegna ai popoli più ricchi
a condonare a quelli poveri il debito che li strangola,
a superare l'offensivo divario
tra i prezzi delle loro materie prime
e quelli del nostro commercio.

E non ci indurre in tentazione:

soprattutto dacci la forza di conoscere il male
e chiamarlo per nome,
di resistere a tutto ciò che cancella
sul nostro volto e nel nostro cuore
la tua immagine che è Amore.

Ma liberaci da male:

da ogni male, da ogni peccato, da ogni impurità,
da ogni egoismo,
da ogni struttura di peccato,
da ogni strumento di morte,
da ogni logica che ci rende non-fratelli, non-tuoi-figli,
liberaci, per il Figlio che hai mandato a noi
come agnello mansueto, a dare la vita
e che un giorno tornerà perché Tu sia tutto in tutti.

Tuo è il Regno, Tua la potenza e la gloria nei secoli!

(Tratto da: *Italia Caritas* 10/1993)

Padre mio

*Padre mio
io mi abbandono a Te,
fa di me ciò che ti piace.
Qualunque cosa tu faccia di me,
Ti ringrazio.
Sono pronto a tutto,
accetto tutto.
La tua volontà si compia in me
e in tutte le tue creature.
Non desidero altro,
mio Dio.
Affido l'anima mia
alle tue mani.
Te la dono mio Dio,
con tutto l'amore del mio cuore*

*perché ti amo,
ed è un bisogno del mio amore
di donarmi,
di pormi nelle tue mani
senza riserve,
con infinita fiducia,
perché Tu sei mio Padre.*

Charles de Foucauld